



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

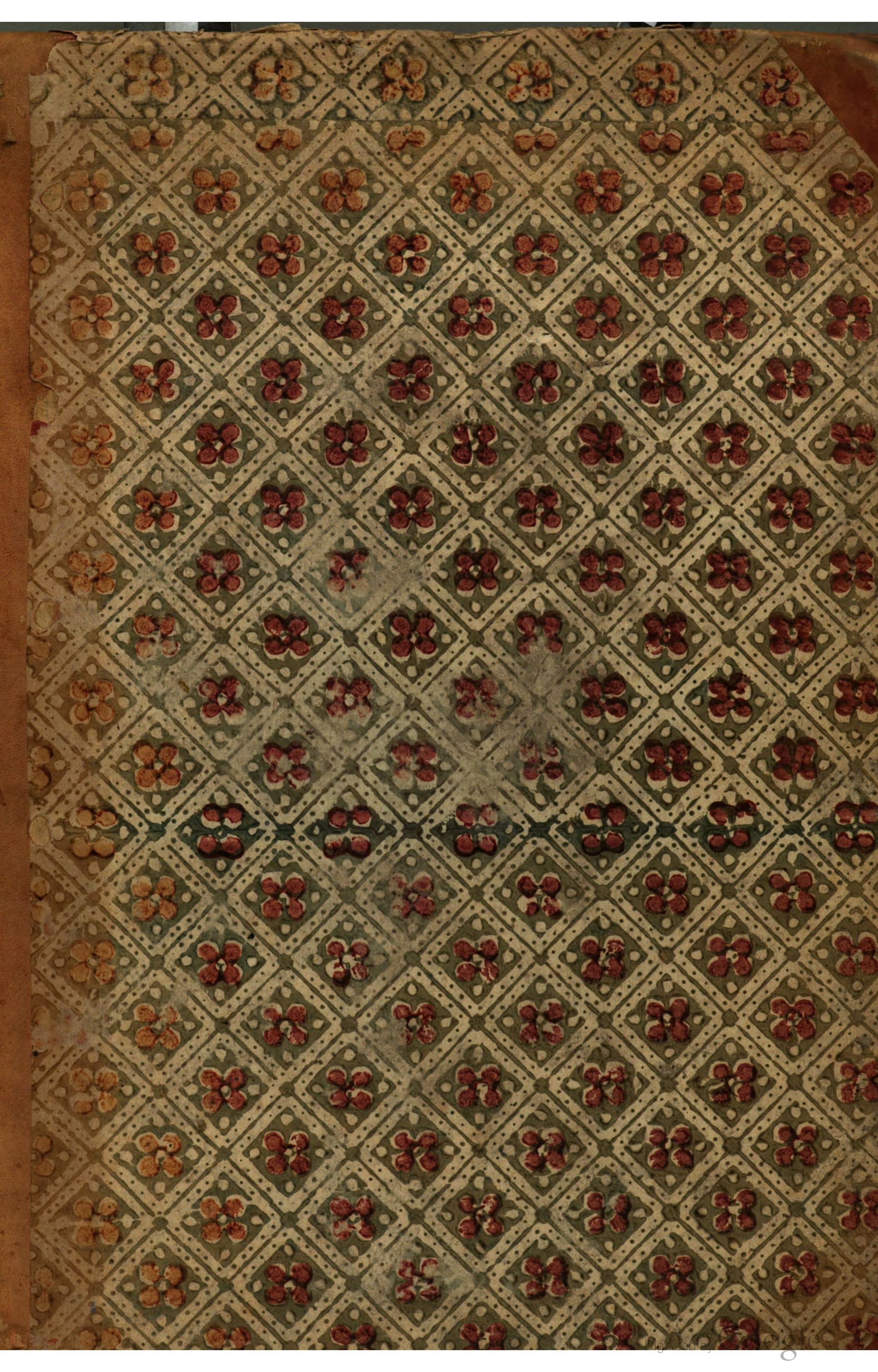
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



















# RICERCHE

S O P R A

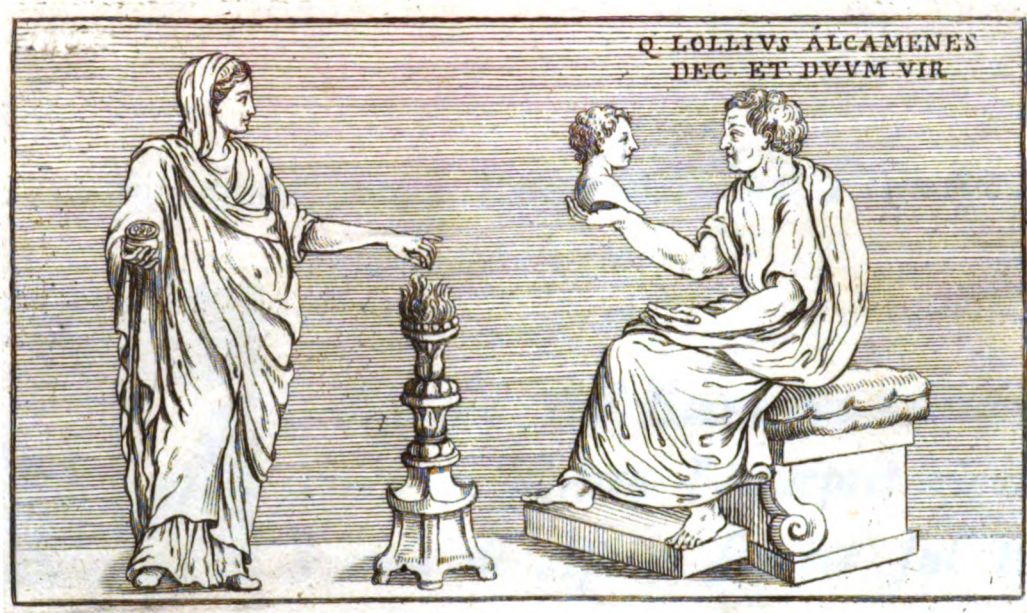
## UN APOLLINE

### DELLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO

SIGNOR CARDINALE

## ALESANDRO ALBANI.



IN ROMA MDCCLXXII.

---

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

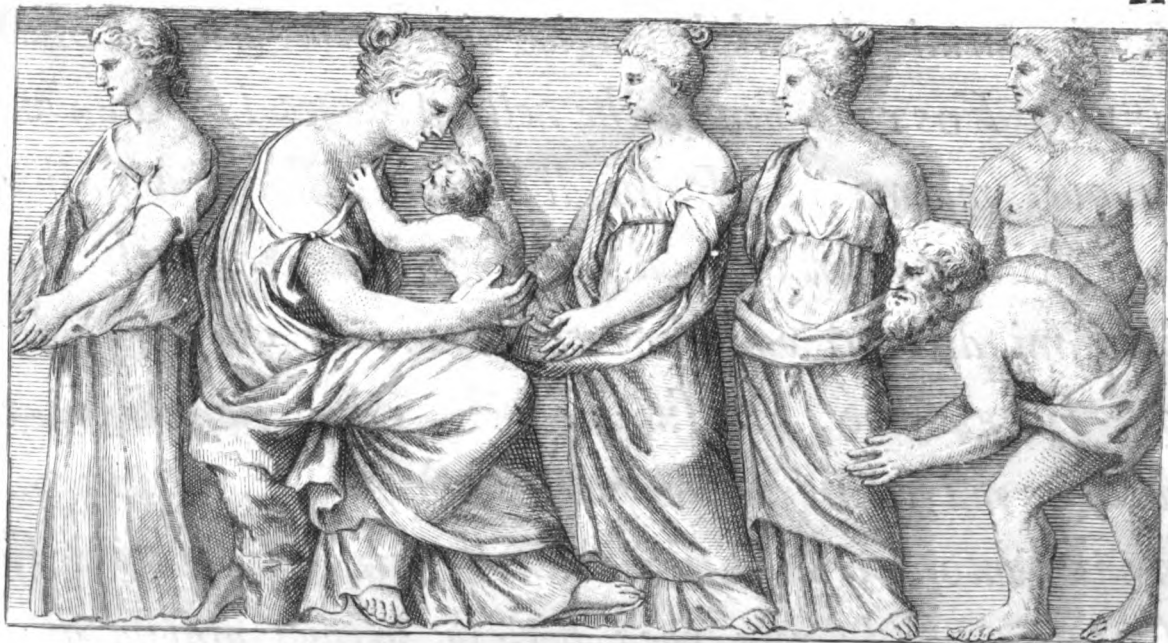


R  
335









*A SUA EMINENZA  
IL SIGNOR CARDINALE  
ALESSANDRO ALBANI.*

*Eminentissimo e Reverendissimo Principe.*



*L* desiderio dell' EMINENZA VOSTRA di avere in iscritto l'interpretazione della Statua di Apollo sedente sul tripode, cui somigliante in tutte le parti sue non sen vide altra fin ora descritta, non che dichiarata, ha vinto finalmente le giuste mie ripugnanze, ed ha potuto quasi

A 2

tra-

#### IV

*trasformarmi di debil tragico in antiquario. L'EMINENZA VOSTRA ben sà che nell'osservare la prima volta quel marmo, un Passo di Sofocle risvegliatomisi allora nella memoria, qual tenue barlume tra molte tenebre, mi discoprì casualmente la via a quella qualunque spiegazione, che su due piè, come suol dirsi, gli diedi; ma considerando poi a più bel'agio l'incognito monumento, e la difficile intelligenza di tutti i suoi simboli, per la mia poca perizia io non ardiva di esporre minutamente l'intenzion dell'artefice, temendo più che l'altrui, il Vostro, EMINENTISSIMO PRINCIPE, anche in tal genere di cose sì sperimentato e squisito criterio, col quale non solamente la Vostra celebratissima Villa avete formata, ma l'avete già resa in Roma medesima de' più rari Pezzi di antichità un invidiabil tesoro. Ed oh non avesse l'avara crudeltà di un ingrato ed infedele assassino rapito immaturamente all'EMINENZA VOSTRA il chiarissimo Winkelman, il quale, siccome fuorvi di stimolo a fare acquisto di questo, a suo parere eziandio, singolare Apolline, così, attesa quella profonda cognizione che avea della greca Mitologia e degli antichi monumenti, l'avrebbe saputo meglio di ogn'altro illustrare! Or poichè Vi siete compiaciuto di volere scritta la mia esposizione del marmo, affine di*  
rile-



<sup>V</sup>  
*rilevarne forse meglio le imperfezioni , ecco che umil-  
mente Ve la presento ; e stimerò di avere ottenuto il  
pregio dell' opera , se incontrerà la felice sorte di non  
meritare in ogni sua parte la disapprovazione dell' EMI-  
NENZA VOSTRA , cui bacio devotamente la Sagra  
Porpora .*

*Dell' EMINENZA VOSTRA .*

*Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servidore  
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù .*

L'anti-

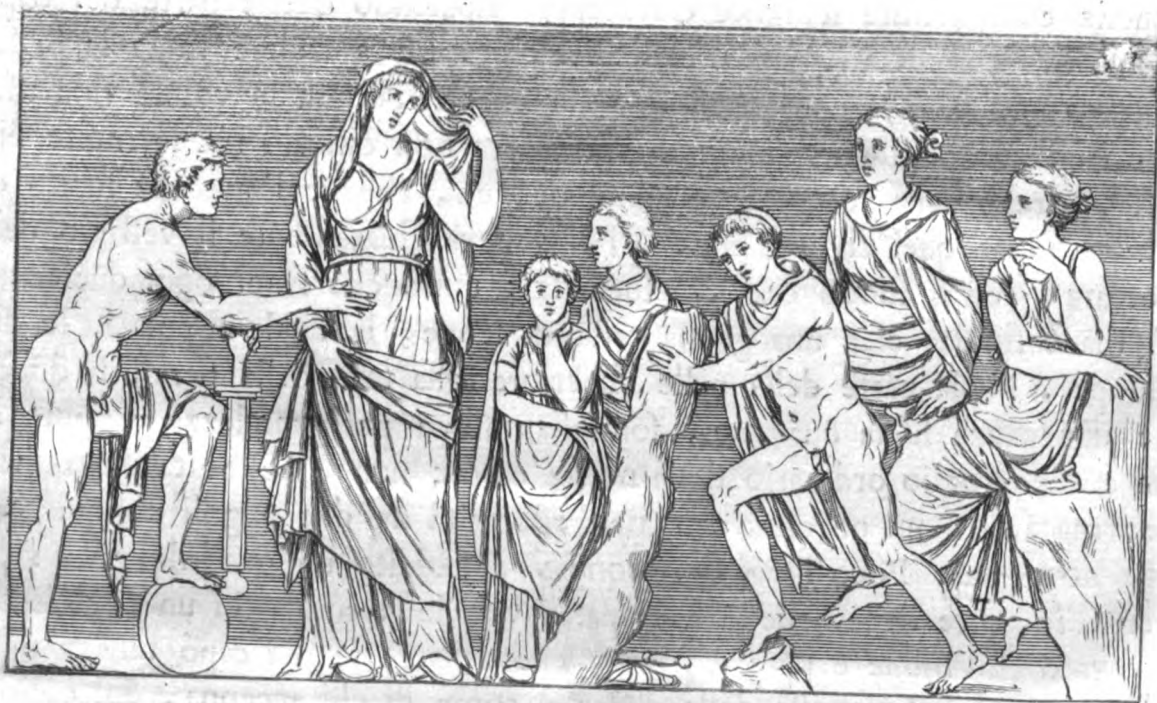


ΔΑΚΗΣΤΙΣ  
ΑΡΧΕΛΑΟΣ  
ΑΙΓΕΥΣ  
ΑΙΟΛΟΣ  
ΑΛΟΠΗ  
ΑΝΤΙΓΟΝΗ  
ΑΛΚΜΑΙΩΝ  
ΑΝΔΡΟΜΕΔΑ  
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ  
ΑΥΓΗ  
ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ  
ΑΝΤΙΓΟΝΗ  
ΑΥΤΟΛΥΚΟΣ  
ΒΑΚΧΑΙ  
ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝ  
ΒΟΥΣ ΕΙΡΙΣ  
ΔΙΚΤΗΣ  
ΔΑΝΑΗ  
ΕΙΦΙΓΕΝΕΙΑ  
ΕΛΕΝΗ  
ΕΙΝΩ  
ΕΚΑΒΗ  
ΕΡΕΧΘΕΥΣ  
ΕΥΡΥΣΘΕΥΣ  
ΕΠΕΟΣ

ΚΡΗΤΕΣ  
ΚΡΗΣΣΑ  
ΚΡΕΣΦΟΝΤΥΣ  
ΚΥΚΛΩΥ  
ΛΙΚΥΗΝΙΟΣ  
ΜΕΛΑΝΙΠΠΟΣ  
ΜΗΔΕΙΑ  
ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ  
ΟΙΝΕΥΣ  
ΟΙΔΙΠΟΥΣ  
ΟΡΕΣΤΗΣ

ΕΥΡΙΠΙΔΗΣ





I.



' antico monumento , ch' io prendo ad illustrare , trovasi nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani , ancora non affatto risarcito . E' uno di quegli avanzi di antichità rarissimo per se medesimo , e di non facile intelligenza .

Siede sopra un ben distinto e formato tripode una figura di grandezza poco meno che al naturale , disseppellita mancante delle mani ; il rimanente del ceppo , quantunque un poco dal tempo in qualche parte corroso , è nondimeno ben conservato . La Statua dal basso ventre infino al collo , e nel braccio sinistro mostra l' ignudo , e si dichiara di sesso maschile . Nel resto si mira tutta vestita di una veste lunga , vagamente panneggiata , che dalla spalla sinistra fino a' piedi le scende , i quali coperti di attillati calzari , posano sul convesso di un ben grande emisfero , cinto intorno di larga fascia radiata , ma roversciata , e co' raggi verso la base . Il tripode , e l' emisfero sono in buona parte coperti di una roba , fatta come a squamme , ma rilevate e simili a qualcuno di que' fiocchi di lana che veggonsi nelle statue degli animali lanosi ; sono però quasi tutte uguali , perchè l' artefice , per vaghezza forse , così volle compartirle con sottilissime legature , le quali a luogo a luogo appariscono visibilmente , come osservò il valente , ed esperitissimo risarcitore Signor Paolo Cavaceppi , che meco univasi a crederli lana . A prima vista mi parve , per certa confusa idea allora formatane , che quella roba ayrebbe doyuto esprimere una pelle di ariete . Infatti con questa

questa conghiettura il Signor Cavaceppi, ripulendo quella parte del tripode, dove comincia il pallio con assai piegature a cadere sopra la pelle, osservò uno sporgimento quasi di testa coperta, e fra le volute vide uscir fuori un corno di quell' animale, fin allora non distinto tra le molte pieghe, perchè avea rotta quella punta rilevata, che ne l' avrebbe subito dichiarato per quel ch' egli era. Vi si vedeva chiaramente il vestigio della rottura, ed il modo ond' era formata; tanto che svanì ogni dubiezza. A mano sinistra esce una grossa testa di leone, la quale si posa su le due zampe. Nella parte della pelle superiore alla testa della fiera, si discerne una pezza liscia quadrata, somigliantissima per grandezza e figura ad un mezzo foglio ordinario della nostra carta; non è collocata dirittamente; ma sbieca un pocolino, e nell' estremità de' due angoli obliqui sembra attaccata. Poco lungi dal leone v' è scolpito un quadrilungo, ricoperto in parte dalla pelle, e la parte visibile termina in un semicircolo incavato. Visibile è pure il serpe, che dalla parte del capo teneva nella mano sinistra. La mossa della destra è come di chi accenna. Sul collo e la veste scende disciolta lunga serpeggiante capigliatura, di cui due liste vengono a cadere sul nudo petto. Queste sono le cose più osservabili nell' inedito Marmo, e raro Pezzo di antichità.

## I L.

Chè questa statua rappresenti un Apollo sul tripode, a me non pare che possa cadere in dubbio. Quando ancora mancasse ogn' altro distintivo, sarebbe sufficiente a manifestarlo per quella Deità la lunga inanellata chioma, e le due liste cadenti sul petto, quali si vedono in altre sue statue; in due, a cagion d' esempio, del Museo Fiorentino <sup>1</sup>: conciosia che i capelli meno, e più distesi, e la loro positura vagliono perfino a distinguere Apollo da Bacco, come nota il chiarissimo Winkelmann nel suo Trattato del Disegno <sup>2</sup>. L' artefice del marmo volle esprimere in esso un Apolline, *Pizio*, *Conservatore*, *Salutare*, titoli che non di rado gli diedero i Romani stessi nelle Medaglie; figurando co' simboli varj di lui attributi benefici, secondo alcuni cognomi, co' quali veniva distinto e adorato, piuttosto che alludere a qualche favolosa impresa di questa Deità; comechè dalla mia spiegazione de' simboli se ne potrà facilmente dedurre ancora quell' allusione.

Mi fondo su quella massima che gli antichi Scultori e Pittori non ponevano nelle loro opere cose inutili o non significanti; ma in tutto alludeva-

(1) Museo Fiorentino Tom. II. Part. IV. Fig. VIII. e IX. pag. 10.

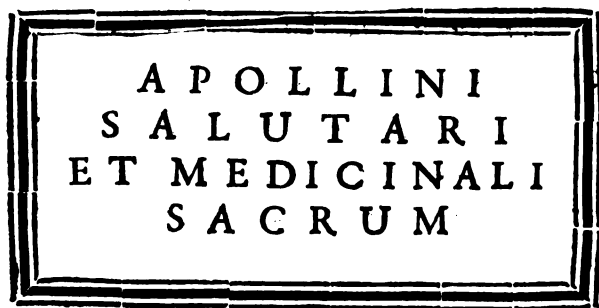
(2) Monumenti Antichi Inediti Trattato Prelim. p. LVII.



devano all' antica Mitologia, o poesia Omerica, e Tragica, eccetto alcune poche immagini, ove manifestamente discernesi, che hanno voluto sfogare l' estro e il capriccio <sup>1</sup>. I Poeti, al dir di Macrobio, dall' intimo della Filosofia cavavano le favole de' loro Dei <sup>2</sup>, e poco meno che tutti gli riferirono al Sole <sup>3</sup>; ma in particolare il Dio Apollo, chiamando Apolline quella virtù del Sole, che agl' indovinamenti, e alla medicina stimavano appartenere <sup>4</sup>; anzi con molte interpretazioni il nome di Apolline volevano derivato dal Sole <sup>5</sup>. Quindi è, che queste due Deità venivano spesso confuse, e per una medesima cosa intese e figurate. L' istesso Macrobio riferisce che fra le altre etimologie di Apollo, una era dedotta dal discacciare i mali; venerato perciò dagli Ateniesi col cognome ἀλεξίκακον, che io chiamerò co' Latini *Averrunco*: *Deus, qui meis rebus praeest Averrunco*, disse Pacuvio <sup>6</sup>. E dagli altri diversi effetti del Sole con altri corrispondenti *epiteta* cognominato lo dimostra Macrobio nello stesso Capo.

## I I I.

Supposta questa dottrina apparisce che l' autore di questo Marmo ha forse preteso di effigiare un Apolline ἀλεξίκακον: *Averrunco*, o sia *Salutare*, procurando co' Simboli e con la positura di essi, che venisse effigiato un Apollo Averrunco; e che fosse insieme Apolline ἥλιος, πύθιος, δελφός, ἑκαλμος, νόμιος, παιών; προσκτήριος, sotto de' quali nomi per le sue beneficenze particolari era venerato; di modo che potrebbe a questo marmo ben convenire quella Iscrizione votiva trovata pure in Roma <sup>7</sup>.



B

Egli

(1) Winckelmann Monum. Ant. Ined. Prefaz. pag. 17.

(2) Saturn. Dier. lib. I. cap. XVII. Cave aestimes, mi Aviene, poetarum greges, cum de Dis fabulantur, non ab adytis plerumque philosophiae semina mutuari.

(3) Nam quod omnes pene Deos dumtaxat, qui sub caelo sunt, ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat.

(4) Virtutem igitur Solis, quae divinationi, curationique praeest, Apollinem vocaverunt.

(5) „ Nam ος ἀπὸ λείοντος τοῦ ἡλίου Ἀπόλλων, tamquam Ἀπὸ λείων cognominatum putant. Quae sententia Latinae quoque nominis enuntiationi congruens fecit, ne hujus Dei nomen verteremus, ut Apollinem aspellentem mala intelligas, quem Athenienses ἀλεξίκακον appellant.

(6) Varro de lingua Latina. *Averrunco*, *avertere*. Pacuvius. *Deus, qui meis rebus praeest, Averrunco*. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.

(7) Gori Museo Fiorentino Tom. II. part. IV.

## I V.

Egli primieramente , contra il più usitato stile degli Scultori , fece Apollo vestito di abito talare e quasi femminile , o citaredico , senonche lasciogli tutto il petto scoperto , affine di porvi peravventura nelle due liste della chioma il suo distintivo . Non è cosa rara vedere Apollo vestito con veste lunga sino a' piedi , sia *paludamento* o *palla* , come è chiamata in latino quella comune ai giovanetti , e alle donne <sup>1</sup> . Di Apollo Pizio dice Properzio .

*Pythius in longa carmina veste sonat .*

Propert. lib. I. Eleg. xxxi.

Ed Ovidio

*Ipse Deus vatum palla spectabilis aurea  
Trahat inaurata consona fila lira .*

Amor. lib. I. Eleg. 8.

Il Gori riflette , spesso vedersi vestito , *aut veste citharædorum propria , aut paludamento , aut clamyde* <sup>2</sup> . Callimaco non solamente attribuisce ad Apollo aurea veste , ma gli calza anche i piè d' auree scarpe .

*χρύσεια καὶ τὰ πιδίλα : aurei sunt etiam calcei* <sup>3</sup> .

Il Palatino osservasi per lo più con la Clamide o Pallio . Nelle Medaglie dei Rè della Siria s' incontra non di rado a sedere , e vestito <sup>4</sup> . In una Medaglia greca siede su la cortina tutto coperto sino al ginocchio <sup>5</sup> . Riporta il Vaillant due Medaglie nelle quali Apollo è vestito a foggia del nostro con abito , come egli lo nomina , femminile , ed avverte nella esposizione , vedersi frequentemente in quelle di Demetrio seduto , e vestito a quel modo . E diciassette Medaglie tutte diverse di Apollo in veste femminea se ne contano in quella sua Storia <sup>6</sup> . Il nostro Apollo ha calzato ancora il piede , come fallo Callimaco , e di scarpa simile alle nostre . Il P. Montfaucon , distinguendo le varie forti di calzari degli antichi , nella prima Classe numera quelli fatti a modo delle nostre scarpe <sup>7</sup> . Elle sono attillate , ed attillate appunto consigliavale Ovidio .

*Nec vagus in nivea pes tibi pelle natet .*

De Arte Aman. lib. I. v. 516.

Perchè l'Artefice abbia figurato Apollo in questo marmo piuttosto vestito , che nudo , spiccando nel nudo più l' arte , chi potrebbe assicurarlo ?  
Forse

(1) Spanemius Observat. in Callimachi Hymnos. Ultrajecti 1697. p. 63.

(2) Mus. Floren. loc. cit. p. 18.

(3) Callim. Hymni ex Recensione Theodori Grævii. Ultrajecti 1697. v. 30. p. 34.

(4) Geßner Numism. Regum Siræ &c.

(5) Sigismundus Liebe Museo Friderich. Tav. 75. pag. 170.

(6) Historia Regum Siræ pag. 241. 243.

(7) L' Antiquité Espliquée Tom. I. p. 54. Suppl. Tom. II. p. 8.



## SOPRA UN APOLLO.

3

Forse al suo tempo i celebri esemplari del Pizio, e Delfico erano in tal forma fatti, per alludere per avventura agli Oracoli Delfici, tolti da Apolline giovanetto alla Dea Temide, la quale prima d' esserne scacciata da lui, ne stava in possesso <sup>1</sup>; pel qual motivo il tripode di Delfo fu nominato dai poeti ancora il tripode di Temide <sup>2</sup>. Questa Dea assisa sur uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra, fermata col gomito sul ginocchio sinistro, si vede in una gemma <sup>3</sup>, e in una antica pasta del Museo Stofchiano <sup>4</sup>, riportata dal Winkelman, cui ne dobbiamo la vera interpretazione <sup>5</sup>.

### V.

Apollo è collocato a sedere sul Tripode. Questa statua, per la situazione delle cose eziandio, ha molto del singolare. Sofocle, ed altri con lui, diè ad Apollo l' epiteto ἑναλμος, *nel Tripode* <sup>6</sup>. Imperciocchè la parola ἑναλμος, se da Polluce s' interpreta per cortina o coperchio del tripode, altri greci Autori degli antichi Lessici, citati dallo Spanemio, mostrano essere stata presa frequentemente per tutto il Delfico tripode <sup>7</sup>. Euripide dice espressamente, che sedeva nel Tripode commune della Grecia:

Εἴπερ καθίζει τρίποδα κοῖνον Ἑλλάδος.

V.366.

*Siquidem insidet communi tripodi Græciæ:*

Così nell' Ione, e nella Ifigenia in Tauri: <sup>8</sup>

..... τρίποδι τ' ἐν χρυσίῳ  
Θάσσεας, ἐν ἀψευδέϊ θρόνῳ  
Μαντείας βροτοῖς ἀναφαίνων  
Θεσφάτων ἐμῶν ἀδύτων.

*Tripodeque in aureo  
Sedes, in mentiri nescio throno,  
Oracula mortalibus edens  
Divinis meis adytis.* <sup>9</sup>

Con tutto ciò, se abbiamo nelle Incisure, e nelle Sculture degli Apollini sedenti nella cortina, a vedere Apollo sedente nel tripode non mi ci sono avvenuto mai. (I)

B 2

Cosa

(1) Temistio Oration. xxiv. cum Notis Petavii & Harduini Parisiis 1684. fol. p.305. Eurip. Ifig. Taur. v.1259.

(2) Idem Oreste v.163.

(3) Tefaur. Branderb. Tom.1. p.140.

(4) Description des pierres gravées du cabinet de Stofch. Florence 1760. 4. p.198.

(5) Loc. cit. Fig.44. p.54.

(6) Lilius Greg. Giraldi Historia Deorum Lugduni Batav.1696. Synct.vii. p.246.

(7) In Callimachi Hymnos Ultrajecti 1697. p.389.

(8) V.1253, seq.

(9) Ex Verfione Jofuæ Barnés. Cantabrigiæ 1694.

(I) Il nostro Tripode ha una particolarità, per cui sempre più ci vien contestata l' antichità del disegno, e la rappresentazione del tripode di Del-

fo. Dalla parte destra s' inalza sopra il tripode un circolo a guisa di sostegno, nel di cui vano appariscono le pieghe del pallio, come si può vedere

## VI.

Cosa non meno rara a vedersi negli antichi monumenti si è la cortina, ovvero il coperchio di essa sotto i piedi di Apollo. Diffi, ovvero il coperchio di essa; perciocchè non voglio entrare nella questione, agitata eruditamente dallo Spanemio<sup>1</sup>, se dee chiamarsi cortina del tripode di Delfo, la sola conca, o il suo coperchio similmente emisferico, ovvero tutto insieme, cioè l'intera sfera. Il coperchio del tripode fu descritto da Polluce per semisferico, e circolare<sup>2</sup>; e per tale lo determina lo Spanemio, il quale vuole che la cortina sia tutta quella sfera sopra-posta al tripode, e forata, affinchè locato il tripode fu la bocca dell'antro Delfico, onde usciva il vento profetico, passasse nella Pizia, che vi stava sopra a sedere, senza lesione lo spirito degli oracoli<sup>3</sup>. Nelle Pitture di Ercolano ve n'ha uno bellissimo col vaso sferico, su cui stà ritta una Sfin-ge<sup>4</sup>. Altro somigliante a quello se ne osserva in un bassorilievo di Villa Borghese<sup>5</sup>: In altri vi si vede la sola conca; come in quello di Temide, ed in altro di bronzo del Museo Ercolano<sup>6</sup>. Ma è cosa fuori di dubbio che l'emisfero, su cui Apollo posa i piè nel nostro mar-mo, rapresenta o la conca del Tripode, o il suo coperchio, nel quale la

dere nella figura. Chi non direbbe che l'artifice volle, ove permise il sito, far vedere uno di que' tre anelli, che dovea anticamente avere il tripode Delfico, se stiamo alle sue sicure immagini a nostri tempi scoperte? Non credo che si possa avere idea più distinta ed incontrastabile del tripode di Apollo Delfico quanto quella che ci presentano due bassi rilievi della Villa Albani, ai quali è similissimo un altro del Museo Nani in Venezia, portatovi dalla Grecia. Questi hanno es-figiata la favola di Ercole, il quale sdegnato a motivo che dal Delfico Oracolo gli era negata risposta, rapisce il tripode e lo difende con la clava in alto contro Apolline, che, afferratolo, voleva a forza recuperarlo. Non fa mestieri ch'io qui riporti i luoghi di Apollodoro<sup>a</sup>, d'Igino<sup>b</sup>, e di Pausania<sup>c</sup>, dove parlano di tal fatto, e dove l'ultimo riferisce i bassirilievi, ne quali era rappresentato, perchè ne hanno abbastanza favellato quei moderni che illustrarono i monumenti, che lo contengono<sup>d</sup>, e specialmente il Sig. Abate Gaetano Marini in un suo assai erudito Discorso intorno all'uso de' maggiori Candelabri presso

gli Antichi, fatto in occasione dell'esserli acqui-stati dalla Santità di N. S. P. CLEMENTE XIV. tre di questi Candelabri, e di nuovo inserito nel Giornale de' Letterati in Pisa Tomo III. Articolo V. p.177. Osserverò solamente con lui, che, attesa la medesima attitudine, movimento, e disposizione di membra, in cui veggonsi Ercole, ed Apollo in tutti que' monumenti, sembra quasi, che l'uno sia copia dell'altro, e a tutti abbia servito d'esem-plare quello de' Focesi collocato nel Tempio di Delfo, e da Pausania descritto, nel quale stavano que' due Eroi per dare cominciamento alla guerra, ed ambedue avevano le mani al tripode. Io noterò in oltre ciò, che agli altri non preme-va di rilevare, cioè, che tutti i bassirilievi, sebbene non uniformi affatto negli ornamenti, hanno il tripode formato all'istesso modo con que' tre ritti anelli. Diffi *sebbene non uniformi affatto negli or-namenti*, perchè, a cagion d'esempio, nel bassorilievo che stà nel Portico, e nell'altro più gran-de di Villa Albani osservai essere Apollo galea-to, essendo in quello del Nani, e del Candelabro senz'elmo.

(e) Bibliot. lib. II.

(f) Fabul. XXXII.

(g) Arcadic. sive lib. VII. p. 675. Phoc. sive lib. X. cap. XIII. p. 830.

(d) Musæum Na-nium Vol. I. pag. 114. Passeri Observat. so-pra alcuni Monumen-ti dell'istesso Museo p. X. IV. P. Paol. Pa-ciaudi Monumen. Pe-loponn. Vol. I. pag. XXXIII. &amp; 114. Winckelmann Descrip. des Pierres Gravées du B. Stofch. Classe Se-con. p. 284.

(1) Loc. cit. p. 390.

(2) Lib. X. cap. XXXII. τὸ δὲ ἐπὶ τῆς τῆς τριπόδος ΚΥΚΛΟΝ καὶ ΟΑΜΟΝ δὲ καλῶν ἐστὶ καὶ ΤΟΥ ΔΕΛΦΙΚΟΥ ΤΡΙΠΟΔΟΣ τοῦ ἐπὶ τῆς αὐτῆς ἔργον ἐστὶ ἡ προφήτης ἔλεος: Operculum vero tripodis Circulus &amp; Holmos ap-pellari debet, quandoquidem ipsum etiam Delplici tripodis operculum, cui insidet vates Pythias, holmos dicitur. Nel bassorilievo del Museo Nani nella pre-

cedente Nota allegato si vede il coperchio del Tri-pode caduto, e scolpito tra Ercole ed Apollo.

(3) Vid. Strabo lib. IX. p. 288., &amp; Scholiastes Ari-stofanis in Pluto v. 39.

(4) Tomo III. Tav. 59. p. 319.

(5) Winkelmann Monum. Ant. Ined. Fig. 42. pag. 55.

(6) Winkelmann loc. cit.

## SOPRA UN APOLLO.

7

la corona avvedutamente farebbe stata scolpita roversciata; e che che ne sia, non credo che fosse dall'artefice senza allegoria in tal guisa la cortina formata e collocata.

### V I I.

La corona co' raggi si mira in altre sculture in testa ad Apolline, per denotarlo qual Re, e qual Sole. In una Medaglia di Girgenti è coronato di diadema, e tiene il serpe in mano <sup>1</sup>; e nella parte davanti di un Sarcofago di Villa Borghese viene rappresentato, quale una cosa stessa col Sole, con la corona radiata, e con la face ardente nella destra, e 'l corno dell'Abbondanza nella sinistra <sup>2</sup>. Orfeo, Omero, Sofocle, ed altri Greci poeti danno ad Apollo il titolo di Re: Aristofane: ἄναξ Ἀπόλλωνος καὶ θεοῖ, notando i grammatici, che ἄναξ deriva da ἄκος, significante medicamento, e cura <sup>3</sup>. Infatti nella Medaglia di Girgenti stà coronato col serpe in mano. Sicchè, come delfico ed οὐλίος, cioè virtù del Sole, *quæ curationi, Et divinationi præest* ben la corona radiata gli conveniva. I raggi all'ingiù possono denotare la virtù de' raggi solari, che dall'alto scendono a beneficiare la terra. Gli pose la cortina con la corona radiata sotto de' piedi, per significare la dipendenza che hanno da lui tutti gl'indovinamenti, e particolarmente gli Oracoli delle Pizie, sue miniestre, le quali sedevano nella cortina; e lo volle forse anche esprimere qual autore del tempo, attestandoci Marziano Capella, che i raggi della corona solare denotavano le divisioni dell'anno <sup>4</sup>.

### V I I I.

Il tripode, e la cortina sono coperti di una pelle, e questa di ariete (I). Non mi sembra facil cosa l'apporsi all'intenzione di chi fece il primo disegno di questo marmo, e discoprire chiaramente il perchè coprì-

(1) Bajardi Prodomo Napoli 1752. in 4. Par. I. p. 113.

(2) Winkel. Monum. Fig. 43. p. 55.

(3) Lilius Giraldis Hist. Deor. Synt. VII. pag. 237.

(4) Lib. II. pag. 43.

(I) L'egualtà delle ciocche di lana nella pelle di montone, e la loro figura non può recare meraviglia a chi confidera, che l'Arte nell'imitare la natura procura di abbellirla, e perfezionarla, come fa la Poesia delle azioni umane. Le ciocche del pelo negli animali lanosi si vedono in numerosa greggia diversamente scompartite in cento maniere, a tenore de i diversi temperamenti e costituzioni. In certi tempi più antichi della Scultura i capelli, ed i peli venivano scolpiti a ricetti paralleli; ciò che si osserva anche ne' peli della Lupa di bronzo in Campidoglio. Quindi gli stili degli scultori, giusta i varj tempi, e luoghi, e le proprie osservazioni, furono in rappre-

sentarne la pelle diversi. A non uscire dalla Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani; due arieti di marmo in essa si veggono, l'uno sì vicino all'altro da poterne far paragone. In quello di grandezza al naturale le ciocche della lana per la maggior parte si rassomigliano a quelle della pelle, ond'è il tripode coperto; l'altro, sotto di cui si cela Ulisse per iscampare da Polifemo, le ha di affatto diversa forma. In una gemma, rappresentante Teseo con pelle di pecora <sup>(\*)</sup>, la lana è tutta scompartita in piccoli ricetti paralleli. Sicchè strano non dee parere, che l'abbia il nostro Scultore egualmente formata.

(\*) Winckelmann Mon. Fig. 102.



coprisse il tripode di quella pelle. Eppure, per mio avviso, dall'intendere il significato di quella l'intelligenza dell'allusione di tutto il marmo dipende, e qualunque esposizione, che immaginar se ne possa con fondamento. Sarà dunque pregio dell'opera diffondere alquanto le conghietture intorno alla detta pelle, affine d'indagare il motivo, perchè il Delfico tripode ne sia coperto. L'ariete, secondo la greca Mitologia è sacro a Mercurio; e due statue rammenta Pausania di tal Deità<sup>1</sup>; una nella Messenia, che portava l'ariete, l'altra in un tempio degli Elei, che lo teneva sotto del braccio<sup>2</sup>. Ma ne anche il cervo era sacro ad Apollo, e tuttavia leggesi nello stesso Pausania, che in Delfo v'era una Statua di Apollo con la pelle di cervo in dosso<sup>3</sup>, Primieramente potrebbe credersi, che volesse l'artefice alludere con quella pelle alla Favola di Apolline pastore di armenti, il quale fu da Greci cognominato Νόμιος allorquando da Giove fu condannato a pascere gli armenti del Re Amineo<sup>4</sup>. In un antica Gemma di ametisto appresso Michel Angelo Causeo de la Chauffe, si vede un Apollo seduto con un piede sovra l'ariete; la qual figura egli interpreta nella esposizione per significativa dell'antidetta favola<sup>5</sup>. Mi sovviene a proposito dell'ariete un Passo di Artemidoro Daldiano nella Oneirocritica, il quale riporterò con la traduzione latina del Rigalti, non tanto pel fausto significato, che gli davano ne' sogni, quanto perchè dichiara essere appo i Greci quell'animale in istima di condottiere<sup>6</sup>: ἐπεὶ δὲ καὶ κριὸς πρὸς δεσπότῃν ἐστὶ ληπτὸς, καὶ πρὸς ἄρχοντα, καὶ πρὸς Βασίλεια. κρίνειν γὰρ τὸ ἄρχειν ἔλεγον οἱ παλαιοὶ. καὶ τῆς ἀγέλης δὲ ἡγέται ὁ κριός: *Insuper autem Et Aries ad dominum referendus est, Et ad principem, Et ad regem; κρίνειν enim imperare veteres dicebant; Et Græci sane arietem κριὸν appellant; Et gregis dux aries existit.* Macrobio, che la significazione dell'epiteto κριόν non vuol presa dalla favola, ma dal sole, che tuttociò pasce, che la terra genera, prova, che ogni sorte di bestiame aveva in cura, e sotto varj nomi era in più luoghi qual pastore di greggie venerato<sup>7</sup>. Laonde se a Mercurio fu attribuito l'ariete, secondo Pausania, perchè credevasi protettore della greggia<sup>8</sup>, con quanta maggior ragione potea convenire ad Apolline *universi pecoris antistiti Et pastori*, come conclude Macrobio. Ma poichè Omero, e Callimaco fanno Apollo pastore

de.

(1) Pausanias cum Latina Interp. Romuli Ama-  
tæi Lipsiæ 1696. lib. iv. p. 362.

(2) Idem lib. v. p. 349.

(3) Idem lib. x. p. 829.

(4) Eurip. Alcest. v. 6.

(5) Gemme ant. n. 58.

(6) Lutetiæ 1603. lib. ii. cap. 12.

(7) „ Satur. Dier. lib. i. cap. xvii. p. 193. Νόμιον  
Ἀπόλλωνα cognominaverunt, non ex officio pastoralis,  
ὅτι fabula, per quam fingitur Admeti regis pecora pa-

viffe: sed quia sol pascit omnia, quæ terra progene-  
rat; unde non unius generis, sed omnium pecorum  
pastor canitur. . . . Præterea ædes, ut ovium pasto-  
ris, sunt apud Camirenses, ἐπιωνίδας, apud Naξίους  
Ναξίους: itemque Deus ἀπολλώνιος colitur, ὅτι apud Λεσ-  
βίους ναπώνιος, ὅτι multa sunt cognomina per diversas  
civitates ad Dei pastoris officium tendentia. Quapro-  
pter universi pecoris antistes, ὅτι vere pastor agnoscitur.

(8) Corint. sive lib. i. l. cap. i. l. p. 117.

de' Cavalli di Ammeto <sup>1</sup>, Euripide de' Bovi <sup>2</sup>, sebbene lo scultore possa aver seguita l'altra Mitologia; contuttociò mi sia permesso di prenderne la spiegazione da' sogni, quantunque debba tirarsi un poco dall'alto.

## IX.

Apollo è una Deità annoverata fra le Avernunche de' sogni <sup>3</sup>. Qual ἥλιος narravano a lui il mal sogno per espiarlo <sup>4</sup>, e qual προσκτήριος gli facevano sacrificj, e preghiere, a finchè ne allontanasse il cattivo augurio, e dasse al buono l'effetto <sup>5</sup>. Ambedue queste credenze, e riti gli abbiamo espressamente da Sofocle nell'Elettra. Del primo ne parla Crisotemi; del secondo Clitennestra. Io riporteronne solamente que' pochi versi che più fanno al mio proposito, con la loro interpretazione <sup>6</sup>.

Κλύοις ἄν ἤδη Φοῖβε προσκτήριε  
Κεκρυμμένην με βαΐειν

Tu che avanti stai  
A questa porta Apollo, odi il segreto  
Discorso mio <sup>7</sup>.

Ἄ γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῇδε φάσματα  
Διοσῶν ὀνείρων, ταῦτά μοι Λύκει ἄναξ  
Εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλα, δὸς τελεσφόρα.  
Εἰδ' ἐχθρά, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες.

..... Gli spettri  
Del dubio sogno, che ho veduti in questa  
Passata notte, se mi sian comparsi  
Per bene; O Rè Licèo, deh tu dammene  
L'Effetto: e se per mal, volgilo indietro,  
E lo trasporta agli inimici miei <sup>8</sup>.

V' era di più rito tra Greci, che quei che aspettavano le divine risposte in sogno, dopo aver premesse alcune espiazioni, sacrificassero l'ariete, e sopra la di lui pelle dormissero. *Deinde arietem ei immolant*, dice Pausania di Anfiraio, *cujus substrata pelle dormientes, nocturna visa expectant* <sup>9</sup>, il qual rito con qualche picciola variazione adottò Virgilio nella sua Eneide <sup>10</sup>.

Or

(1) Ap. Spanem. in Callim. p.77.	Roma. Nella Stamperia di Pallade 1754.
(2) Alcest. v.8.	(7) V.639.
(3) Ap. Anton. Mart. Delrio Synctam Trag. Comment. in Senecæ Octaviam Part.II. p.551.	(8) Ver. della Trad.910.
(4) Soph. Elec. v.426.	(9) V.646. seq.
(5) Ibid. v.636. seq.	(10) V. della Trad.920.
(6) Elettra di Sofocle volgarizzata ed esposta.	(11) In Atticis cap.xxxiv.
	(12) Lib.vii.

Or , atteso un tal rito , allora forse molto usitato , la pelle dell'ariete veniva ad essere un simbolo non oscuramente significativo de' sogni , e degli Oracoli degl' Iddii dati in sogno , e specialmente posta sul tripode del Delfico Apollo . (1)

## X.

Maggiore difficoltà , per dichiararne l'allusione , ne para innanzi quel liscio quadrato , a maniera di un pezzo di panno sovrapposto alla pelle . Facile esposizione , per vero dire , tosto si presenta al pensiero , cioè , che , essendo quella pelle di ariete allora sacrificato , e dovendo però contenere non poco di umidità , e non poco putire , vi stendessero sopra quel picciol panno da posarvi il viso ; sicchè rappresentata la pelle con questo segno fosse de' sogni più chiaro simbolo . Chi ciò dicesse , direbbe cosa certamente assai naturale , ma nulla avente del simbolico , come tutte l'altre cose ivi espresse lo hanno . Simbolo quel quadrato dovetto essere , a mio credere , nella intenzion dell' artefice ; ma simbolo appartenente esso ancora all' antica dottrina de' sogni . Per la qual cosa per insegna de' buoni e veri sogni farà più convenevole d' interpretarlo .

## X I.

Virgilio esprimendo il greco costume di cercare gli Oracoli in sogno , dormendo su la pelle della vittima , variò la circostanza dell' ariete in quella di agnelle ; <sup>1</sup> ne tornandogli comodo forse l' esprimere il color nero , come avea già fatto nel Sacrificio di Enea alla Notte , e alla Terra <sup>2</sup> , questa particolarità egli ci tacque . Il P. la Cerda nel suo gran commento a Virgilio inclina a credere , ch' elle dovessero aver l' istesso pelame delle Agnelle sacrificate da Enea <sup>3</sup> . L' uso di sacrificare l' ariete , anche nero , l' abbiamo espressamente da Pausania nel libro quinto <sup>4</sup> ; e nel

(1) La pelle di Ariete rende ancora più chiara l' antichità del disegno ; Concioffiachè pare che allora fosse nella Grecia in vigore il primo Rito , narrato da Pausania , di sacrificare l' ariete , e nella di lui pelle dormire per le risposte de' sogni . In alcuni luoghi , e tempi posteriori , invece dell' ariete , sacrificavasi qualunque pecorella . Nel Lazio pare che il greco rito fosse introdotto da Tiburto , secondo Plinio <sup>a</sup> , figliuolo di Anfiarao ; e però Virgilio , peritissimo degli antichi riti , collocò tale Oracolo nella Selva Albunea , dove Tiburto fu iniziato Sacerdote , come ben argomenta il dotto la Cerda <sup>b</sup> . Ma per Virgilio le vittime , nelle pelli delle quali il Sacerdote dormiva , erano agnelle :

(a) Lib. xvi. c. xiv.

(b) Comment. in Aen. lib. vii. v. 88. n. 6.

*Et caesarum Ovium sub nocte silenti*

*Pellibus incubuit stratis*

Appo altri popoli ancora dormivasi per tal effetto nelle pelli di pecora . Tzetze dice : *ἐνδύοντο οἱ Δελφιοὶ ἤτοι οἱ Καλαυροὶ ἐν μηλοταῖς καθεύδον ἐν ταφῇ τῇ Ποδάλιρῳ , καὶ καθ' ἑαυτοὺς λαμβάνον χρησμούς ἐξ αὐτῆς* . *Solevano i Delfici e i Calabresi dormire nelle pelli delle pecore al focolcro di Podalirio , ed in tal guisa nel riposo ricevere da lui l' oracolo* . Per la qual cosa qualunque pelle di pecora farebbe stata eziandio chiaro simbolo de' Sogni ; ma lo Scultore al primitivo Rito esattamente si attenne .

(c) Ap. Brodum Miscell. lib. i. cap. xxxi.

(1) Lib. vii. v. 87.

(2) Lib. vi. v. 249.

(3) Ad lib. vii. v. 87. Tom. i. l. p. 20.

(4) Cap. xii. p. 470.



nel decimo descrivendo il sacrificio di una pittura esprimente l' Omerica storia di Ulisse, dice: τὰ δὲ εἰσι μέλανες κριοὶ ἱερεῖα. *Nigri ea hostiae arietes sunt* <sup>1</sup>. Filostrato giuniore riferisce un antichissima pittura significante gli Oracoli presi in sogno nel Tempio di Anfiarao, che serve di qualche lume <sup>2</sup>. Aveva in quella il pittore dipinta la Verità vestita tutta di bianco. V'era la porta de' sogni, perchè, come Filostrato espone, di essi han bisogno quei che vi vanno per le risposte; e v'era il Sonno vestito con una specie di veste bianca sopra la nera. γράφει δὲ τὸ φροντιστήριον τῷ Ἀμφιάρεω, ῥῆγμα ἱερὸν καὶ θεῶδες. αὐτῷ καὶ ἀλήθεια λευχειμονῶσα, αὐτῷ καὶ ὀνείρων πύλη. δεῖ γὰρ τοῖς ἐκεῖ μαντενομένοις ὕπνῳ. καὶ ὄνειρος, ἐν ἀνειμένῳ τῷ εἶδει γὰρ γράπται, καὶ ἐστῆτα ἔχει λευκὴν ἐπὶ μελαίνῃ τὸ, οἶμαι, νύκτωρ αὐτῷ καὶ τὰ μεθ' ἡμέραν. Così tradotto in latino dall' Oleario. *Refert Ἔ Amphiarai oraculum, sacrum ac divinum antrum. Ibi Ἔ veritas niveis induta vestibus: ibi Ἔ somniorum porta (somno namque hic consultoribus opus est): ipseque Somnus remissa pictus est facie, candidamque super nigram vestem habet, eo, ut puto, quod nox sit ipsius, Ἔ quæ diem excipiunt*. Euripide al sogno, per lui figliuolo della Terra, attribuisce l' ali nere, dal che pare, che nel rimanente lo credesse d' altro colore <sup>3</sup>.

Μελανοπερύγων μάτερ ὀνείρων.

Sebbene altrove presso Aristofane, facendolo figliuolo della Notte, lo descrive diversamente.

Μελαίνας νυκτὸς παῖδα,  
Φρικώδη δεινὰν ὄψιν  
Μελανονεκίειμονα.

*Nefariae Noctis prolem  
Atroce vultu, amictum  
Nigronecis-redimiculis* <sup>4</sup>.

Or non pare fuor di ragione poterli da tuttociò dedurre, che lo scultore abbia voluto poeticamente significare in quella pelle col bianco, e nero i sogni di buono, e di mal augurio, veraci, e falsi, dando però al quadrato bianco picciola stela e ristretta, a denotare lo scarso numero de' fausti, e veri in paragone degl' infausti, e bugiardi. E suppongasi, o nò la pelle di color nero, sempre la bianchezza del liscio panno in ambedue le supposizioni avrebbe spiccato sì fattamente da poterne essere più,

C

o me-

(1) Cap. xxix.

(2) Iconum lib. I. Lipsæ 1709. Amphiaras.

(3) Hecuba v. 70.

(4) In Ranis v. 1370. Edition. Logduni Kusteri. Amstelodami 1710. fol.

o meno chiaro distintivo. Il sito pure, dove collocollo, aggiunge peso alla conghiettura. Egli avvedutamente scolpillo nell'estremità della pelle, lasciando di questa apparire una stretta lista sopra la testa del leone, simbolo del sole, come diremo. Se fu opinione degli antichi che i sogni veri, e mandati dagl'Iddii, si vedessero doppo la mezza notte, verso l'aurora<sup>1</sup>:

*Post mediam noctem visus cum insomnia vera;*

Horatius lib. I. Satyra x.

quanto propriamente quella persuasione veniva accennata dal sito del panno? Ne deono recar maraviglia, riflette lo Sponio, certi simboli d'incognita e varia maniera, i quali di tanto in tanto si veggono nella figura di una medesima Deità; Imperciocchè ciò dipendeva dalla diversità de' tempi, de' luoghi, de' costumi, e dalla occasione ed uso per cui erano fatte, e non di rado dalla idea poetica e bizzarra degli artefici stessi<sup>2</sup>. Chi sa, che anche la figura quadrata di quel panno non avesse nel disegno del primo Scultore la sua allusione, e forse ai sassi quadrati onde fu costruito per la quarta volta il Tempio di Apollo Delfico?<sup>3</sup>.

#### X I I.

Quanto alla testa del leone, non è questi un simbolo affatto incognito di Apolline, quantunque sia de' meno usati. In una Medaglia di argento del Re Seleuco II., riportata dal P. Froelich, si vede Apollo tenente nella destra una freccia, con la sinistra si appoggia al tripode, e gli giace ai piedi il capo del leone<sup>4</sup>. Egli lo spiega, come significativo delle forze del Sole, quando stà nel segno del leone. L'istessa interpretazione dà il Begero ad un leone che tiene con la zampa destra la testa di Apollo<sup>5</sup>. Infatti Placido Lattanzio, commentando que' versi dell'Inno ad Apolline nel fine del Libro primo della Tebaide di Stazio:

*Adsis o memor hospitii, Junoniaque arva  
Dexter ames, seu te roseum Ithona vocari  
Gentis Achæmenia ritu, seu præstat Osirin  
Frugiferum, seu Persci sub rupibus antri  
Indignata sequi torquentem cornua Mithran.*

dopo aver detto qual fosse l'Apollo Mitra de' Persiani, di cui il simulacro figuravano talora a guisa d'uomo mostruoso con la testa di leone, quale

(1) Theocritus Idil. XIX. Heliodorus Histon. Ætiop. lib. I.  
(2) Miscell. p. 118.

(3) Lil. Giral. ex Paus. Hist. Deor. lib. VII. p. 226.  
(4) Annales Rerum, & Regum Syriæ Tab. V.  
(5) Thesaur. Branderb. Vol. II.

quale si vede in due immagini appresso il Montfaucon <sup>1</sup>, ne rende la ragione allegorica sopraddeffa. *Ideo leonis vultu, quia Sol leonis signum principale habet*. Per lo stesso motivo credo, che gli Egiziani sacrificassero al Sole il leone, qual animale a lui consagrato <sup>2</sup>, e l'avessero impresso co' raggi dintorno in alcune loro monete <sup>3</sup>. Si aggiunge che da Pindaro ne' Pizii s'induce la ninfa Cirene in atto di ammirare Apollo, perchè uccideva con le sue faette i leoni. Non fece adunque l'artefice cosa ne nuova, ne non confacevole al suo intendimento, ponendo sotto al tripode la testa del leone, per quella connessione, che credevano avere la forza del Sole con gl'indovinamenti, e con la medicina.

## X I I I.

Il serpente in mano rapresenta Apolline Ἑλίων, cioè, *sanitatis astorem* <sup>4</sup>. Egli è Simbolo non ignoto della medicina, e conviene non meno ad Apollo, che ad Esculapio di lui figliuolo, facendo lui la Favola perfino d'essa inventore. Si incontrano frequentemente statue di Apollo, e tripodi coll' insegna del serpente attortigliato al tronco, o al tripode <sup>5</sup>; ma che lo tenga, come il nostro, in mano per la parte della testa, non l'ho veduto che nella medaglia di Girgenti soprallegata <sup>6</sup>, ed in un altro Apollo con la clamide e 'l serpe in mano, riportato nelle gemme del Museo Fiorentino <sup>7</sup>. Volle lo scultore così esprimere la di lui efficacia nel fuggare i mali, e dichiararlo, per così dire la Medicina medesima. Questa, a giudizio del ch. Winkelmann, venne rappresentata in un antico Musaico della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani col serpe in mano alla stessa maniera del nostro Apollo <sup>8</sup>; sicchè si comprende con quanta cura, e distinzione procurò l'artefice di significarlo Deità Averrunca.

## X I V.

Resta il quadrilungo incavato, nel quale non vi si scorge segno alcuno o di linee, o di gnomone, o di apertura al disopra, o d'incavo proporzionato, sicchè si possa sospettare, che vi abbia abbozzato uno di quegli oriuoli a sole, da Vitruvio descritti <sup>9</sup>. *Hemicyclum excavatum ex quadrato &c.* Io non vi so sospettar d'altra cosa, se non che siavi accennata una delle antiche serrature, di cui l'ordigno per la chiave vicino all'estremità caudata, si nasconde sotto la pelle, la quale pare veramente, che

C 2

buona

(1) Tom. I. Par. II. Tav. 215.  
 (2) Plutarchus Convivialium Quaestionum lib. I. Quaest. v. p. 397.  
 (3) Ezechiel Spanemius Dissert. de Praestantia & Usu Numism. Antiq. Dissert. IV. p. 267.  
 (4) Macrob. Sat. lib. I. loc. cit.

(5) Winckel. Fig. 42. Montfaucon. Tom. II. Tav. 79.  
 (6) Baier. Prod. loc. cit.  
 (7) Tav. LXVI. gemma VI.  
 (8) Monum. Fig. 185. p. 242.  
 (9) Lib. IX. cap. IX.



buona parte ne copra. Un antica ferratura così descrivesi ne' Monumenti d' Ercolano. *E' un quadrilungo caudato: prima della coda evvi l'ordigno, nel quale s' imponeva la chiave*<sup>1</sup>. Somigliante è quella di bronzo del Museo del Collegio Romano; ma questa ha dalla parte non caudata un anello non picciolo rispetto alla sua mole. Tali ferrature non pare che si conficcassero nelle porte; ma che fossero amovibili, e vi si attaccassero con l'anello per mezzo della catena, o altra cosa, a modo de' nostri lucchetti, ai quali più tosto si rassomigliano. Properzio disse:

*Et jaceat tacita lapsa catena serà.*

Lib.4. Eleg. ult.

ed Ovidio:

*Tota patet demptà janua nostra serà.*

Fastorum lib.1.

Avevano certamente gli antichi un ordigno di ferro o di bronzo da chiudere con la chiave, da noi detto ferratura, qualunque nome si avesse appreso di loro. Imperciocchè non istarò qui a contendere su la parola *sera*, spiegata da Gasparo Sagittario, e da altri per una sbarra, o stanga da ferrare di dentro a traverso la porta<sup>2</sup>. Comunque sia; suppongo quel quadrilungo un antica ferratura di que' tempi, e luoghi, facile a ravvisarsi da ognuno per tale, benchè dalla parte del semicircolo, o sia maniglia solamente accennata; e passo a discutere, se tale insegna possa attribuirsi ad Apollo.

## XVI.

Nigidio e Macrobio vogliono che l'Apollo de' Greci fosse la medesima Deità col Giano de' Latini, non essendo il nome di Giano cognito ai Greci<sup>3</sup>. Il certo si è, che appreso di loro ne aveva Apolline le proprietà, ed il significato de' cognomi, come a lungo in tutto quel Capo dimostra Macrobio. Era Apollo chiamato *Θυραῖος*, significandolo con questo nome derivato da *θυρα*, cioè *janua*, guardiano, e custode delle porte; onde fuori degli uscj gli alzavano altari. Fu chiamato per lo stesso motivo ancor *προσάττιος*, perchè, come asserisce lo Scoliaсте di Sofocle, collocavano a questo effetto la sua Statua avanti la casa: *ὅτι πρὸ τῶν θυρῶν ἵδρυται*. Qual *Prostaterio* aveva Tempio con famosa statua, al riferir di Pausania<sup>4</sup>, e riceveva obblazioni, e veniva considerato come Avernunco de' funesti sogni. Se i Romani a Giano, custode delle porte posero in mano la chiave per

• fimbo-

(1) Mon.82. p.337.

(2) De Januis Antiq. cap.x.

(3) Saturn. Dier. lib.1. cap.1x.

(4) Ad Elect. v.639. Pausan in Attic. cap.44.

simbolo di tal protezione, forse usarono in qualche tempo i Greci di porre nelle statue di Apollo *Tirco*, e *Prostaterio* per simbolo la ferratura della forma allora usitata. Anche l'averla accennata presso la testa del leone potrebbe servire di qualche giustificazione al nostro Scultore, se si rifletta ad un antico costume. Solevano dipingere nelle porte la testa del leone, come simbolo della vigilanza, perchè dicevasi quella fiera dormire con gli occhi aperti<sup>1</sup>. Potè per tanto giudicare non necessario di esprimere la ferratura per la parte dell'ingegno, mentre un simbolo delle porte faceva l'altro distintivo più intelligibile.

## XVI.

Dopo le già fatte dichiarazioni de' Simboli di questo singolar marmo, mi rimarrebbe soltanto a concludere che l'Artefice volle in esso rappresentare un Apolline *Pizio*, *Averrunco*, e *Salutifero*, non molto differente da quello, di cui nell'età di Macrobio vedevansi le statue con le Grazie nella destra mano<sup>2</sup>, ed a cui Teseo allorquando era condotto in Creta per indegno pasto del Minotauro, fece voti e promesse<sup>3</sup>; ma perchè fra gli amatori delle Antichità v'ha chi non si contenta facilmente di una spiegazione tutta simbolica, appagandosi piuttosto di una dichiarazione meno minuta, purchè sia nell'antica Favola fondata, e qualche Storia esprima appartenente alle figure rappresentate, voglio al genio non irragionevole di questi eziandio, per quanto mi sarà possibile, con brevità soddisfare. Nè, attesa l'esposizione già da me fatta intorno alle cose di più oscura intelligenza, sarà opera di gran lavoro, conciossiachè la Favola, su cui appoggiare la spiegazione, già da me fu di sopra additata, e pel già detto se ne può senza intoppo dedurre l'applicazione.

## XVI.

Dico adunque, che se lo Scultore volle alludere a qualche impresa particolare del Pizio Apolline, ad altra non volse il pensiero, che a quella operata da giovanetto, quando uccise il Serpente Pitone, che custodiva gli Oracoli della Terra, da lei affidati alla Dea Temide sua figliuola, egli ne la scacciò, e se ne rese l'assoluto Signore. Ma le circostanze di questa Storia dovette averle apprese da Euripide, o dalla medesima Tradizione, onde le trasse quel famoso Tragico, per formarne nell'*Ifigenia ne' Tauri* un Inno ad Apollo. Mi sia permesso di farne qui breve compendio; poichè dammi tutto il fondamento alla spiegazione. Canta il Coro nell'*At-*

to

(1) *Sagittarius de Januis Antiq.* p.502. *Coelius Rodiginus lib.xiii. cap.8.* *Pierius lib.i. cap.4.*

(2) *Satur. lib.i. cap.xvii.*

(3) *Idem ibid.*

to Quinto, che Apollo in sì tenera età, che trastullavasi ancora tra le braccia della madre, uccise il Dragone, orribil mostro della terra, il quale guardava l'Oracolo ch'essa terra porgeva <sup>1</sup>. Andò poscia contro la Dea Temide figliuola di lei, scacciolla dai divini Oracoli di Delfo, e si pose egli a sedere nel bel tripode d'oro, autore di Oracoli non fallaci <sup>2</sup>. Sdegnata la Terra per l'ingiuria fatta da Febo alla figlia Temide, produsse i notturni spettri, che nell'ombre oscure della notte rappresentavano agl'uomini addormentati le passate cose, e le presenti, e quelle ancora che deggiono avvenire faceano palesi; pe' quali sogni rimaneva Apollo quasi privo dell'onore di fatidico Dio <sup>3</sup>. In tal frangente appigliossi il giovanetto Nume al partito di ricorrere al genitore, volò nell'Olimpo, e supplichevole stese la mano al trono di Giove, pregandolo a togliere da' Pizii Templi l'ira della terrestre Dea, ed i Vaticinj, dati nell'ombre della notte <sup>4</sup>: Mosse a riso il padre la sì follecita ambizion del figliuolo, e squassando la tremenda chioma, fatti cessare i notturni Sogni, restituigli i primieri onori <sup>5</sup>.

## X I X.

Affinchè però lo Scultore abbia voluto alludere a questa favola, fa mestieri di supporre, che per lui veramente la pelle di ariete fosse simbolo degli Oracoli presi in sogno nella maniera, che io mi sono studiato d'interpretarla, e l'istessa facile corrispondenza, che a quella favola hanno le cose del marino in questa supposizione, potrebbe servirle di non leggiera conferma. Apollo Pizio e giovanetto, senza contravenire al costume dell'arte, è formato a ragione in gran parte coperto di veste talare, e calzato di scarpe, per accennare l'età dell'impresa (I). Nella sinistra tiene, e

strin-

(1) V. 1250. seq.

(2) V. 1259. seq.

(3) V. 1266. seq.

(4) V. 1269. seq.

(5) V. 1274. seq.

E secondo l'esatta esposizione latina di Josua Barnes.

Θέμιν δ' ἐπὶ γῆς ἰὼν παῖδ' ἐκπαύσσει,  
 Ἀπὸ ζαθέων χρησμάτων, νύχτι  
 Χθὺν ἐπεινώσας φάσματα  
 Οἷ πολὺν μὲν οὖν  
 Τὰ πρῶτα, τὰ τ' ἔπειθ',  
 Ὅσα τ' ἔμελλε τυχεῖν  
 Ὑμῖν κατὰ διοφανὸς γῆς  
 Εὐνὴς ἱερῆς . . . .

Themis vero postquam Terræ filium *Phæbus* invadens ejecit  
 Ex divinis Oraculis, nocturna  
 Terra peperit spectra, *filiosq; produxit*  
 Qui multis mortalium,  
 Et præterita, & præsentia,  
 Et quæcumque sunt futura  
 In Somno, sub obscura terra  
 In lectis dicebant.

(I) Poichè si osservano non poche statue, e sculture di Apollo col viso di fattezze femminili, a cagion di esempio, nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani l'Apollo coperto di clamide dal mezzo in giù, e l'antica testa del nostro; nel Museo Fiorentino il raro Apolline di marmo che suonando la cetera, preme col piede il serpente Pitone, non sò se andrebbe molto lontano dal vero ch'è s'induce a credere, su tale osservazione

fondato, che i più vetusti artefici, non solamente a motivo della perpetua gioventù, e di ambedue i sessi ad Apolline attribuiti, ma a tenore della tradizione abbracciata da Euripide, ebbero l'avvertenza di così formare in ispezial modo l'Apollo Pizio, e vestirlo eziandio talora con veste, onde le donne di quell'età andavano ornate, *Palla* appellasi tal veste in latino, la quale ai teneri giovanetti pur conveniva, siccome veggiamo anche ai dì nostri usarsi

(\*) *Octavius*  
*Ferrarius de Re*  
*Vestiaris lib. 111.*  
*cap. xviii. p. 232.*



stringe il serpe in segno della vittoria contro il serpente Pitone, custode del Tempio, come a significarla, in un'altra Statua sotto i piè gli fu posto <sup>1</sup>. Ed essendo la mano sinistra meno pronta all'operare, dimostra, o la facilità con cui l'uccise, ovvero *quod ad noxam est pigrior*, come dell'arco e delle saette da lui tenute colla sinistra dice Macrobio <sup>2</sup>. La pelle di ariete, simbolo de' Vaticinj notturni, ricopre il tripode e la cortina, ad esprimere lo sdegno della Terra, la quale co' generati sogni aveva a lui quasi rapito l'onor degli Oracoli. Siede nel tripode così coperto, e tiene sotto i piè la cortina in testimonianza di avere occupato il tripode di Temide, ed ottenuta da Giove per Delfo la cessazione de' presaghi sogni. La corona radiata e rovesciata nella cortina del tripode mostra co' raggi all'ingiù, ch'egli dissipava ed illustrava l'ombra della Terra, di cui i Vaticinj notturni erano oscuri e fallaci, come fa dire Euripide al Coro <sup>3</sup>. Il leone, oltre l'essere simbolo dell'efficacia di Apolline, lo è ancora assolutamente della fortezza, ed a tal motivo portavalo per insegna la quarta Flavia legione <sup>4</sup>; onde significa il valore di questo Nume, che potè fanciulletto ottenere sì gran vittoria. Se il quadrilungo prendasi per ferratura, simboleggerà, che

si chiu-

usarsi co' piccoli fanciulletti, della quale vestivano, e di scarpe gli calzavano i piedi, per significare di qual tenera età aveva le Deliche imprese operate. Conferma l'osservazione il vedere, che per lo più con tali figure va congiunta l'insegna del serpente, o del tripode, o ambedue insieme. Le scarpe ancora somiglianti a quelle del nostro marmo s'incontrano negli antichi monumenti con più frequenza poste a' piedi delle figure femminili, e rade volte le ho notate nelle non romane immagini virili. Imperciocchè presso gli antichi Greci i calzari erano segno di delicatezza, e dalle donne usati con più frequenza <sup>b</sup>. In tre Medaglie di Cesare Augusto l'Apolline Palatino, oltre la veste talare ha le scarpe. Nè ciò s'opponesse al mio pensiero. Quello era opera di Scopa Pario <sup>c</sup>, di una bellezza sì singolare, che Properzio l'antepose a quella della stessa Deità rappresentata.

*Hic equidem Phœbus visus mihi pulchrior ipso  
Marmoreus, tacita carmen biare lyra d.*

La veste talare e citaredica era quella nominata *Palla* comune alle donne, convenientissima al Pizio Apollo <sup>e</sup>, il quale nella Statua sopradetta del Museo Fiorentino ci viene rappresentato in atto di suonare la cetra, mentre con disprezzo di vincitore calca l'orribil serpente. Se ci atteniamo alla tradizione di Euripide, che da fanciulletto riportasse sì gran vittoria, questa dovet' essere la prima volta, che adoperasse la cetra per esultarne.

E sembra che quel gran Tragico abbia perciò premesso nel principio dell'Inno, che Latona l'avea partorito *χρυσόχνην ἢ χρυσῆν σπέη* <sup>f</sup>: con auree chio-me nel suono della cetra assai perito: affinché non parebbe inconveniente, ch'egli vi potesse cantar fanciullo quella vittoria, e tra la madre e la sorella Diana con lui dalle valli di Delo, ove nacque, trasportata nel monte Parnasso. <sup>g</sup> Così, dice Properzio, che stava scolpito nelle porte del Tempio Palatino aperto da Ottaviano Augusto <sup>h</sup>.

*Altera dejectos Parnasi vertice Gallos,  
Altera mærebat funera Tantalidos:  
Deinde inter matrem Deus ipse, interque sororem  
Pythius in longa carmina veste sonat.*

Tibullo avrà seguita altra Mitologia, se volle intendere in quella sua invocazione, che avea cantato la prima volta le lodi di Giove vincitor di Saturno.

*Sed nitidus pulcherque veni; nunc induc vestem  
Sepositam, longas nunc bene peste comas.  
Qualem te memorant, Saturno rege fugato,  
Victori laudes concinuisse Jovi i.*

Non farebbe dunque fuor di ragione e proposito, vedendo un Apollo di lineamenti femminili, o donnescamente vestito, il pensare, benchè ogn'altro segno mancasse, che un Apolline Pizio venga in esso rappresentato.

(f) 168. T. v. 1236.  
169.

(g) Ibid. v. 1244.

(h) Loc. cit. v. 13.

(b) *Ælianus*  
lib. I. varior. Hi-  
stor. cap. XVIII.  
Vid. Everard. Fel-  
thius Antiq. Ho-  
mer. cap. VII.

(c) *Plinius cum*  
*Notis Harduin.* lib.  
XXXI. cap. V.

(d) Lib. II. Eleg.  
XXXI. v. 5.

(e) *Cornificius*  
lib. IV. Ovidius A-  
mor. lib. I. eleg. 8.

(f) Lib. II. eleg. v.  
v. 10.

(1) Museo Fiorentino Tom. II. I. Par. IV. Fig. 8.

(2) Macrobius Satur. lib. I. cap. XVII. p. 191.

(3) Ifig. Taur. v. 1277.

(4) Vaillant Tom. II. p. 359. Edit. Prim. Romanæ.

si chiusero per gli Oracoli Delfici le porte de' sogni figliuoli della Terra, dandoli Apollo dal tripode d'oro più veridici e chiari. Che se v'ha chi non si persuade, che quel quadrilungo esprima una ferratura, non può agl'intendenti recar maraviglia, che in sì particolar monumento lieve figura si veda di cosa ignota, quando possono incontrarsi, e s'incontrano interi monumenti con soggetti affatto incogniti; e che non danno, anco ai più esperti conoscitori delle antichità, speranza alcuna di poterli illustrare<sup>1</sup>. Ecco adunque due esposizioni del nostro marmo, ambedue nate dal sospetto, che quella pelle fosse di ariete, come poscia fu manifesto, e che potesse i sogni significare. Io lascio che ciascuno ne giudichi a suo piacere, non pretendendo di aver colpito di modo nel segno, che non vi si possa far miglior punto; e pongo fine con una riflessione del Montfaucon: *Tot, tamque diversæ formæ nonumenta deperdita sunt, ut nihil mirum sit, vel cum nova, & singularia eruuntur, vel cum quædam auctores nondum conspecta memorant*<sup>2</sup>.

(1) Winckel. Mon. Fig. 162. p. 217.

(2) Supplem. Tomo I. p. 83.

(a) Pag. 243.  
 (b) Pag. 65.  
 (c) Pag. 224.  
 (d) Pag. 130.  
 (e) Pag. 210.

I Rami posti per ornamento della stampa sono pure Antichità della medesima Villa Albani, già dichiarate dal Winckelmann ne' Monumenti. Il 1. rappresenta uno Scultore, liberto della Famiglia Lollia: Il 11. la Nascita di Bacco<sup>b</sup>: Il 111. Euripide<sup>c</sup>. Quello appresso il Riconoscimento di Teseo<sup>d</sup>. L'ultimo Ulisse sotto l'ariete<sup>e</sup>.



















**DISSERTAZIONE**  
*S O P R A*  
**UN SINGOLAR COMBATTIMENTO**  
**E S P R E S S O**  
**IN BASSORILIEVO**  
**ESISTENTE NELLA VILLA**  
**DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE**  
**ALESSANDRO ALBANI**



# DISSERTAZIONE

## I.



DIFFICILE a vero dire è l'argomento del bassorilievo ultimamente dissotterrato, ed ora esistente tra le tante altre singolari Antichità nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani. Se ne offervi l'esatto disegno in rame<sup>1</sup>. Al vedervi nel mezzo due combattenti dalla biglia armati ugualmente all'eroica; una mezza figura di donna sotto di essa nell'orizzonte del marmo con gli occhi, e con le mani sollevate in alto a maniera di supplichevole; nello spazio di ambedue le parti gli accidenti di una fiera battaglia, e nell'estremità destra, e sinistra, come in due quadri distinti, scolpiti due gran fiumi, uno col simbolo del cocodrillo, l'altro di un drago marino, credo, che anche un Edipo tra gli Antiquarj rimarrà qualche tempo sospeso e incerto prima di poter determinare qual Fatto intese di figurarvi l'artefice, non essendo verisimile che vi abbia luogo interamente il capriccio. Se non vorrà considerare il Nilo, come un ornamento distinto, e senza relazione al quadro di mezzo, ma seguire le ordinarie indicazioni, dovrebbe o nell'Egitto, o nelle sue vicinanze fissare il luogo della battaglia; nel qual caso io non saprei qual successo o della storia Romana, o della Greca di Alessandro Magno, o della Favola eroica e' vi sapesse adattare subito così bene, che potesse senza difficoltà corrispondere a tutte le circostanze del marmo. Imperciocchè lasciamo stare che il bassorilievo servi, come apparisce, di coperchio ad un sarcofago, e che ne' sarcofaghi vediamo comunemente espressi i Fatti della mitologia, e della Favola, non della Storia Romana, di qual Romano si trova scritto che combattesse nell'Africa dalla biglia? Io non rinvengo memoria, che dell'istesso Alessandro Magno lo accenni, benchè sappiasi, che Dario andava in guerra sul cocchio. Si aggiunge, che la *monomachia*, ossia il singolar combattimento, figurata nel marmo, ha i caratteri di una antica azione rinomatissima, quali erano o le descritte da Omero, e a tutti note in quei tempi, ovvero quelle della Favola Eroica appartenenti alla mitologia, con cui che questa debba avere qualche connessione, attesa la donna pregante con quel velo intorno la faccia, detto dai Latini *nimbus*, da noi *limbo*, il quale è un attributo di Deità<sup>2</sup>, non

A 2

fem-

(1) Il bassorilievo è formato di una tavola di marmo lunga palmi dieci e mezzo di passetto Romano, e alta un palmo e sette oncie. I fiumi nelle due estremità sono scolpiti un pocolino più indentro, e dalla cornice quasi divisi dal combattimento. Nel

Rame tuttavia si veggono distaccati, e posti sotto per comodo della stampa, non potendo entrare con tutta la sua lunghezza in un foglio, senza far le figure d'una incomoda minutezza.

(2) Servius ad Æneid. v. v. 839.

## DISSERTAZIONE

sembra cosa assai dubbia . Ma qualunque sia per esserne l'altrui giudizio anche alla prima occhiata , io confesso avermi le addotte riflessioni tenuto lungamente sospeso , e fatto più di una volta cambiar pensiero fintantoche non mi appresi al partito di considerare i fiumi allusivi più a i combattenti , che al luogo della battaglia ; e con tal presupposto non tardai molto a ravvisarvi espressa la *monomachia* di Mennone con Achille , singolar combattimento celebratissimo della guerra Trojana , il quale , comechè non sia stato mentovato da Omero nella Iliade , perchè pon fine a quel suo Poema con la morte di Ettore ; fu da più altri poeti , e scrittori Greci , e Latini descritto , e celebrato , e dagli antichi artefici variamente effigiato . Io non pretendo di dare una certa , ed indubitata spiegazione a questo bassorilievo a me comparso oscurissimo , intendo di proporre soltanto delle conghietture , per le quali il sistema di riconoscervi quell'azione della guerra di Troja apparisca almeno simile al vero . Se Omero avesse condotto il suo Poema fino all'eccidio di Troja , o se almeno fosse a noi pervenuta la Guerra Trojana di Stesicoro , gli Etiopici di Artino Milesio , e la picciola Iliade di Lesche Pirrèo , da quali libri cavavano gli artefici le cose mancanti in Omero della Guerra Trojana dopo la morte di Ettore , come sta chiaramente scritto nel bassorilievo di essa , ora collocato nel Museo Capitolino , e detto *Favola Iliaca* <sup>1</sup> ; le gloriose imprese di Mennone farebbero non meno note di quelle di Achille . Ci rimangono tuttavia molte notizie di lui , sparse ne' Greci scrittori , ma con non poca varietà di opinioni in alcuni punti . Le imprese , e la morte di Mennone nel campo Trojano le abbiamo descritte ne *Paralipomeni* , ossia *le cose tralasciate da Omero dopo la morte di Ettore* , di Quinto Smirneo poeta Greco , il quale o più , o meno antico , che sia , certamente dai più antichi di lui dovè cavare le notizie appartenenti alla Storia , o Favola , come apparisce <sup>2</sup> . Questo ci darà il maggior lume nella spiegazione del marmo ; ed io a chiarezza maggiore premetterò alcune brevi notizie intorno a Mennone , e per lo stesso motivo soggiungerò a luogo a luogo le Annotazioni .

### I I.

Mennone , secondo Omero , era figliuolo illustre della chiara Aurora <sup>3</sup> , e di Titone , come soggiunge l'antico suo Scoliaste : ὁ Μενων Τίτονός γάρ καὶ τῆς Ἥρας υἱός . Eccetto Eschilo che fallo figliuolo di Cissia , e di Titone , gli altri comunissimamente gli attribuiscono la medesima origine . Titone era nato da Laomedonte padre di Priamo ; e quindi Mennone venne a Troja con numeroso esercito in soccorso dello Zio paterno . O dalla Etio-

pia ,

(1) Vid. Raphael Fabretti Tab. Iliac. accedit Synt. de Columna Trajani p. 340. F.

(2) Vid. Laur. Rhodomanus in Troja Expugn.

Quinti Smirnei . Franco-Furti 1614.

(3) Odyss. iv. v. 188.



## SOPRA UN COMBATTIMENTO.

pia, dov'era Re, o dalla Persia egli mosse per sì gran viaggio (1), in cui vinse i Solimi bellicosi, che gli si opposero<sup>2</sup>, e giunse nella Frigia con fama di gran guerriero<sup>3</sup>, niente inferiore ad Achille, sì nel valore, che nella statura e robustezza del corpo<sup>4</sup>; come altresì nelle armi lavorate a lui da Vulcano per intercessione della Madre<sup>5</sup>. Anche Quinto Smirneo, descri-

ven-

- (1) Quin. Smir. lib. II. v. 120.  
(2) Dyctis Cretensis de Bello Trojano lib. IV. c. VI. Amstelæd. 1602. ad usum Delph. 4.

- (3) Philostratus Iconum l. I. Memnon.  
(4) Virgilius Æn. lib. VII. v. 383.

(1) Non è facil cosa a determinare precisamente, donde Memnone mosse l'esercito per venire in soccorso di Priamo, e di quali nazioni fosse composto; tanto in ciò variano gli antichi Scrittori. La maggior parte lo dichiara Re degli Etiopi; ma non esprimono se di amendue l'Etiopie, giusta l'Omerica divisione di Etiopi Orientali ed Occidentali<sup>6</sup>; divisione interpretata da Strabone<sup>7</sup>, e difesa da lui, e da Plinio<sup>8</sup>. Virgilio dà l'aggiunta di Orientali alle schiere di Memnone:

*Estque acies, O nigri Memnonis arma*<sup>9</sup>.

Ditti Cretese dice che il numerosissimo esercito di lui era composto d' Indiani, e di Etiopi<sup>10</sup>. *At sequenti die Memnon, Thiboni, atque Aurora filius, ingentibus Indorum, atque Æthiopum copiis superuenit, magna fama.* Forse Ditti nominò Indiani quegli Etiopi più verso Oriente all'Oceano<sup>11</sup>, de' quali disse Omero:

(A) *Ἰθίοις, οἱ δὲ δὴ δαδαίοντες, ἱερὰται αἰθέρῳ,  
Οἱ μὲν δὲ δαδαίοντες, οἱ δ' αἰθέρῳ*<sup>12</sup>  
Gli Etiopi, i quali in due parti divisi,  
Ultimi de' mortali, il sol cadente  
Altri veggono, ed altri allor che nasce.

E Virgilio:

*Oceani finem juxta, solemque cadentem  
Ultimus Æthiopum locus est*<sup>13</sup>.

La Reggia dell'Etiopia era Meroe<sup>14</sup>, Città grandissima, situata nell'Isola dello stesso nome, che forma il Nilo. ricevendo nel suo seno il fiume Astabora, e l'Astapo, i quali furono creduti lo stesso Nilo uscito dal suo corso sotterraneo<sup>15</sup>. Giuseppe Ebreo credette che prima di Cambise fosse nominata *Saba*, facendo Regina degli Etiopi quella che venne a Salomone<sup>16</sup>. Sopra a Meroe tra il Nilo e l'Astapo Tolomeo<sup>17</sup>, e Agatemore pongono i popoli, detti *Memnoni*. Questo cognome è grande argomento del regno, e della gran fama di Memnone in quelle parti.

Presso Quinto Smirneo Memnone racconta a Priamo il suo viaggio dall'Oceano fino a Troja: nel quale avea combattuto co' valorosi Solimi, che a lui si opposero. Da tutto quel passo è manifesto, che il Poeta lo fa venire dagli ultimi confini dell'Etiopia<sup>18</sup>: ma io non saprei dire quai popoli intendesse di accennare nei Solimi vinti da Memnone. Il Brodéo a questo loco di Quinto *ἠρραλίου Σολίμων ἱερὸν στρατὸν*<sup>19</sup> cita quei tre versi della Iliade, dove Omero parla de' Solimi, vinti prima da Bellorofonte, e poscia dal suo figliuolo Ifandro con simile aggiunto di lode<sup>20</sup>. Quando ancora i vinti da Memnone fossero i popoli medesimi nominati da Omero, faremmo in poco minore incertezza. Imperciocchè è punto di antica Geografia assai controverso quai popoli fossero ivi da Omero appellati *Solimi*; se i *Giudei*, come

parve a Tacito<sup>21</sup>, a Tzetze, ad Eusebio, che allega la testimonianza del poeta Cherilo; se i *Militi*, come rimò Erodoto<sup>22</sup>; o i *Pisidi* come pensarono Plinio<sup>23</sup>, e Strabone<sup>24</sup>, il sentimento de' quali in qualche modo vien favorito da due Medaglie, una del Museo Medici che ha da una parte *ΤΕΡΜΕΚΚΕΡΝ* dall'altra *ΣΟΛΥΜΟΝ*, nome dell'Eroe, onde presero i Pisidi quello di Solimi: la seconda presso l'Arduino con qualche diversità di ortografia, *ΤΕΡΜΕΚΚΕΡΝ*. *ΣΟΛΥΜΟΝ*<sup>25</sup>, ovvero i popoli della *Licia* e *Panfilia*, giusta il sentimento di Eustazio, e dello Scoliatte di Pindaro<sup>26</sup>; e pende incerta la gran lite ancora. Contuttociò perchè non paja che Quinto si contradica, dicendo che i Solimi gli si opposero nella partenza, non lascerò di avvertire quell'altro passo dell'Odissea<sup>27</sup>, dove Nettuno, tornando dall'Etiopia, vede dai monti de' Solimi di lontano Ulisse.

Τὸ δ' ἔξ Αἰθίοπων αἶψα κέρων Εὐρώχθων  
Τολύμων δὲ Σολίμων ὄρων ἴδεν

Strabone vuole che questo passo Omerico debba spiegarsi degli Etiopi meridionali all'Oceano; da i quali tornando Nettuno non parli de' i Solimi della Pisidia, ma di altri, adattando loro lo stesso cognome<sup>28</sup>. Certo non pare, che questi monti de' Solimi fossero, secondo Omero, lontani dall'Etiopia, e de' i Solimi presso di quella situati avrà Quinto parlato; non degli Ebrei, i quali, atteso quell'epiteto *ἱερὸν στρατὸν*, inclina il Dausquejo a crederli significati<sup>29</sup>.

Pausania afferma, che Memnone Re degli Etiopi non venne a Troja dall'Etiopia, ma da Susa, metropoli della Persia, dopo aver debellate tutte quelle nazioni, che erano frapposte fino al fiume Coaspe; aggiungendo che i Frigi mostravano ancora a suoi tempi i luoghi, e le scorciatoie per le quali avea condotto l'Esercito<sup>30</sup>. Anche secondo Strabone Susa fu fabbricata da Titone, padre di Memnone; e quindi la Persia ebbe l'epiteto di *Memnonia*<sup>31</sup>.

Diodoro Siculo assegna per Re di Persia ne' tempi della guerra Trojana certo Teutamo, da cui Memnone fu spedito in soccorso di Priamo con dieci mila Etiopi, ed altrettanti Sufiani. Soggiunge tuttavia essere questa una Storia de' Persiani, e da loro riferita con l'autorità del Regio Giornale, in cui la dicevano registrata; ma contrastarsi dagli Etiopi abitanti nell'Egitto, i quali lo afferiscono loro concittadino<sup>32</sup>. Infatti anche Tebe di Egitto fu appellata *Memnonia*, e *Memnonio* altresì un tratto di paese di là dall'un braccio del Nilo, che, a parere dell'Ortelio, comprendeva Tebe, ed Abido, Regie di Memnone<sup>33</sup>.

Or da questa medesima varietà di opinioni si comprende quanto fosse esteso il dominio di Memnone, e quanto celebre la fama del suo valore.

- (5) Hist. lib. V.  
(6) Liber I. capit. CLXXIII.  
(7) Lib. V. c. XXVII. sec. XXIV. p. 387.  
(8) Strab. lib. I. p. 23.

- (9) Vid. Cellarius Geograph. Ant. l. III. cap. IV. p. 118 & Spanhemius. De P. & U. N. Diff. v. p. 478.  
(10) Ad Olympion. Ode 13. v. 129.

- (11) E. five lib. V. v. 283.

- (12) Geograph. l. I. p. 34 D.

- (13) Annot. ad Q. Calab. l. c. p. 49.

- (14) Pausan. lib. X. cap. XXXI.

- (15) Lib. XV. p. 300.

- (16) Dind. Biblioth. Hist. lib. VI. p. 100. Hannover 1604.

- (17) Conf. Cellarius G. A. lib. IV. cap. I. p. 49. Afr.

vendo il combattimento, parla delle armi di amendue quasi di un' opera non differente dello stesso Vulcano <sup>1</sup>. Non cedeva al figliuolo di Peleo nemmeno nel dono della bellezza; conciossiacchè il medesimo Omero nell' *Odissea* <sup>2</sup> lo antepone ad Euripilo nella bellezza: e una Medaglia di Pergamo con la testa di Euripilo mostra quanto fosse grande l'antica opinione della sua avvenenza <sup>3</sup>.

Κείνον δὲ καλίστον ἶδον, μετὰ Μένονα Δίον.

*Io vidi certamente lui bellissimo*

*Dopo il Divino Mennone.*

Giunto a Troja, ed entrato a combattere contro l'esercito Greco, ne fece grandissima strage, ed uccise Antiloco figliuolo di Nestore <sup>4</sup>, caro ad Achille, il quale avvisato e pregato dall'afflitto padre, non tardò a vendicarlo. Non fuggì Mennone l'incontro di così temuto guerriero: venne a singolar combattimento con lui; ferillo il primo, lo insultò, e gli pose lunga pezza la vittoria in forse, non senza estrema sospensione, e timore di amendue le madri. Ma a lui finalmente per destino fatale toccò di soccombere, e vi restò morto di una ferita in mezzo al petto. L'estremo dolore dell'Aurora per cotal morte, ed il fiero suo proposito può vedersi in Quinto Smirneo, il quale fa che i Dei raccogliendo tutte le sanguigne gocce uscite dalla ferita di Mennone ne formarono un risonante fiume, detto *Paflagonio* dagli abitanti alle falde del monte Ida <sup>5</sup>. Le cose maravigliose del suo sepolcro, e della Statua parlante a Tebe di Egitto leggonfi negli antichi storici, non che ne' Poeti. Veniamo alla spiegazione.

### I I I.

E' fuori di dubbio, che i due combattenti dalla biga sono il soggetto primario di questo marmo, e che a qualcuno di essi ha relazione la donna supplicante, figuratavi per un distintivo da ravvisare gli Eroi di quella battaglia. Dissi francamente *gli Eroi*, perchè non vedesi nelle loro immagini cosa alcuna, la quale non sia stata da me osservata nelle altre sculture della guerra Trojana. Che poi l'artefice abbia preteso per mezzo di quella figura donnesca indicare i personaggi della battaglia; e che questa debba servire a noi di scorta a ravvisarvi l'argomento espressovi, non sembra cosa da potersene dubitare. Or la monomachia di Mennone con Achille, che mercè di quella figura io vi credo indicata, fu scolpita da Licio figliuolo del celebre Mirone negli Olimpici in un rialto a semicircolo con disegno alquanto diverso dal nostro, ma con distintivo non totalmente dissimile. Dice Pausania che nel mezzo dell'emiciclo vedevasi Giove con l'Aurora da una parte, e Tetide dall'altra, atteggiata a pregarlo per la salvezza de' loro figliuoli, i qua-

(1) Lib. II. v. 454., & 463.

(2) Odyss. A. five lib. XI. v. 521.

(3) Vid. Spanemius de P. & U. Num. Diss. v. p. 479.

(4) Odyss. lib. IV. 188.

(5) L. c. v. 555. seq.

## SOPRA UN COMBATTIMENTO.

i quali nelle due estremità stavano accinti all'assalto. Nello spazio, che rimaneva tra i figli, e le madri, vi aveva effigiati alcuni de' più celebri Greci, e Trojani uno incontro all'altro, cioè Ulisse ad Eleno; (perciocchè questi due avevano credito di sapienti in ambo gli eserciti), Menelao a Paride per l'odio antico; Diomede ad Enea; Ajace di Telamone a Deifobo. Tuttociò è quanto funne da Pausania accennato<sup>1</sup>. Dov'è da osservare, che il disegno di Licio esprimeva i guerrieri in procinto di venire alle mani, quello del nostro artefice l'azione del combattimento; cosicchè, se al primo e pel sito del marmo, e per la disposizione tornò bene di figurarvi amendue le madri in atto di supplichevoli, al secondo tornò soltanto in acconcio di porvi quella, che già vedeva la funesta Parca accostarsi alla diletta sua prole<sup>2</sup>. Ognun comprende che io voglio dire l'Aurora, già più di Tetide sollecita e timorosa per la vita del figlio. Quel velo svolazzante intorno la faccia la dichiara per Deità; e come a madre dei venti a lei conviene sì propriamente, che sembra divenuto già da gran tempo per consentimento universale degli artefici un'attributo tutto suo proprio. Con non minore proprietà si vede figurata tra le due bighe nell'orizzonte del marmo, non tutta intera, e in attitudine di mestizia. Ovidio disse, che oscurossi il giorno pel suo dolore.

*Phrygis quem lutea campis* 3

*Vidit Achillea pereuntem cuspide mater;*

*Vidit,*

(1) Descrip. Græc. lib.v. c.xxii. p. 433. Edit. Lipsien. 1294.

(2) Q. Smirn. loc. cit. v. 307. seq.

(3) Metamorph. lib. xiiii. v. 380.

(a) Lib. III. c. xii. p. 356.

(b) Fabretti Tab. Iliaca p. 351.

(c) Mon. Ant. P. I. c. xii. p. 57.

(I) Oltre alla sopraddeffa, accenna Pausania un'altra scultura del singolar combattimento di Mennone con Achille fatta da Batiele nel trono di Apollo Amicleo<sup>a</sup>. Qui mi fa uopo avvertire, che le due Sculture di Batiele Milefio, e di Licio Eleutereo furono dal Fabretti dichiarate per pitture là, dove spiegando la Tavola Iliaca al numero 83. di questa monomachia, dice così: *Hoc idem singulare certamen Batycleum Amiclis pinxisse retulit Pausanias lib. ii. l. 1. et ignotum quemdam pictorem apud Olympiam libro v. matribus Thetide, et Aurora congressui adstantibus*<sup>b</sup>. Che le tante Deità, e Favole additate da Pausania nel trono di Apollo ad Amicle, non fossero state da Batiele in esso dipinte, ma fatte a rilievo, è cosa in quel capitolo sì manifesta per se medesima, che io non so come sen possa dubitare, o che altri ne abbia mai dubitato. *Batiele* uno de' primi Scultori (disse il Winkelman senza esitazione) non avea scolpito che due Ore nel trono della Statua di Apollo a Amicle<sup>c</sup>. Della monomachia di Mennone con Achille non se ne trova fatta menzione da Pausania altra volta, che nel Capo xxii. del libro v. in quel semicircolo degli Olimpi. Or come mai può cadere in mente, allegando Pausania, che l'espresso combattimento fosse opera d'ignoto Pittore, se soggiunge immediatamente *τοῦτον ἔκρινεν Ἰφύκλειος ὁ Μένωνος*

*ποιεῖν*<sup>d</sup>. Queste furono Opera di Licio figliuolo di Miron<sup>e</sup>: Come discepolo di Miron l'enumera Plinio tra i famosi Statuarj dell'Olimpiade LXXXV. in cui fiorirono Policeto, Scopas, Miron<sup>f</sup>, e tra le sue Opere più rinomate dà luogo a un fanciullo che soffia nel fuoco per accenderlo, e agli Argonauti. *Eleutherus Lycius Mironis discipulus fuit, qui fecit dignum præceptore puerum sufflantem languidos ignes, et Argonautas*. Di Mennone dipinto io non trovo altra contezza che quella delle varie pitture di Polignoto a Delfo descritte da Pausania, ivi non era però effigiato in forma di combattente, ma a sedere sur un sasso presso a Sarpedone, sopra la spalla del quale teneva la mano<sup>g</sup>. Nella pittura della morte di Mennone spiegata da Filostrato egli vedevasi già morto, e sul terreno disteso con la ferita in mezzo al petto<sup>h</sup>. Io pertanto non so per qual motivo sia caduto il Fabretti in così chiaro errore, se non se forse la stanchezza dello scrivere sopra la Colonna Trajana, e la fretta di publicarla con l'aggiunta della Tavola Iliaca, (delle quali due cose egli medesimo si protesta nel principio della spiegazione del sudetto Monumento) lo fece troppo fidare della memoria, e peccare di poca accuratezza. L'ho voluto notare, affinchè la sua autorità non lo dovesse far piuttosto credere abbagliato mio.

(d) L. c. p. 433. l. 18. (e) Lib. xxxiv. cap. viii. sec. xii. p. 109.

(f) Loc. cit. p. 125. Vid. Notæ & emend. Harduini n. xv. p. 167.

(g) Paus. lib. x. cap. xxi. p. 375.

(h) P. hii. Icon. lib. i. l. 1. Menn. on.

## D I S S E R T A Z I O N E

*Vidit; Et ille color, quo matutina rubescunt**Tempora, palluerat, latuitque in nubibus aether.*

Non si può esprimere nel bianco marmo il pallore; quindi lo scultore figura rolla velita, a farne intendere per avventura l'adombramento in segno di angustia, e di lutto. L'atteggiamento medesimo degli occhi, e delle mani in alto, atteso il disegno di Licio, basta a dichiararla per la supplichevole piangente Aurora. Imperciocchè avendo il nostro artefice espressa la battaglia nel suo sommo calore, non credette che Tetide vi potesse aver luogo, forse già assicurata dalla vittoria di Achille. Narra Quinto Smirneo, che combattendo lungamente gli Eroi con ugual vigore, perchè non nascesse acerbo contrasto tra le Deità fautrici dell'uno, e dell'altro, mandò Giove due Parche, la funesta a Mennone, la lieta ad Achille, alla vista delle quali i Dei mandarono alte strida; e altri si empirono di mestizia, altri provarono dolce contento<sup>1</sup>. Or siccome tra le fautrici Deità la più allegra doveva esser Tetide, così la più afflitta l'Aurora, la quale forse nel bassorilievo non prega Giove, ma o il Sole perchè si oscuri, o la Notte, come dice Filostrato nella Pittura della morte di Mennone, perchè venga prima del tempo a dividere la battaglia<sup>2</sup>. καὶ δέεται τῆς νυκτός ἀφικεῖν πρὸ καιρῶ, καὶ τὸ στρατόπεδον ἐπισχεῖν e prega la notte a venire prima del tempo, e raffrenare l'esercito.

## I V.

Nella monomachia io non osservo circostanza veruna da fare gran difficoltà al mio sistema. Gli Eroi combattenti sono espressi nel modo medesimo che veggonsi in altri antichi monumenti, a cagion di esempio, nella Tavola Iliaca. Ciò che in quella non osservasi, forse per la gran minutezza delle figure, si è il soggolo, ossia quella parte dell'elmo, ove calavasi la visiera a difendere il viso nel tempo della battaglia; ma nella stessa maniera l'hanno Greci e Trojani in un bassorilievo del combattimento intorno al corpo di Patroclo<sup>3</sup>; Pentefilea<sup>4</sup>, Aajace Oileo<sup>5</sup>, ed un altro Eroe o Greco, o Trojano ch'è<sup>6</sup>, per non allegare altri monumenti che i riportati dal Winkelmann. La forma degli scudi di ambedue gli Eroi è rotonda, contro l'uso più comune degli altri artefici, che li facevano ovali. La rotondità degli scudi corrisponde a puntino alla proprietà della parola ἀσπίς adoperata da i poeti a significare quei Clipei.

*Ἀσπίδας, ἃς Ἡφαιστος ἐκ ἀμβροσίου καὶ μέτερος τέχνη<sup>7</sup>*

Era tal forte di scudo metaforicamente chiamato ἀσπίς per somiglianza con la serpe aspide, la quale attortigliandosi forma una figura circolare. Lo scudo

di

(1) Metamorph. lib. xiii. v. 305. seq.

(2) Icon. lib. I. p. 742.

(3) Winkel. Monum. Ant. Inediti fig. 128.

(4) Fig. 138.

(5) Fig. 142.

(6) Fig. 136.

(7) Q. Smirn. l. II. v. 454.

## SOPRA UN COMBATTIMENTO.

di forma ovale fu detto *Supèos* per la similitudine con la *porta*, più lunga che larga. Dai Latini i primi erano nominati propriamente *clypei*, gli ovali *scuta*; conciossiache presso di loro il *clypeo* era differente dallo *scudo*; e facevano distinzione tra l'uno e l'altro, come si ha in Tito Livio <sup>1</sup>. *Prima Classi arma imperata galea, CLIPEUM. Secunda Classi..... arma imperata..... scutum pro CLIPEO*; e Dionigi di Alicarnasso riferendo l'istessa cosa, usa la parola *αρνίδα* in luogo di *clypeum*, e *Supèov* in vece di *scutum* <sup>2</sup>. Anche Virgilio per la rotondità, e la grandezza affomigliò agli scudi Argivi l'unico occhio di Polifemo <sup>3</sup>; laddove all'opposito disse degli altri scudi: *scutis protecti corpora longis* <sup>4</sup>, dai Romani al principio adoperati in mancanza della lorica. Volle adunque lo Scultore attenersi piuttosto alla proprietà del termine, onde furono significati gli scudi di quegli Eroi, che alla comune usanza; seppure non lo indusse a dipartirsene la strettezza dello spazio a lui rimasto per essi sopra la testa dei corridori, in cui gli scudi farebbero riusciti troppo piccoli, se loro dava forma bislunga. Per lo stesso motivo nella Tavola Iliaca lo scudo di Achille fu una volta sola formato tondo al numero 66., poichè strascinando ivi il cadavere di Ettore attaccato alla biga, i cavalli in corso non lasciavano comodo sito per altra figura.

Lo scudo dell'Eroe a sinistra, che io credo Mennone, ha nel centro la testa di Medusa; l'altro di Achille mostra il rovescio, posto a man destra forse dall'artefice avvedutamente per disimpegnarsi dalla descrizione fattane da Omero, il quale vi finse effigiate di bassorilevo quelle gran cose che ognuno sa. La testa della Gorgone nello scudo di Mennone non può ingerire difficoltà, senonchè a chi non sapesse che tal Amuleto, creduto potentissimo, fu dai poeti descritto, e dagli artefici effigiato negli scudi, e nelle corazze eziandio degli Eroi de' tempi Trojani <sup>5</sup>.

Le armi di amendue i combattenti sono affatto simili; e ben si accorda tanta similitudine col sentimento della Favola, che finse essere quelle armi un lavoro medesimo di Vulcano, fatto in grazia di Tetide, e dell'Aurora; onde Virgilio se argomentare Venere con questi due esempi per ottenerle ad Enea.

*Arma roga genitrix nato. Te filia Nerei,*

*Te potuit lacrymis Thibonia flectere conjux.*

Eglino veggonsi assai simili di persona eziandio, e di età; cose già avvertite dagli Autori antichi sì dell'uno, che dell'altro di questi Semidei. Combattono dal carro secondo l'uso più comune dei tempi Eroici. Altri

B

com.

(1) Lib. I. cap. XLIII.

(2) Conf. Jus. Lipsius de Milit. Rom. lib. I. c. I.

(3) Æneid. lib. I. c. v. 637. Conf. Lacerda l. c.

(4) Idem lib. VIII.

(5) Vid. Winkelmann M. A. L. pag. 181.



combattimenti di Achille dalla biga gli abbiamo in Omero: che sul carro entrasse Mennone a pugnare contro i Greci nel campo Trojano l'attesta Ditti Cretese <sup>1</sup>. „ *Neque finis fuit, quoad Memnon, curru vectus, adhibito secum fortissima quoque, medios Graecorum invadit, primum quem, que obvium fundens, aut debilitans* „ . Contuttociò nella Tavola Iliaca questa monomachia non è figurata coi guerrieri sul cocchio, ma a piedi, forse perchè, stante la gran ristrettezza del sito, tornava più in acconcio seguire l'autorità di quei poeti a noi ignoti, che non gli fecero pugnare dal carro, circostanza additata anco da Quinto Smirneo. Infatti in quella Tavola non vedesi che il solo Ettore combattente dal carro contro di Ajace a piedi, a motivo credo, che due bighe avrebbero occupato troppo del picciolo spazio. All'opposto contenendo il bassorilievo come soggetto principale quella monomachia, parve allo Scultore espediente di seguire il costume dei tempi, e rendere più grandioso e vago il disegno con figurarla seguita dalla biga. Par verisimile che sul carro similmente fossero stati effigiati da Licio, poichè vi aveva occupato tutto lo spazio dei due cigni del femicircolo; e che dal nostro artefice fosse imitato.

## V.

Otto altri de' più distinti guerrieri d' ambe le parti Licio aveva figurati nel suo Emiciclo; ed otto appunto sono gli altri combattenti espressi nel bassorilievo; ma con diversa economia. Tre di essi sono a cavallo. A chiunque dal silenzio di Omero argomenta, e pretende che in quei tempi non fosse cognito il cavalcare, potrebbe, a dir vero, fare molta difficoltà una tal vista. Ma non ostante il silenzio di Omero, è troppo conforme alla ragione, che il cavalcare sia più antico dell' attaccare i cavalli al carro, come attesta Lucrezio <sup>2</sup>.

*Et prius est repertum in equi conscendere costas,  
Et moderarier hunc frænis, dextraque vigere;  
Quam bijugo curru belli tentare pericla.*

Certamente gli antichi Pittori, e gli Scultori figuravano le Amazzoni combattenti a cavallo, non pure nelle azioni della guerra Trojana, ma in altre ancora a quella anteriori. Sappiamo da Aristofane che Micone, uno de' primi pittori, de' quali abbiassi il nome, le aveva in tal guisa dipinte nel Pecile di Atene <sup>3</sup>.

*Τας δ' Ἀμαζόνιας σχόπει  
Ἄς Μίκων ἐγράφεν ἐφ' ἵππῳ μαχομένηας τοῖς ἀνδράσι.  
Non vedi le Amazoni,*

*Che*

(1) De Bello Trojano lib. IV. c. VII. l. 16.

(2) De Rer. Natura l. V. v. 1296.

(3) Lisystr. v. 679.

## SOPRA UN COMBATTIMENTO.

11

*Che Micone dipinse affise nei cavalli, combattere validamente contro degli uomini?* Questa pittura è rammemorata ancora da Pausania, che la dichiara per la guerra delle Amazoni contro di Teseo<sup>1</sup>. In un bassorilievo della Villa Borghese, rappresentante le Amazoni giunte in ajuto de' Trojani dopo la morte di Ettore, si osservano similmente queste donne guerriere a cavallo<sup>2</sup>. E veramente i poeti le descrivono arrivate a Troja poco prima di Mennone, e con lui ritrovatesi in quella guerra. Quale anacronismo avrebbe dunque commesso l'artefice nell'arte sua col figurarvi tre soldati a cavallo per ingrandire il disegno? Chi sa ch'egli non fosse del sentimento di coloro, i quali asseriscono doversi l'invenzione del cavalcare ad uno dei più antichi Re dell'Egitto<sup>3</sup>? In tal supposizione; quanto dovea sembrargli più verisimile che Mennone, venuto dall'Africa per erte montagne, e strade difficilissime, avesse seco condotto anche quella sorte di più comoda cavalleria, e ne' suoi regni usitata? Par certo quasi impossibile aver lui potuto per così lungo e disastroso viaggio condurre gran copia di carri. Per le quali cose, quando ancora non avesse seguito l'autorità di qualche antico Scrittore di quelli già perduti, non avrebbe in ciò commesso nè anacronismo, nè poetica inverisimiglianza, sebbene se ne incontrano non sì di rado nei chiari argomenti di altre sculture; ma farebbesi servito ad abbellire il suo lavoro di quella libertà, la quale nelle circostanze al fatto non essenziali fu agli artefici, ed ai poeti sempre accordata.

### V I.

Quantò alle immagini dei due guerrieri a piedi in pòsitura di uccidere con l'asta due altri senz'elmo caduti a terra; uno de' quali siegue a difendersi fino all'ultimo spirito, l'altro sta quasi in atto di chiedere al vincitore pietà, in esse io credo figurati due di quegli avvenimenti cavati dall'universal del costume più che della Storia, e perchè soliti ad accadere nelle gran battaglie, descritti in più guise da Omero, e da Virgilio, e da altri ne' loro Poemi, e dagli artefici nelle loro composizioni di guerre spesso adottati. Non essendo però punto necessario a confermare il principale argomento l'indagare quali soggetti avesse in pensiero lo Scultore di esprimere determinatamente in quelle figure, seppure alcuno ven'ebbe; io mi risparmiarò la pena di avvanzarvi le conghietture; tanto più che le due teste de' vincitori sono risarcimento di moderno scarpello. La guerra tra Greci e Trojani fatti baldanzosi dopo gli ajuti delle Tracie guerriere, e degli Etiopi, fu nel giorno della morte di Mennone ostinata e sanguinosissima; sicchè vi restaron morti illustri combattenti dell'una e dell'altra fa-

B 2

zione,

(1) Lib. 1. cap. xi. p. 37.

(2) Winkel. fig. 137. Par. II. cap. xix. p. 185.

(3) Dicæarc. de Sesostris, qui vixit anno muni-  
di 2475. Vid. Scheffer. de Re vëhic. 1. 8.

zione, e se Achille non correva ad opporsi al figliuolo dell'Aurora, erano i Greci già intimoriti e vicini a soccombere. I famosi guerrieri del Tironio Eroe, i quali combattevano presso di lui, sono nominati da Quinto Smirneo<sup>1</sup>

Ἀμφὶ δὲ οἱ θεράπεντες ἑσθενέες πορεύοντο,  
 Ἀλκιοεύς, Νύχιος, καὶ Ἀσιαδῆς ἐριθύμος  
 Αἰχμηντὴς τε Μένεκλος, Ἀλέξιππος τε, Κλάδων τε  
 E a lui d'intorno i suoi guerrier più forti  
 A pugar contra i Greci erano intenti,  
 Alcioneo, Nichio, e l'animoso Asiade,  
 E l'esperto a vibrar l'asta Menecle,  
 E Alessippo, e Cadon

Menecle poco prima, incalzando valorosamente i Greci, era caduto per mano di Achille<sup>2</sup>. Chi degli altri abbia lo Scultore avuto in mira di figurarvi non saprei dirlo. Passiamo ai Fiumi.

## VII.

La monomachia avvenne nel campo Trojano tra il Xanto, e l'Simoenta, fiumi della Troade, i quali avendo la scaturigine nel monte Ida, montagna appellata da Omero madre delle fiere, vanno per diverse vie a sboccare nell'Ellesponto, come afferma Quinto Smirneo, parlando della strage fatta nel tempo di quella battaglia. Eccone la traduzione latina a parola di Lorenzo Rodomanno.

*Angustus etiam fiebat a stragibus vastus & equis Trojae campus;  
 Quantum hinc & illinc Simois & Xanthus alveo includunt,  
 Dum ex Ida in sacrum Hellespontum decurrunt*<sup>3</sup>.

Sarà bene avvertire di passaggio in questo passo quel *vastus & equis*; nel testo greco: μέγα ἵπποβατὸν τε: relativamente a ciò che di sopra si disse della gente a cavallo. Or tornando al proposito; se i due fiumi non avessero il distintivo del cocodrillo, e del drago marino, vi farebbero unicamente scolpiti a significare il luogo del combattimento; e senza dubbio potrebbero interpretarsi pel Simoenta, e pel Xanto, ossia lo Scamandro; nè avremmo da fare intorno ad essi altre ricerche. Contuttociò io rifletto, che que' fiumi Trojani accennerebbero, è vero, il luogo della monomachia; ma poco gioverebbero a individuarla. Imperciocchè più di una ne seguì nell'assedio di Troja per relazione dell'istess' Omero; ed Achille medesimo ebbe un singolar combattimento con Ettore; il perchè la donna col limbo sotto le bighe non farebbe sola un distintivo sufficiente, potendosi applica-

(1) Lib. II. v. 362.

(2) Idem l. c. v. 367.

(3) L. c. v. 486. seq.

# SOPRA UN COMBATTIMENTO.

13

plicare quell' attributo anche alla madre di Achille, e Dea del mare. Ebbe pertanto uopo l' artefice per maggiormente particolarizzare il combattimento, di adoperare qualche altro segno relativo a Mennone; e ciò fece per mio avviso, con i due quadri de' fiumi, che gli servivano insieme di finimento, e di ornato. Quantunque sia cosa più usitata appo gli Scultori di porre i fiumi per distintivo del luogo, dove avvenne l' azione rappresentata, tuttavia non è senza esempio che gli abbiano altresì espressi per accennare altre relazioni ai soggetti della Scultura. Ne addurrò uno di certa medaglia di Amastrì, che per aver dato assai da pensare agli Eruditi prima che fosse dichiarata dallo Spanemio, fa al mio proposito<sup>1</sup>. Da una parte v' è la testa di Omero, e dall' altra un Fiume con la lira, sotto il nome MEAHC; e dintorno sta scritto AMACTPIANΩN. Scorrendo il fiume *Mele*, vinino a Smirne, fu creduto che l' epigrafe della Città vi fosse posta perchè la Pontica Amastrì era stata Colonia degli Smirnei; ma il sopra lodato Spanemio dimostra non esser vero, e che il fiume Mele non vi fu effigiato ad altro oggetto, senonchè per alludere alla volgare opinione della natività di Omero, chiamato *Melesigenes*, quasi fosse figliuolo del fiume Mele, o Melete. Anche il Winkelmann in un bassorilievo del Palazzo Spada, contenente il Ratto di Elena, non dubita punto, essere quel gran fiume figurato sotto, l' Eurota, e significare o Sparta, patria di Elena, o piuttosto il luogo del di lei concepimento<sup>2</sup>.

Or per additare la Nazione, ed il Regno di Mennone non v' era fiume più atto del Nilo espresso col suo solito distintivo del cocodrillo. Fu Mennone Rè degli Etiopi, e con gran numero di essi venne a Troja; stendevasi forse il suo dominio anche nell' Egitto, dove dicono avesse similmente la sua Reggia. Il Nilo ha le fonti nell' Etiopia, e lungo tratto scorrendo per quella gran regione, passa a inondare l' Egitto. Riferendo Plinio il sentimento del Re Giuba circa l' origine del Nilo, dice, che non molto lontano da quella forma un gran lago, chiamato *Nilide*, in cui si trovano certi pesci, nominati *alabeta*, *coracini*, *siluri*: poscia scorre nascosto sotterra per luoghi deserti alcune giornate di viaggio; indi torna a comparire negli abitati, e l' indizio, onde si manifesta pel Nilo, sono quei medesimi pesci che osservati furono nella Nilide<sup>3</sup>. Lo stesso dice Ammiano, senonchè tra gl' indizj nomina i pesci generalmente, non determinando nè numero, nè qualità<sup>4</sup>. Non è a mia notizia altra immagine del Nilo, nelle acque di cui veggansi guizzare tre pesci corrispondenti appunto al numero dei nominati da Plinio, che quella a man dritta della Statua di un altro fiume

per

(1) De Usu & Præst. Numism. p.488. seq. Amstel. ap. Daniel. Elzevirium 1671. Edit. secunda. 4.  
(2) Mon. A. I. p.158.

(3) Plin. Hist. Nat. lib.v. cap.viii. sect.x.  
(4) Lib.xxii. p.229.

per le scale del Palazzo Farnese, amendue con la testa velata; onde non non sembrami inverisimile, che quella gran Statua del Nilo fosse fatta per indicare qualche vittoria ottenuta nella parte Etiopica del Nilo sopra l'Egitto, o altra impresa; e che seguendo l'opinione di Giuba comunissima in quei tempi, a distinguere la parte superiore del Nilo più vicina alle fonti siasi servito l'artefice dell'argomento di quei tre pesci. Ho voluto tutto ciò avvertire, perchè osservando accennati i pesci anco nell'acque del nostro piccolo Nilo, io gli potrei prendere per non leggiera conghiettura della stretta relazione che ha quel fiume con Mennone. Imperciocchè a qual fine farebbesi lo scultore presa la pena di scolpire quelle teste di pesci in così picciolo sito, se non l'avesse creduta una particolarità relativa al suo argomento? E certamente qualora egli avesse voluto indicare la parte superiore del Nilo, stante quell'antica opinione, qualunque ella sia, avrebbe eletto un istorico adattatissimo indizio.

Il putto è il solito simbolo dato al Nilo specialmente, e ad altri fiumi eziandio in segno della fecondità, che cagionano nelle terre da loro bagnate. Le figure poi del Nilo sono spesso fornite di putti più, o meno, che significano i cubiti della crescita, a misura della quale era prodotta la maggiore, o minore fecondità dell'Egitto. Ma il putto del nostro fiume ha l'attributo assai straordinario delle ali; sicchè apparisce piuttosto un Genio, o un Amore. Nelle varie immagini del Nilo co' putti, ossia cubiti del crescimento, io almeno non v'ho mai osservato verun putto alato; eppure con sedici putti è figurato il Nilo di Belvedere, con sedici quello in piccolo della Villa dell'Eremita Alessandro Albani, e sedici ne avea la pittura descritta da Filostrato<sup>1</sup>; nè in alcuno di quelli delle due statue vi si veggono le ali, nè furono avvertite da Filostrato nei dipinti. Se lo scopo dell'artefice fosse stato di accennarvi il Nilo Etiopico, affinchè l'allusione a Mennone fosse più chiara, dello straordinario alato fanciullo avremmo nel suddetto Autore una chiarissima spiegazione. Esso esprimerebbe a maraviglia quel Genio, che credevano assistergli nell'Etiopia qual'esperto regolatore. *εν Αἰθιοπία δὲ, ὅθεν ἔρχεται, ταμίης αὐτῷ δαίμον ἐπέστηκεν, ὑφ' οὗ πέμπεται ταῖς ὥραις συμμετρος*<sup>2</sup>. In Etiopia poi, donde scorre, gli assiste un Genio regolatore, dal quale è schiuso ai tempi opportuni. Il sito medesimo, e l'attitudine del Genio possono confermare questo pensiero, il quale a me non sembra punto alieno dal vero, e mi rende sempre più verisimile quella relazione, che vi ravviso. A chi volesse prenderlo piuttosto per un Amore, non mi opporrei gran fatto, purchè vi riconoscesse espresso l'amore di Paride, e di Elena, cagione della guerra Trojana, e del viaggio a Troja, e della morte di quell'Eroe. Quan-

(1) Icon. lib. 1. *Nilus*. p. 737.

(2) Philost. l. c. D.



# SOPRA UN COMBATTIMENTO .

13

## VIII.

Quanto all' altro fiume ; egli non è , come il Nilo , fornito di un attributo così suo proprio , che lo distingua assolutamente ; e sì l'Oceano , che molti altri fiumi hanno a Mennone relazione , ai quali que' simboli possono convenire . Se fosse vero il sentimento del Fabretti <sup>1</sup> che l'altra Statua di fiume del Palazzo Farnese a man sinistra della soprallegata fosse anch' ella del Nilo , avendo il mostro marino non dissimile al nostro , potrebbe prendersi per l'altra parte di quel fiume in Egitto , detto anticamente *Oceano* ; nè sarebbe altro che dire , mentre additerebbe simbolicamente l'estensione del dominio di Mennone (I) . Ma l'opinione del Fabretti non è molto fondata ; e v' ha chi la contrasta <sup>2</sup> . L'Oceano a tenor della Favola avrebbe col figliuolo dell' Aurora molti rapporti . Ne additerei un solo , cioè quello , di cui egli stesso vantavasi con Achille .

*Namque a Diis genus duco etiam ipse ,*

*Aurora strenuus filius , quem procul floridum colentes hortum ,*

*Hesperides nutriverunt , juxta Oceani sinum <sup>3</sup> .*

Questa circostanza di essere stato Mennone educato dalle tre Ninfe Esperidi in quei loro celebratissimi Orti poteva certo meritare l'allusione dello Scultore col Drago attribuito all'Oceano , o al fiume Lisso ; conciossiachè il Drago custode degli Orti Esperidi , secondo Esiodo , era nato da due mostri marini , e mostro marino anch' esso <sup>4</sup> . Potrebbe indicare quella immagine per figura dell' Oceano il *timone* su cui tiene la mano , e il Drago , simboli , co' quali vedesi distinta la figura dell' Oceano nelle Statue di Roma num. 52. , riportata eziandio dal Montfaucon , che l'ascrive trovata a Roma circa la metà del Secolo XVI. <sup>5</sup> Non dissimile è quella Statua del Palazzo Farnese , mentovata di sopra , la quale anch' essa per avventura rappresenta l' Oceano <sup>6</sup> . Con l'attributo della Conca , dato a i fonti , ed a i fiumi , si vede l' Oceano in una Gemma del Begero <sup>7</sup> . Ma a chi piacesse tale allusione , senza incontrare difficoltà potrebbe prenderlo piuttosto pel fiume Lisso , alla riva del quale duecento passi distanti dall'Oceano ,

(1) Colum. Trajani cap. ix. p. 304.

(2) Winkel. M. An. P. I. c. vii. p. 25.

(3) Q. Smir. l. c. v. 416. seq.

(4) Theog. v. 333.

(5) Antiq. Expl. Tom. I. Pl. vi. fig. 1. p. 21.

(6) Winkel. l. c.

(7) Montaf. l. c. fig. 6. p. 21.

(a) Descrizione di Roma Moder. presso sono state assai varie le opinioni . Fuvvi per fino chi ritenne che rappresentassero il Tevere , e l'Aniene .  
(b) Roma Ant. e Altri il Mare Mediterraneo , il Mare Oceano . Il Moderna. Roma 1745. Gori si unisce col Fabretti a crederle ambedue del To. I. p. 52.  
(c) Mus. Flor. Gemm. T. II. Tab. 2. num. 1. rappresentino il Nilo , perchè a suo parere non hanno veruno attributo di quel fiume <sup>a</sup> , nel che per quella col putto , non so quanto si apponga . La

circostanza dei pesci allegata da Plinio potrebbe servire per attributo quasi più singolare , che non sarebbero le forbici di granceola a distinguerla per l'Oceano . Queste per sua medesima confessione furono , come le corne di toro , proprie di Nettuno , attribuite alcuna volta anche ai fiumi . Io gli accorderò facilmente , che la Statua a man sinistra rappresenti l' Oceano ; ma quanto all' altra , ancor per la ragione sopra allegata , la credo il Nilo ,

no, dice Plinio che collocavano gli Orti esperidi <sup>1</sup>. Nel Periplo di Annone detto fiume è chiamato grande. μέγας ποταμός Λίξος. A quale adunque meglio converrebbe il Drago custode di quegli Orti, e il timone?

Che se ad altri paresse che quel fiume debba avere piuttosto rapporto alle imprese di Mennone, o alla morte e sepolcro di lui, siccome cose dagli Storici e dai Poeti più celebrate, e più conformi all'uso degli artefici di accennarle co' fiumi; non troverebbe aliena questa Ipotesi da tali rapporti. Quanto alle imprese: attenendosi lo Scultore alle tradizioni de' Frigi, e dei Persiani, avrebbe col Drago, insegna di quei Popoli, voluto alludere alle vittorie riportate dal Titonio Eroe, prima di venire a Troja, delle frapposte Nazioni fino al fiume Coaspe, giusta la persuasione de' Frigi, narrata da Pausania <sup>2</sup>.

Quanto al sepolcro: questo era per le cose maravigliose che di lui narravansi sì rinomato, che l'avervi il fiume rapporto non sembra niente improbabile. La muta Poesia ama il mirabile non meno della parlante; tantocchè Polignoto nella sua Pittura del Pecile di Delfo non isdegnò di commettere un *anacronismo* dipingendo nella veste di Mennone gli augelli detti *Mennonii*, per significare quella gran maraviglia, che credevasi avvenire ogn'anno al fiume Eseo a cagione della sua morte. Varie sono le opinioni de' Geografi circa il luogo del sepolcro di Mennone (I); tutti però lo

(1) H. N. lib. xix. cap. iv. sec. xxxii. & lib. v. c. i.

(2) Lib. x. cap. xxxi. p. 875.

(I) Eliano nella Storia degli Animali racconta, che l'Aurora trasportò il cadavere del figliuolo in quella tanto rinomata Susa Mennonia; ma il sepolcro di onore e vuoto sugli eretto nella Troade <sup>a</sup>; all'opposto Quinto Smirneo narra averlo i venti per comando della madre trasportato con i compagni all'Eseo, dove le Ninfe figlie di quel fiume gli celebrarono l'esequie, e gli eressero un gran sepolcro <sup>b</sup>. Simonide, allegato da Strabone, lo dice sepolto nel Palto della Siria alle sponde del fiume Bala <sup>c</sup>. Giuseppe Ebreo pretende, che il luogo della sepoltura fosse vicino a Tolemaide, non lungi dal fiume Beleo <sup>d</sup>, ovvero Belo, secondo l'ortografia di Stefano <sup>e</sup>, e di Plinio <sup>f</sup>; e narra un prodigio di certa terra, la quale a quella dintorno stavandosi, altrettanta immediatamente ne rinasceva. Ma le maraviglie più celebri per la morte di Mennone avvenivano nella Troade. Il fiume Pafagonio ogn'anno nel giorno anniversario di quella morte intorbidando le limpide sue acque scorreva sanguigno, e spargeva intorno insoffribil fetore <sup>g</sup>. Gli augelli, perciò nominati Mennoni, radunatisi ogn'anno nel mese di Ottobre al fiume Eseo, dividevanli in due schiere al sepolcro di Mennone, e come per celebrargli l'esequie, venivano tra di loro a fiera battaglia, che durava fino a tanto che una gran parte vi restasse morta. In questi augelli, secondo la Favola narrata a lungo da Ovidio <sup>h</sup>, e da Quinto <sup>i</sup>, furono

(a) Lib. v. cap. i.  
(b) Lib. xi. v. 385. seq.  
(c) Strab. lib. xiii. p. 389.  
(d) Lib. xi. de Bel. lo Jud. cap. xi.  
(e) Steph. in An. fano <sup>e</sup>, e di Plinio <sup>f</sup>.  
(f) Plin. lib. v. cap. xix.  
(g) Q. Smir. l. c. v. 355. seq.  
(h) Metamorph. lib. xiii. v. 399. seq.  
(i) L. c. v. 641. seq.

no trasformati i seguaci di Mennone; ma il suddetto fatto, onde forse nacque la favola della trasformazione, non si racconta solamente da quei poeti; ma si ammette altresì quale Istoria da Plinio, da Solino <sup>k</sup>, da Eliano, e da molti altri più antichi di loro. Eliano non dubita della verità, e descrive tali augelli della grandezza e del colore degli sparvieri, quasi in tutto a quelli simili, fuorchè nell'essere rapaci, e carnivori, cibandosi i *Mennoni* di soli fessii <sup>l</sup>. Io trascriverò le parole di Plinio. *Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethyopia aves, ut configere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonias vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Aethyopia circa regiam Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit* <sup>m</sup>. Questo avvenimento maraviglioso potrássi facilmente attribuire alla soverchia credulità de' sopradetti Istoric, e in modo particolare di Eliano: ma che diremo del portentoso di quella Statua di Mennone a Tebe di Egitto tanto rinomata presso tutta l'Antichità, la quale voltata all'Oriente al primo esser percossa da' raggi del giorno mandava fuori umane voci? *Memnonis saeva effigies, ubi radiis solis ista est vocalem sonum reddens*, enumerata da Tacito come il primo tra prodigi osservati da Germanico nell'Egitto <sup>n</sup>? Imperciocchè, oltre il gran numero degli antichi Scrittori che l'asseriscono, è rimasto scolpito nell'avanzo di quella statua colossale il lungo catalogo, ossia l'attestato dei Proconsoli, e dei

(k) Lib. iv. c. lxxi.

(l) Hist. Anim. lib. v. cap. i. p. mlii 392.

(m) Plin. lib. x. cap. xxi.

(n) Annal. lib. xli. p. 61.

lo descrivono situato presso qualche fiume; e più comunemente all' Eseo fiume della Frigia, che sbocca nella Propontide. Strabone dice: *Supra Aescapi ostia . . . . tumulus est, in quo sepulcrum ostenditur MEMNONIS Thitoni Filii prope etiam Memnonis est pagus*<sup>1</sup>. L'Eseo oggi detto *Spiga*, fu nominato più volte da Omero, nel quale, secondo lui, terminava la Misia, ed avea principio la *Troade*. Lo stesso Poeta l'enumera tra i fiumi nati nelle sommità del monte Ida<sup>2</sup>. La sua foce, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Cizico; passava vicino a Lamsaco, ed a Priapo, città marittima con porto<sup>3</sup>. Nelle vicinanze del suo corso v'era abbondanza di quei Draghi lunghi fino a dieci passi, de' quali racconta Eliano che nel fiume *Rindaco*, che similmente sbocca nella Propontide, tenendo la bocca aperta mezzi sollevati dall'acqua, tiravano a se gli augelli che per l'aria passavano sopra di loro<sup>4</sup>. Il Drago dunque gli potrebbe convenire per questo capo; tanto più, che quel sepolcro non era molto lungi dal mare. Ma o abbia voluto alludere al sepolcro, o alle imprese, o alla educazione e natività, senza dubbio i fiumi co' loro simboli possono in varie altre guise ancora, oltre le additate, interpretarsi per rapporto a Mennone, ed alla sua monomachia; di modo che, anziché fare ostacolo, confermino l'esposto sistema, che io rimetto al più perspicace giudizio degli eruditi.

(1) Lib. xiii. p. 387, C.

(2) Iliad. xii. v. 21.

(3) Plin. lib. v. cap. xii.

(4) Hist. anim. lib. ii. cap. 21.

(a) Lond. 1743. fogl. la voce, quale può vedersi in Pocockes<sup>a</sup>, che ne riporta l'immagine con le iscrizioni. Giovenale la credette opera di magia<sup>b</sup>.

(b) Satyr. xv. v. 5.

*Dimidio magice resonant ubi Mennone corde.*

Lo appella *mezzo Mennone*, perchè secondo Strabone, quella Statua era caduta pel terremoto, e n'era rimasta la sola parte sedente<sup>c</sup>: ma Pausania con più altri afferma essere stata divisa da Cembise, e qual testimonio di veduta attesta che la parte superiore giaceva in terra, l'altra parte del tronco sedeva; ed all'apparir del sole se ne udiva il prodigioso suono<sup>d</sup>. Certo Scoliaſte di Giovenale, citato da Giano

Douza, stimolla un prodotto maraviglioso della Meccanica, e affine di scuoprirne il meccanismo dice averla fatta dividere il Re Cambise. Dopo tal divisione salutava soltanto il Sole, e non più il Re eziandio, come prima<sup>e</sup>. Che che ne sia, non essendo mio proposito l'entrare in cotal quistione; sul qual punto si può vedere il Grozio, che molte cose adunò eruditamente circa le immagini, e le statue parlanti<sup>f</sup>; quei prodigi avevano resa illustre, e divulgatissima la storia di Mennone, e qualunque allusione potea sembrar agli artefici sufficiente per richiamarla alla memoria, benchè adesso a noi sembri remota.

(e) Vid. Not. V. a. rior. collec. a Schrevelio. Lugd. Batav. 1671. Sat. xv. v. 5.

(f) Grot. Explic. De cal. p. 29.



**FILOTTETE**  
**ADDOLORATO**  
**ALTRO BASSORILIEVO**  
**NELLA VILLA**  
**DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE**  
**ALESSANDRO ALBANI**



ST. JOHN'S COLLEGE

UNIVERSITY OF TORONTO

LIBRARY OF THE

ST. JOHN'S COLLEGE

UNIVERSITY OF TORONTO

LIBRARY OF THE









# FILOTTETE.

23

I.



ELEBERRIMO presso gli antichi Scrittori è lo stato miserabile, in cui visse Filottete, figliuolo di Peante, compagno di Ercole, ed erede dell'arco, e delle saette di lui, senza le quali non poteva Troja cadere, in Crisa, isola, o promontorio deserto vicino a Lenno. Morficato nel piede da una Vipera, mentre andando con Agamennone a Troja, cercava in quella solitudine l'ara erettavi da Giasone, a motivo di tal ferita vi fu dai Greci con frode crudele abbandonato. Su questa disavventura i tre primi Greci Tragici avevano composta Tragedia. Quella di Sofocle ci resta intera; di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Filottete latino di Accio, il quale a me sembra, che molto non si discostasse dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice Traduzione.

Ma quanto più Filottete fu celebrato dagli Scrittori, altrettanto rare sono le antiche immagini di questo Eroe. Due in gemme del Museo Stofchiano ne riporta il Winkelmann: Una lo esprime nell'atto che fu morficato dalla serpe<sup>1</sup>; l'altra quando andava zoppicando a procacciarsi il vitto con l'arco<sup>2</sup>. Nella Scena Trojana di Lodovico Smids si riporta una Gemma con figura maschile tutta nuda, sbarbata, e sedente sur un sasso, la quale mesta in viso, tenendo alzato un ginocchio, lo stringe con ambo le mani<sup>3</sup>. Lo Smids la interpreta col Gronovio per Filottete, ma confessa essere stata presa dal Begero per Ettore, perchè tale appunto, e nel medesimo atteggiamento avea Polignoto dipinto Ettore a Delfo, come riferisce Pausania<sup>4</sup>. E per verità tutte insieme le circostanze della figura più convengono all'Eroe Trojano. Io crederei piuttosto espresso Filottete in un'altra antica Gemma edita da Giacomo Rossi tra le incise in rame da Enea Vico alla Tavola 29., comechè ivi leggesi dichiarato per un *Filosofo Stoico*. La figura è nuda, e assisa all'eroica sopra pelle di leone. La barba, e i capelli scompolti, e cadenti su la fronte, il viso non giovanile, il piede fasciato con parte della gamba ben convengono al figliuolo di Peante. Egli vi fu figurato in attitudine di dolore. Tiene il piede offeso sovrapposto all'altro, appoggiandovi su lo stinco il calcagno. L'estremità delle dita sinistre premono con isorso il sedile; e la mano destra, trapassando di fianco il ginocchio sollevato, tiene poco lungi dalla fasciatura foglie, o stracci che sieno. Se lo Smids s'incontrava a vedere quella gemma, non dubi-

(1) Winkel. Mon. Ant. Ined. N. 118.

(2) Id. M. 119.

(3) Scena Troica infer. in Dict. Cret. & Darete

Phryg. Amstelæd. 1702. Tab. vi.

(4) Paus. in Phocic. p. 275.

dubito, che ad esclusione dell'altra le avrebbe dato luogo nella sua Scena.

Non è però a mia notizia alcun marmo in cui veggasi figurato Filottete, e specialmente nello stato del suo doloroso abbandono. Il Bassorilievo, che fu già dal Winkelmann, ed ora esiste nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, edito da lui per Filottete<sup>1</sup>, non ci rappresenta φιλοκτήτου Ερημίαν; ma nell'Igia, o Vittoria, nella Pallade, e guerriero armato co' piedi scalzi volle al più alludere allegoricamente l'artefice ai varj casi del Peanzio Eroe.

Singularissimo è pertanto il Bassorilievo inedito, che io propongo come chiaramente esprimente Filottete assalito dai più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di Lenno. In quest'atto di acerbo spasmo lo rappresentarono Sofocle, ed Accio nelle loro Tragedie; e nella situazione medesima, assai difficile ad imitarsi con lo scalpello, tentò di effigiarlo il nostro Scultore con gli stessi tratti, onde fu da quei Poeti delineato. Affinchè manifestamente apparisca al confronto, io premetterò le circostanze, con le quali dai Tragici fu descritto.

## II.

Non volendo gli Dei che prima dell'anno decimo dell'assedio Troja cadesse, per loro espresso volere in quella erma solitudine, fu Filottete ritenuto, e tormentato dall'ulcerosa piaga; poichè senza di lui non poteva Troja esser vinta<sup>2</sup>. Privo di ogni umano soccorso visse un decennio in una spelonca di quella Isola deserta procacciandosi il vitto con l'arco di Ercole. Descrisse Sofocle in più luoghi quella abitazione per unantro con due aperture<sup>3</sup>, esclamando l'istesso Filottete<sup>4</sup> ὦ χῆμα τετρας διπύλου.

La piaga ulcerosa gli cagionava alcune volte parossismi insoffribili con ispasmo, ed ardore di viscere; onde gli fe dire anche Accio<sup>5</sup>:

*Ex viperino morsu vena viscerum*

*Veneno imbuta tetras cruciatus cient.*

Sentendosi per la violenza di tali accessioni ardere e venir meno, nè trovando luogo, o conforto, invoca indarno, e per pietà chiede la morte<sup>6</sup>.

*Hec quis falsis fluctibus mallet*

*Me ex sublimi vertice saxi?*

*Jam jam absumor: conficit animam*

*Vis vulneris, ulceris astus?*

L'eccesso del dolore lo toglieva quasi di senno, nè trovando requie si volgeva agli Dei, sollevando gli occhi al Cielo.

*Che*

(1) Id. ibid. N. 220.

(2) Soph. Philoc. v. 192. & 193.

(3) Phil. v. 142. & v. 158.

(4) Ibid. v. 948.

(5) Ap. Cicer. lib. 2. Tuscul. Quest.

(6) Soph. v. 744. 745. & 794. Phil. Fragm. Philoc.

(7) Accius ap. Cicer. l. c.



## A D D O L O R A T O .

25

*Che vaneggi di nuovo, e guardi il Cielo?*

Τὶ παραφρονεῖς αὖ, τί τὸν ἄνω λείσσεις κύκλον

Gli disse Neoptolemo presso di Sofocle <sup>1</sup>

Il ritratto che perciò ne fanno, è di uomo sì sparuto e trasformato dalla solitudine e da' patimenti che potea a prima vista cagionare maraviglia insieme, e paura. Egli stesso ne prevenne i Greci allorchè là giunsero con Neoptolemo per condurlo a Troja <sup>2</sup>

καὶ μὴ μ' ὄκνω

Δείσαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπηγριωμένον

*E non vi tenga attoniti il timore*

*Di vedermi così trasfigurato.*

*Quod tēd obsecro, nē isthac aspernabilem*

*Tetritudo mea me inculta faxit* <sup>3</sup>.

*Onde ti prego che questo mio tetro*

*Incolto aspetto vil non mi ti renda.*

Così in Accio <sup>3</sup>; la qual selvatica e tetra sembianza in tal maniera fu dichiarata da Filostrato giuniore nella Pittura xvii. *Vedevasi Filottete con faccia corrispondente al suo malore. Il tetro sopracciglio scendeva su gli occhi incavati, e languidi: era piena di squallore la chioma, orrida e irrigidita la barba &c.*

### III.

Or si osservi il Bassorilievo. Io non credo che tali cose fossero meglio espresse nella Pittura spiegata da Filostrato di quello che si vedranno nel nostro Filottete. In esso tuttociò è alquanto caricato per indicarne l'estremo dolore. Il viso fatto in profilo vedesi oltremodo smunto, sparuto, affilato. Il sopracciglio non solamente è austero, ma, come gonfio, e rialzato; tanto gli occhi sono depreffi dentro l'incassatura, ed impiccoliti, benchè guardino in alto. La barba scende dal mento stesa, irta, puntuta, e, come la chiama Filostrato, interizzata; e fa nel fine una piegatura verso il collo, non tanto a denotarne la scompostezza, quanto il raccapriccio, che un atroce spasimo, non meno di un improvviso orrore, cagiona talvolta, e si manifesta ne' peli del corpo. Per lo stesso motivo è forse ancora la chioma formata a pelo ritto scompostamente, cadendo irsuta, e senza ordine sopra la fronte.

Mirabili poi sono gli altri atteggiamenti co' quali l'artefice s'avisò di poter esprimere lo spasimo di Filottete. Egli scelse per sito della Scena specie di rupe dalla parte destra allo spettatore più alta, dall'altra più bassa, che quasi divisa forma un apertura, o spazio da potervi un uomo passare. Forse pretese in quella di figurare uno dei due ingressi della spelunca,

(1) V. 812.

(2) Soph. v. 235.

(3) Acc. ap. Nonium verbo Tetritudo.

ca, o almeno due distaccati macigni poco dall'ingresso discosti. A piè della più alta rupe forge una pianta obliquamente con lungo tronco, da cui veggonsi sterpati i germogli, e il picciolo ramoscello al mezzo, e i tre della cima non hanno foglie, quasi che fosse un secco virgulto. Abbiamo da Sofocle, che Filottete a mitigare e sopire il dolore della piaga servivasi di certe foglie<sup>1</sup>, e come da quel Pauso si raccoglie, ne aveva le piante vicino all'antro. Forse questa pianta volle nell'alberello piantato sì presso all'apertura indicare l'artefice, fingendola sfrondata per dimostrare l'uso già da lui fatto delle sue foglie nella gran veemenza del male.

Tra que' due sassi adunque atteggio l'artefice tutto voltato di schiena allo spettatore, e col viso in profilo che guarda il Cielo, atteggio dico in una positura sforzata di tutte le membra. Imperciocchè appoggiato con la destra mano alla rupe, con essa sostiene se stesso ritto in grande sforzo più che col piede, il quale posa leggermente sopra il terreno. Tiene l'altro piede sul sinistro falso in modo, che le sole estremità delle dita lo toccano appena, venendo retto il ginocchio incurvato, e parallelo alla cintura dalla mano sinistra. Questa mostra di essere la gamba offesa: non è però fasciata, ma tutta coperta fino al calcagno da un piccolo panno, il quale si avvolge intorno alle cosce, e coprendo parte della gamba destra, sale sopra il ginocchio alzato, e stendendosi fino al piede con pieghe, tutta la gamba nasconde. La pianta, che forge obliqua vicino all'apertura, attraversa il panno, ed ha verso la cima sovrapposto il braccio, onde viene stretta al ginocchio, e trattenuta in quella situazione non naturale. Il rimanente del corpo è nudo.

## IV.

Lascio alla considerazione degli Eruditi il decidere se poteva meglio disegnarsi l'accessione, in che fu posto da' Tragici, lo spasimante Eroe. Il solo tenerli con ambedue le mani il ginocchio parve al Gronovio, e allo Smids tal segno di dolore da dichiarare la figura soprallegata per Filottete, benchè senza barba, e senza alcuno indizio di piaga. Parve al Winkelmann, che il piede alzato nella figura del guerriero armato basti a manifestare il martoro cagionato a Filottete dalla velenosa morficatura, non attentandosi perciò di posarlo in terra, come se sentisse il dolore fino nelle dita, nel modo che osservasi nella celebre statua di Laocoonte,<sup>2</sup> quantunque non abbia negli scalzi piedi alcuna indicazione di morficatura, o di piaga. E veramente l'atto di tenerli il ginocchio era proprio di coloro i quali trovavansi in grande afflizione<sup>3</sup>; e quella positura di piede poteva essere pure accettata nella scultura per segno di dolore; conciossiachè gli antichi artefici, non volendo pregiudicare alla bellezza, ed alla decenza nella espressione delle passioni,

(1) V. 551.

(2) Loc. sup. cit.

(3) Conf. Vales. Not. in Ammian. l. 2. c. 2. p. 560.

sioni ; quanto alle immagini degli Dei , e anche degli Eroi avevano gran riguardo alla compostezza , e al decoro . Non riputavano a se permesso ciò , che a i Poeti pareva concesso ; e nelle azioni delle passioni più violente avevano fissati certi non deformi segni , che le indicassero . Il mostrare quel piagato nella incisione di Enea Vico di volersi sostenere su le dita della mano fu dallo scultore della gemma creduto un segno di gran dolore .

Or l'artefice del nostro marmo , il quale s'eta prefisso di figurare Filottete nella situazione non di semplice dolore , ma di fierissimo spasimo , non giudicò di dover' esprimere interamente la circostanza letta in Sofocle , che lo fa nell'accessione gittar per terra . Tale azione non conveniva con le regole dell'arte sua . Che fe pertanto volendola pure imitare ? Elese un'attitudine tra quelle , in cui sogliono talvolta locar se medesimi coloro i quali affaliti da acerbi spasimi , non trovando requie in una positura del corpo , ne provano molte , e credono di poterla rinvenire nelle meno naturali , e più sforzate : procurò tuttavia , che tale atteggiamento di sforzo , nè potesse deformar la persona , nè contravenire alle leggi della decenza . In quell'attitudine egli uni i segni ammessi dall' arte , come significativi di gran dolore , quali sono , stringere il ginocchio , tenere il piede alzato , o posarlo in terra su l'estremità delle dita , reggersi con la mano , guardare il cielo con occhi languenti . Effigiollo in oltre dalla parte della schiena , affinchè nel risentimento della membra , e de' muscoli si manifestasse maggiormente , e con decoro l'eccessivo tormento . Di più vi aggiunse la pianta , onde traeva il lenitivo del male , e finse , che , quantunque già sfrondata , la sforzasse a stringersi seco , e toccare il panno che copriva la parte piagata , nella guisa appunto , che i quasi tolti di senno per estremo dolore adoperano senza consiglio ogni rimedio , da cui sperano qualche conforto .

E' notabile ancora che lo scultore non lasciò a Filottete la gamba ; ma coprìlla tutta insieme col calcagno ; ciocchè non fece senza grande avvedutezza per attenersi ai poeti . Eschilo , ed Euripide <sup>1</sup> appellano il male di Filottete *φαιδαῖνον* , spiegandolo per ulcere che divora le carni : *φαιδαῖνον ἢ μὲν σάρκας ἐρσιπιδός* <sup>2</sup> . Da Sofocle fu appellato *Διαβροπός* <sup>3</sup> con termine suo particolare , dichiarato dal greco Scoliaſte così : *Morbo , che divora , devasta , imputridisce , da' Medici chiamato φαιδαῖνον , cioè ulcere fagedemico* . Danno simile spiegazione di ulcere che serpeggiando ogni dì si fa maggiore , e consuma le carni dintorno , alla parola *φαιδαῖνον* , Esichio <sup>4</sup> , Polluce , <sup>5</sup> e Galeno <sup>6</sup> . Sofocle oltreac ciò aggiunge che nel tempo delle accessioni stillava dall' ulcere annerito un atro umore <sup>7</sup> , il quale pare che l'artefice della Gemma , riportata dal Rossi , abbia voluto esprimere in quelle linee , che a ma-

niera

(1) Vid. Comn. Jos. Barnes in Phil. p. 591. v. 34.

(2) Æschil. ap. Aristot. Poet. cap. 22.

(3) Soph. Phil. v. 7.

(4) Verbo *φαιδαῖνον* .

(5) Lib. 4. cap. 24.

(6) Lib. 6. ad Hippoc. Aphorif. (7) V. 781. 824.

niera di stille cadenti si osservano nella fascia del calcagno. A fuggire qualunque schifosa deformità, e non fare la piaga di diversa natura dalla comunemente descritta, prese il nostro scultore il saggio partito di coprire in quel modo tutta la gamba, non contravenendo così nè al decoro, nè alla poetica fama. Ma perchè fosse chiaramente indicata la cagione del male, figurò nella rupe una vipera, che col nome appunto di vipera fu nominata da Sofocle, e da Accio la serpe che morficollo.

La mancanza dell'arco, e delle frecce in tanta corrispondenza di altre circostanze della Favola col figurato punto non osta a riconoscervi Filottete con sicurezza. Non abbiamo da Filostrato che nella Pittura da lui descritta vi fossero dipinte quelle armi; perocchè, avendolo posto in atto di lasciarsi il piede, non ve le avrebbe potute figurare, che per distintivo; il quale avrà creduto superfluo in un quadro, dove l'atteggiamento e la disparuta faccia era più che sufficiente a distinguerlo. Avverte Sofocle il gran timore di Filottete, che nel tempo dell'accesione del male non gli fosse involato l'arco<sup>1</sup>, unico mezzo rimastogli a conservare la vita<sup>2</sup>. Quindi, allorchè vi capitarono i Greci, sentendosi dallo spasimo assalire, diè le frecce con l'arco in custodia al figliuolo di Achille, ed è molto verisimile, che in altri tempi della sua solitudine lo tenesse nella sua abitazione riposto con gelosia. Rappresentando adunque il nostro scultore Filottete in quella accesione di spasimo, non dovea contro l'avvertimento del poeta Tragico lasciare esposto l'arco, e gli strali.

## V.

Per le quali cose tutte il luogo, l'effigie del viso, gli atteggiamenti, la situazione della persona, la gamba coperta, e la serpe ci assicurano a riconoscere senza esitazione nel Bassorilievo Filottete abbandonato; massimamente che non v'ha nella Eroica Favola personaggio, cui tutte insieme le dette particolarità possano convenire.

Questo marmo, forse perchè collocato, in un angolo della Villa sfuggì dagli occhi e dalle Osservazioni del Winkelmann, il quale tutto intento a cercare nel suo un Filottete allegorico, non fece di esso nella Parte II. de' Monumenti tampoco menzione. E' tuttavia di buona scultura, come manifestasi in modo speciale nella positura di sforzo, e nel nudo; ed altresì è degno di molta stima, perchè nel suo genere singolare, ed esprime molte di quelle circostanze, che leggiamo nella Tragedia di Sofocle, conforme mi sono studiato di dimostrare.

(1) V. 761. seq.

(2) V. 929. 948.







SAGGIO  
DI OSSERVAZIONI  
*S O P R A*  
UN BASSORILIEVO  
DELLA VILLA  
DELL' EMINENTISSIMO  
SIGNOR CARDINALE  
ALESSANDRO ALBANI.



IN ROMA MDCCLXXIII.

---

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.  
Con licenza de' Superiori .

THE  
LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM OF  
ART AND  
ARCHAEOLOGY  
OF THE  
UNIVERSITY OF  
CAMBRIDGE  
1890



A SUA EMINENZA  
**IL SIGNOR CARDINALE  
 ALESSANDRO ALBANI.**

*Eminentissimo, e Reverendissimo Principe.*



Oicchè la mia Ipotesi intorno al Bassori-  
 lievo dall' E. V. ultimamente acquistato,  
 non Vi parve, EMINENTISSIMO PRINCIPE, inveri-  
 simile, e strana; mi determinai di presentarvi in iscritto

A 2

un

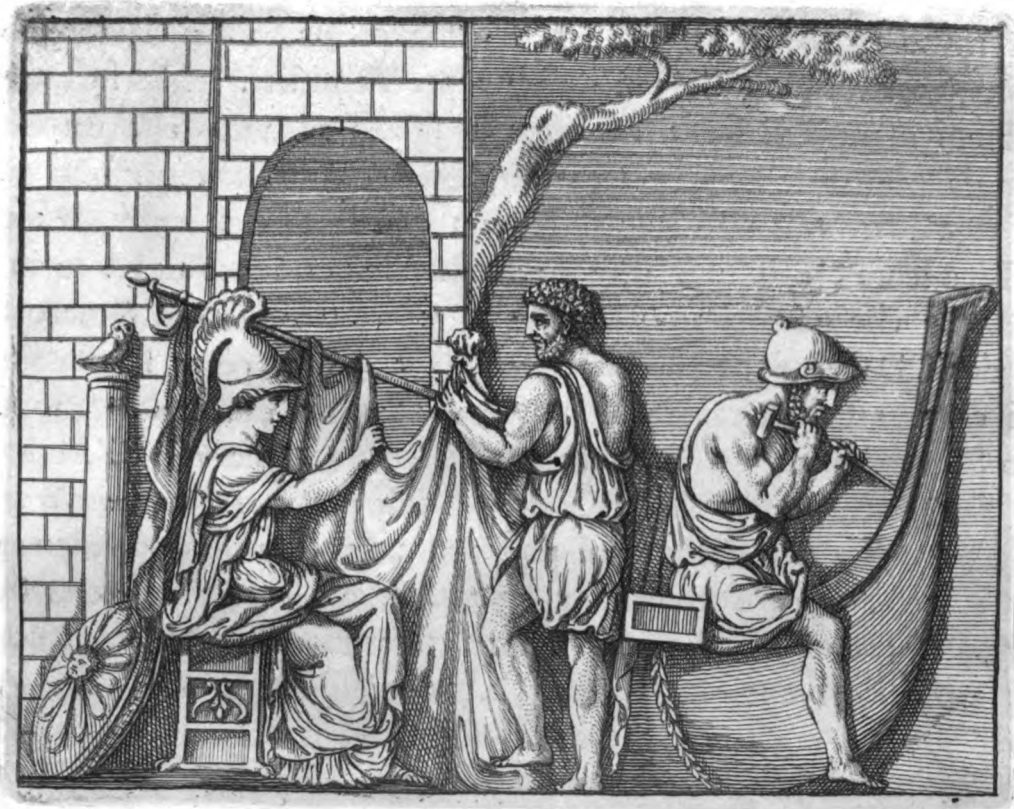
*un Saggio di quelle Osservazioni, che in tal pensiero mi avevano indotto. Se queste incontreranno l'approvazione di tanto illuminato e perspicace Conoscitore delle Arti, e delle Antichità, quale per consenso, e fama di tutta l'Europa Voi siete veracemente, io mi assicuro che la Vostra sola autorità sarà valevole a toglier loro qualunque contraria prevenzione, che la novità del Soggetto, e la forma di Minerva nell' Evergetide Berenice possono a prima vista ingerire nell' animo de' meno esperti: e i più dotti, ed in tal genere di studj esercitati, se non rimarranno della verità della Ipotesi persuasi, ciò non ostante dalla Vostra sì autorevole approvazione mossi e sospinti, non disapproveranno l'aver io con sì sicura scorta tentata almeno una via, poco battuta bensì, ma nelle difficili circostanze del marmo necessaria per giungere a qualche intelligenza di così pregevole Bassorilievo. Accettate dunque, EMINENTISSIMO SIGNORE, queste mie Osservazioni con quel medesimo compatimento, proprio del Vostro animo grande, con che l'anno prossimo passato le Ricerche sopra la Statua di Apollo accettaste; che ciò solamente a loro basta per ricevere autorità e pregio, ed a me per sempre più dichiararmi.*

*Dell' E. V.*

*Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servidore  
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù.*

DUE





I.

**D**UE parti ha questo Bassorilievo . Una figura maestosa di donna alta quattro palmi , e mezzo in circa , che stende la destra ad un candelabro della medesima altezza , forma la prima . Nell' altra parte , come in lontananza si vede un tempietto con Deità sedente , lepre sotto la sedia , ara innanzi accesa , e circondata di pomi . Tre ne ha la Dea nella destra mano , con l' altra tiene una patera con ornamento , e figura a graffio ; ed altre figure di leggierissimo rilievo sono scolpite nel timpano del frontespizio , e nell' ara . Al primo vedere la uesta , e l' Egida della donna ella può apparire una Pallade , ossia Minerva . Per tale io pure al principio prendendola , mi studiai di rinvenire nella Storia Omerica , e nella Mitologia quelle relazioni che potesse aver Minerva col candelabro , e più d' una ve ne rinvenni . Omero nell' Odissea ci dipinge Pallade con aurea lucerna in mano , che andando a modo di serva innanzi ad Ulisse , e a Telemaco , fa loro lume .<sup>1</sup> Parla Pausania d' una mirabil lampada d' oro , opera dell' accuratissimo artefice Callimaco , collocata nel Pritaneo avanti il simulacro di Pallade , e fanne menzione ancora Teocrito .<sup>2</sup> Appresso i Saiti , popoli dell' Egitto , celebravasi annualmente una festa , chiamata *λυχνοποιαν* , *gestationem lucernarum* , perchè teneva cia-

cuno

[1] Odis. XIX. v. 33.

[2] Paus. lib. I. cap. XXVI. p. 63. Idyl. XXII. v. 37.

cuno in mano fuori del tempio una lucerna accesa, illuminando la notte, come riferisce Erodoto, <sup>1</sup> e più diffusamente Temistio. <sup>2</sup> Ma in tutte queste relazioni io non vi sapea ravvisare soggetto adattato alle particolarità della figura principale, anche separatamente considerata, e molto più volendola riguardare relativamente al tempio con la Dea sedente, la quale ci viene dalla lepre, e da più altre circostanze indicata per una Venere. Atteso adunque che gli artefici più valenti, avendo preso da Omero le immagini degli Dei, ne aveano di ciascheduno fissate certe fattezze ideali, con cui eran costanti a rappresentarli; e lo attestano Eustazio, <sup>3</sup> Erodoto, <sup>4</sup> Luciano, <sup>5</sup> Strabone, <sup>6</sup> e Dionisio di Alicarnasso, <sup>7</sup> se egli è l'Autore della Vita di Omero: onde anche Cicerone disse: *Deos ea facie novimus, quàm pictores, fectoresque voluerunt*; <sup>8</sup> mi posi con tal riguardo a considerare il viso della sì ben finita, e conservata figura. A me pareva di non ravvisarvi que' distintivi, che all' ideale di Pallade solevano da loro darsi comunemente; tantocchè venni in sospetto, che potess' essere quella testa un ritratto di qualche regia Donna, cui lo scultore, o per adulazione, o per simbolo di forza e prudenza militare avesse le insegne di Pallade attribuito. Questo sospetto, e lo stile antico del disegno mi aprirono la via a qualche conghiettura per quella Berenice, Regina di Egitto, che fu moglie del terzo Tolomeo, detto *Evergete*, e a dubitare, che l'argomento del Bassorilievo fosse il voto della chioma: <sup>9</sup>

*quam multis illa Deorum,  
Levia protendens brachia, pollicita est;*

Fatto, il quale ha luogo nella greca Favola, non solamente per quel ne finì il matematico Conone; ma per quello che ne scrisse Callimaco nella celebre Elegia della Chioma di Berenice, tradotta, e conservataci da Catullo. <sup>10</sup> Tra le medaglie de' Tolomei non abbiamo, a vero dire, una testa che con indubitata sicurezza possa attribuirsi alla II. Berenice, da Eratostene detta *Evergetide*; <sup>11</sup> del qual cognome anch' io mi servirò per distinguerla. Una testa in una medaglia d' oro che ha nel roverscio il nome di Berenice col cornucopia, e due stelle <sup>12</sup> le quali il Vaillant medesimo, <sup>13</sup> che la riporta, non s' indusse a prenderla per simbolo della Città, che l' avesse impressa, è quella che, secondo il Liebe, può convenire all' *Evergetide* Berenice.

[1] Lib. II. cap. 62.

[2] Oratione IV. p. 49.

[3] Ad Iliad. IV. v. 528. p. 145.

[4] Lib. II. c. 43.

[5] De sacrific. II.

[6] Lib. VIII. p. 354.

[7] In Vita Hmo.

[8] De Nat. Deor. I. 30.

[9] Catullus Carm. 65. v. 9.

[10] Carm. 65.

[11] Catasteris. 12.

[12] Potinus ad Sveton. in Tito. Tav. 31. n. 4.

[13] Hist. Ptolem. p. 139.

## SOPRA UN BASSORILIEVO.

7

Berenice. <sup>1</sup> Io non istarò a ponderarne què le ragioni: dico soltanto, che posta quella effigie a confronto del marmo, non solamente agli occhi miei, ma a quelli altresì di alcuni periti, e di altri, ch' erano a caso presenti, comparvero le fattezze e i lineamenti della medaglia così simili alla testa del bassorilievo, che ognuna di quelle immagini pareva copia dell' altra. Sò quante difficoltà può patire l' argomento fondato su queste somiglianze non mai ben certe, comechè dagli Antiquarj talora sia adoperato senza altro appoggio; ma essendo pure qualche argomento, mi accrebbe coraggio a determinare per soggetto del bassorilievo il *Voto di Berenice*. Imperciocchè, se con questa *Ipotesi* tutte le sue particolarità possono ricevere soda e facile spiegazione, ella passando allo stato di probabile *Tesi*, acquista quel grado di verità, di cui sono solamente capaci le Antichità figurate, mancanti di certe indicazioni a potervi senza esitazione determinare il fatto, o la cosa che lo scultore di rappresentarvi pretese. Nè sono certamente pochi i bassirilievi, e le statue di sicura antichità, che mancano d' indubitati distintivi; sicchè conviene agli Antiquarj più rinomati adoperare nelle loro spiegazioni conghietture e rassomiglianze, fondate negli antichi Scrittori, e Monumenti. Se dunque alla mia *Ipotesi* corrisponderà tuttociò che vedesi nel marmo, e di ogni sua minima parte io potrò renderne, relativamente a quella, buona ragione nell' autorità fondata degli antichi Monumenti, e degli Scrittori, non potrà questa dichiarazione meritare la taccia di troppo ardita. E perchè la novità medesima del soggetto può ingerire delle dubbiezze, mi veggio costretto a non essere molto preciso, ed a premettere alcune poche notizie de' primi tre Tolomei, necessarie sì alla brevità maggiore, che alla chiarezza.

### I I.

Il primo Tolomeo Rè di Egitto, detto *Sotere*, fu figliuolo di Lago nella comune estimazione, ma secondo Pausania, in realtà di Filippo Rè di Macedonia, e padre di Alessandro magno, <sup>2</sup> di cui fu Tolomeo uno de' primarj Duci, e successori. E' sì dicea Tolomeo di Lago, e grato alla memoria de' benefizj paterni istituì un Ordine equestre, e da Lago nominollo *λαγῆιον*. <sup>3</sup> Il cognome di *Lagide* da lui passò ne' suoi successori, e Teocrito appellò il II. di questo nome *Ο λαγίδας Πτολεμαῖος*. <sup>4</sup> Ebbe Tolomeo di Lago cognome di *Sotere*, cioè *Salvatore* da' Rodiani, perchè li aveva dalla estrema rovina sottratti; <sup>5</sup> anzi gli diedero anche vivente culto divi-

[1] Numm. Goth. p. 127. & Beger. Tesau. Bran. Tom. III. p. 33.

[2] Paus. lib. I. c. vi. p. 14.

[3] Arrian. lib. I.

[4] Idyl. xvii. v. 14.

[5] Pausan. lib. I. c. viii. p. 21.

divinò.<sup>1</sup> Nè egli solamente fu nominato Dio, ma propagossi la deificazione eziandio alla Regina Berenice sua moglie; onde ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ di ambedue si leggeva nella Iscrizione da Softrato Architetto collocata al Faro.<sup>2</sup>

Questa Berenice, da Ateneo cognominata la *grande*,<sup>3</sup> era di Macedonia.<sup>4</sup> Fu l'ultima da lui sposata, e sopra tutte diletta, della quale con le insegne d'Iside fece imprimere il volto nelle Medaglie. Per testimonianza dello Scoliaſte di Teocrito era riputata figliuola di Lago, padre di Tolomeo, e per conseguenza di lui sorella. Di essa disse Teocrito, che la Cipria Venere le aveva comunicata una bellezza celeste, e sull'immagine di lei, non sò se vestita da Venere, scrisse Asclepiade Samio, coetaneo di Teocrito, probabilissimamente quel Distico, che abbiamo nell'Antologia.

Κυπρίδος ἄδ' εἰκὼν φέρ' ἰδόμεθα μὴ Βερενίκας;  
Δισάλω ποτέραν φῆ τις ὁμοιότεραν.

*Cypridis hac imago: age videamus an Berenices.  
Dabito utram dicat quis similiorem.*

Lib. iv. cap. iv. Epigr. 11.

Da Berenice magna nacque al Sotere Arsinoe, e Tolomeo, detto *Filadelfo*, a cui rinunziò il regno. Fu prima moglie del Filadelfo un'altra Arsinoe, figlia del Re Lisimaco, da cui gli nacquero *Tolomeo*, poi nominato *Evergete*, *Lisimaco*, e giusta Igino, e lo Scoliaſte di Teocrito, *Berenice*.<sup>5</sup>

La Lagide Arsinoe sposata a Lisimaco Rè di Tracia, dopo varie vicende ritornò in Alessandria, dove il Re fratello l'accolse con dimostrazione di particolar gradimento. Tocca da gelosia la Regina Arsinoe, cospirando con Aminta, e Crisippo di Rodi, suo medico, tentò di uccidere il marito, ma scoperta, e convinta dell'attentato fu dal Rè con mite pena rilegata in Copto, Città della Tebaide.<sup>6</sup> Allora Tolomeo, vinto dall'amore per la sorella, attese l'Egizie leggi, e consuetudini, dichiarolla sua consorte, e Regina di Egitto. Ella, affine di cattivarsi la benevolenza de' popoli volle celebrare, con istraordinaria pompa le Feste di Adone, piangendolo pubblicamente in forma di Venere, ed onorandolo con l'offerta di molti doni, e d'ogni sorte di frutta, come per le Siracusane di Teo-

crito

[1] Diodor. Sicul. lib. xx.

[2] Apud Vaillant Hist. Ptol. p. 41.

[3] Lib. xv. cap. xii. p. 689.

[4] Paus. lib. i. c. vii. Theocritus Idyl. xvii. v. 34.

[5] Ign. Astron. Poet. i. 24. Sc. Th. ad Idil. xvii. v. 128.

[6] Scol. Theoc. l. c.

# SOPRA UN BASSORILIEVO.

9

crito è manifesto. <sup>1</sup> Forse in benemerenza di tali magnifiche dimostrazioni nelle Adonie Festività a lei fù erto tempio sul promontorio cognominato *Zeffirio*, sotto nome di *Venere Arsinoe*, o *Venere Zeffiritide*, del quale non solamente parla Plinio <sup>2</sup> e Catullo, ma scrissero Epigrammi sopra di esso Callimaco, e Posidippo, interi conservatici da Ateneo. <sup>3</sup> Insigni attestati di un amore tenero e costante diè il Filadelfo per questa Arsinoe, anche dopo la di lei morte. <sup>4</sup> Fece imprimere, mentre viveva, delle medaglie con la sola testa di lei velata; <sup>5</sup> e non essendo per l'età della sua maggiore più in istato di dargli prole, volle che adottasse i figliuoli del primo di lui letto; per la quale adozione Tolomeo III. nel Monumento Adulitano potè darsi vanto di essere figliuolo degli *Dei fratelli*. <sup>6</sup> ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ.

Al Filadelfo successe nel regno il figliuolo, detto *Evergete*. Egli non degenerò dall'avo, e dal padre nelle regie virtù, come avvenne di quelli, che a lui successero. Chiara testimonianza delle sue glorie ed illustri imprese ne lasciò egli medesimo impressa nel trono, ossia sedia di Marte, da lui nella Città di Adule, luogo situato al seno Arabico verso l'Africa, eretta a quel Dio della guerra a perpetua memoria delle sue vittorie. Nella parte di dietro della sedia fece scolpire Ercole, e Mercurio, <sup>7</sup> e scrivere con caratteri greci nel resto dello spazio la lunga Iscrizione pubblicata da Leone Allazio, e da Tevenozio, e riportata ancora dallo Sponio. <sup>8</sup> Cade troppo al mio intendimento in acconcio riportarne quì almeno il principio, dove ripete l'origine della sua stirpe da Ercole, e da Bacco.

Βασιλεὺς μέγας Πτολεμαῖος υἱὸς Βασιλεὺς Πτολεμαῖς καὶ Βασιλιστῆς Ἀρσινόης Θεῶν Ἀδελφῶν τῶν Βασιλεῶν Πτολεμαῖς καὶ Βασιλιστῆς Βερενίκης Θεῶν Σωτηρῶν Ἀπογονοῦς τὰ μὲν ἀπὸ Ἡρακλέους τὰ Διὸς τὰ δὲ ἀπὸ μητρὸς Διόνυσος τὰ Διὸς, &c

*Il Re grande Tolomeo, figliuolo del Re Tolomeo, e della Regina Arsinoe, Dei Fratelli, del Re Tolomeo, e della Regina Berenice, Dei Salvatori, nipote; quanto alla stirpe paterna, discendente da Ercole, figlio di Giove, quanto poi alla materna, da Bacco, figlio di Giove, &c.*

Questo Tolomeo eziandio ad esempio del Padre sposò, secondo Igi-  
no, e lo Scoliaſte ſopraccitato, <sup>9</sup> la ſorella, detta *Berenice*, anche da Ca-  
tullo chiamata ſorella; <sup>10</sup> ma Giuſtino la fa figliuola unica di Maga, Re di

B

Cire-

[1] Idil. XV. v. 111. Vid. Petrus Castellanus de Foest. Græc. verbo. *Adonia*.

[2] Lib. xxxvi. c. ix. & Catul. carm. lxxv.

[3] Lib. vii. p. 318. edit. Lugd. 1702. fol.

[4] Vid. Plin. lib. vii. c. xix. & lib. xxxiv. c. xlii.

[5] Vaillant l. c. p. 43.

[6] Marmor Adulit. ap. Sponium Misc. Erud. Antiq. Sect. x. p. 360.

[7] Spon. ad Mon. Adul. l. c.

[8] Miscell. Erud. Ant. Sect. x. p. 360.

[9] Ad Idyl. xvi. v. 128.

[10] Catul. l. c. v. 22.



Cirene; <sup>1</sup> nel qual caso gli sarebbe stata cugina. Il motivo, onde questa Principessa meritò d'essere sollevata al Trono di Egitto, non dee soltanto desumersi dall'avvenenza, e dalle altre doti del corpo; ma sì dalle virtù dell'animo, accennandosi nell'Elegia della sua Chioma, esser' ella pervenuta alle regie nozze per certa impresa di fortezza singolarissima, e senza esempio

*at te ego certe:*

*Cognoram a parva virgine magnanimam.*

*Anne bonum oblita es facinus, quo regium adeptas*

*Conjugium, quod non fortior ausit alis.*

L. c. v. 25. seq.

Non pare che possa dubitarsi essere l'impresa ivi accennata quella riferita da Igino, nell'Astronomico Poetico, <sup>2</sup> dove narra, che Tolomeo, padre di Berenice, atterrito, non sò in qual battaglia, dalla moltitudine de' nemici pensò a salvarsi con la fuga; ma che la figliuola, esperta negli esercizi di guerra, montò a cavallo, e riordinando l'esercito, e attaccando le nemiche squadre, con l'uccisione di molti le pose in fuga; il perchè dielle Callimaco il titolo di magnanima. Ecco le sue parole: *Hanc Berenicen nonnulli cum Callimacho equos alere & ad Olympia mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius, Ptolemaeum Berenices patrem multitudinis hostium perterritum, fugam salutem petisse: filiam autem, saepe consuetam, insilisse in equum, & reliquam exercitus copiam constituisse, & complures hostium interfecisse, reliquos in fugam coniecisse, pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit. Eratosthenes autem dicit, & virginibus Lesbii dotem, quam cuique relictam a parente, nemo solverat, iussisse reddi, & inter eas constituisse petitionem.* <sup>3</sup>

Oltracciò, mostrossi Berenice virtuosa e prudente, atteso il racconto fatto da Eliano, <sup>4</sup> giusta la spiegazione del Perizonio, e generosa altresì, avendo cinta di mura *Esperide*, Città della Pentapoli Cirenaica, come attesta Stefano in *Εσπερίς*, e in *Βερενίκη*, e Plinio nel Libro v. capo iv. con altri ivi citati dall'Arduino. Ma sopra tutto si segnalò per l'amore verso il marito. Trovandosi Tolomeo impegnato a portare la guerra nella Siria:

*Qua Rex tempestate, novo auctus Hymenaeo,  
Vastatum fines iverat Assyrios.*

Catull. l. c. v. 11.

inconsolabile la Regina per tale separazione, e temendo gl'incerti casi della guerra, faceva a tutti gli Dei voti e promesse di sacrificj, se le avessero vittorioso e salvo il Re consorte restituito.

*At*

[1] Justin. xxvi. 3.  
[2] Lib. ii. 24.

[3] L. c. cap. xxiv.  
[4] Lib. xiv. Var. Hist. c. xliii.

## SOPRA UN BASSORILIEVO.

11

*At quæ ibi, prob, cunctis pro dulci conjuge divit  
Non sine taurino sanguine pollicita es,  
Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo  
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.*

Idem v. 33. ex ult. Vulp. edit.

L'offerta in voto però più celebrata fù di tagliarsi la bella chioma, come la cosa a lei più cara, e la più degna di offerirsi a Venere, la quale dopo il ritorno del Re in adempimento del voto ella si recise, e la fece appendere nel tempio di *Venere Arsinoe*; dove non essendosi la mattina seguente ritrovata, il matematico Conone ardì di far credere ch'era stata trasportata in Cielo, per formarne una Costellazione: Disse di averne veduta la trasformazione nelle sette stelle situate in triangolo nella coda del Leone, e dette perciò la *Chioma di Berenice*; <sup>1</sup> che con la sua Elegia rese anche più illustre Callimaco.

E a molta ragione gli uomini letterati, e i primarj artefici di quell'età dovettero garreggiare per rendere immortali i primi trè Tolomei co' monumenti dell' arte loro; imperciocchè essi ne furono i magnifici protettori. Nelle rivoluzioni della Grecia l'istesso Apelle ebbe ricovero presso il Sotere, il quale si gloriava più di essere Macedone, che Rè di Egitto, nè altro titolo volle che in Grecia a lui si ponesse nella dedicazione di una Statua, che quello di Tolomeo Macedone; <sup>2</sup> e vincitore nella corsa de' cocchi col solo cognome di Tolomeo Macedone fù proclamato. <sup>3</sup> La magnificenza del *Filadelfo* chiamò in Alessandria gli uomini illustri nelle scienze e nelle arti da ogni parte, e basta dare un'occhiata alla quasi incredibile Pompa di Bacco, da lui celebrata in Alessandria con Greco rito, anche per quel poco che ne ha riferito Ateneo, a farne sommo concetto. <sup>4</sup> Basta ancora ricordarsi che l' *Evergete*, suo successore, potè di spontanea volontà, e a proprie spese mandare a Rodi trecento cinquanta Artefici con cento Architetti per ristorare il celeberrimo Colosso, atterrato dal terremoto. <sup>5</sup> Nè questa fù l' unica beneficenza de' primi Tolomei con la Greca nazione, essi gli obligarono con benefizj sì insigni, che gli riguardavano come Deità tutelari; dimodoche a tutta ragione si lagna Pausania, che o la voracità del tempo, o la negligenza degli Scrittori ce ne abbia invidiate più distinte memorie. <sup>6</sup> Premesse queste notizie, vengo al bassorilievo. Prima accennando tuttociò che in esso vedesi figurato, additerò semplicemente la corrispondenza che ogni minima sua figura può avere col voto di Berenice;

B 2

a par-

[1] Igino l.c. Teon. ad Arat. p.21. Eratof. l.c.

[2] Paus. lib.vi. cap.111. p.456.

[3] Id. lib.x. cap.vii. p.815.

[4] Lib.v. p.197. seq.

[5] Polybius lib.v. Vaill. p.47.

[6] Lib.i. c.vi.

a parte a parte poi renderò di ciascuna cosa, allegando le autorità, minutamente ragione.

III.

In due parti, ovvero azioni pare il bassorilievo diviso, di cui il disegno, e l'ottima scultura è di stile Greco, quantunque sembri, che in qualche sua particella imiti il più antico, e l'Egizio, come a luogo più opportuno rifletteremo. La figura grandiosa nella prima col candelabro, anche senza riguardo veruno all'altra parte, che ha un tempietto in lontananza, potrebbe forse accennare il voto fatto da Berenice agli Dei. Ma il tempio, indicato per quello di Arsinoe Zeffiritide, dove fu appesa la recisa chioma, denota l'impetrazione delle preghiere, e l'adempimento delle promesse. Considerando la donna, ella non pure è mancante del più sicuro distintivo, ed usitato di Pallade, che è l'elmo, ma nelle diversità medesime dalle altre figure di quella Dea volle verisimilmente l'artefice far comprendere, ch'egli aveva tali adornamenti adoperati nel senso allegorico, affinchè, siccome all'udire il nome di Pallade, *mentem prudentiamque intelligimus, ac virtutem*;<sup>1</sup> così a vederne l'abito venissimo in cognizione della prudenza, e valore della illustre donna rappresentata, la quale, per altre circostanze ancora da osservarsi in appresso, vien particolarizzata per donna mortale. Ch'ella stia in atto di supplichevole l'esprime chiaramente l'aria mesta del viso, l'occhio, e la testa alquanto chinata, quale appunto si conveniva al dolore di Berenice. La destra mano stesa a toccare il candelabro è manifesto indizio di preghiera, e di promessa a tenere dell'antico costume di toccar l'altare ne' giuramenti, e nelle preci. Non è cosa nuova di vedere negli antichi marmi il candelabro posto in vece dell'ara. Qui può averne somministrato il motivo la variazione, o il volere con esso additare il luogo, e forse anche il tempo del voto. La mossa assai espressiva della donna, che sta in punta di piedi alzandosi un poco con la sinistra mano la veste, con un religioso rito dell'Egizie femmine a maraviglia concorda.

Ma il pensiero dello Scultore prende maggior chiarezza dal tempio in lontananza. Egli è particolarizzato con simboli non solamente vevoli a distinguerlo per quello di Arsinoe Zeffiritide, ma che hanno insieme relazione a i Tolomei, ed all'amore di Berenice pel caro Sposo. Vi si vede Arsinoe, assisa in un ampia sedia, con ara innanzi, con patera in una mano, e tre pomi nell'altra. La sua vestitura è propria di Venere in quello stile, non però la chioma in trecce avvoltate intorno al capo a modo di

[1] Athenæus lib.xv. pag.687.

di *stroppe*, acconciatura adoperata alcuna volta dalle mogli de' Tolomei, conforme si osserva in qualche medaglia, <sup>1</sup> ed antica testa. Lo scabello, su cui tiene i piedi, è il segno della sua *Apoteosi*. Nella patera si vede disegnato a graffio un contorno di *ellera*, e nel mezzo una figura giovanile in attitudine di sforzo, che appoggia la mano ad una testa barbata, la quale ha l'apparenza di un *Satiro*, ovvero di una *maschera comica*. L'*ellera*, e il *Satiro*, ossia *maschera*, sono simboli di Bacco; e Bacco è senza dubbio l'espressavi Deità. Nè altra ne avrebbe potuta delineare più propriamente nella patera ad Arsinoe posta in mano, venendo con essa a significare l'origine materna, che da quel Nume i *Lagidi* pretendevano trarre, e la sontuosissima solennità a lui celebrata dal Filadelfo, suo consorte, e fratello. Bene le stanno ancora nell'altra mano i tre pomi, mercè dell'allusione che hanno a Venere, <sup>2</sup> ad Adone, agli Amori, all'Abbondanza di Egitto. Sotto la sedia di Arsinoe si vede scolpita una lepre di sufficiente grandezza e rilievo. Sappiamo da Filostrato, che la *lepre* fu dedicata a Venere, ed era simbolo degli Amori. <sup>3</sup> Con quanta avvedutezza tra' simboli di Venere abbia l'artefice eletta la lepre, non è questo il luogo a considerarlo: dirò solamente, che il nome greco di quell'animale esprime con le lettere, ond'è formato, il cognome de' Tolomei. Nell'ara sono effigiati tre uomini venerandi con veste talare, barba prolissa, scettro lungo in mano, e benda reale, ma senza alcun altro segno di Divinità, come si può vedere nel Rame. Con facile spiegazione si possion prendere pe' tre Tolomei, onorati da' Greci eziandio con divini onori. Che se si volessero Deità maggiori, potrebbero indicare Giove, Nettuno, e Marte, ai quali l'Evergete fece il sacrificio per la felice navigazione, come attesta egli medesimo nel monumento Adulitano. Le Deità parimente scolpite nel timpano, ossia tamburo del tempio hanno relazione co' Tolomei. Da Ercole che vi è distinto con la pelle di leone, e la clava, eglino ripetevano la paterna origine. Pallade, ossia Minerva, che stà presso ad Ercole con l'elmo in mano è quella che i Macedoni dicevano *Alcida*, perchè aveva ajutato Ercole nelle sue fatiche, <sup>4</sup> da loro perciò con tal cognome assai venerata. Quindi il Filadelfo nella pompa di Bacco aveva fatto collocare la statua d'oro di Pallade al fianco di Alessandro magno. <sup>5</sup> Nella stessa vedevasi pure Mercurio col caduceo d'oro, <sup>6</sup> e l'Evergete l'avea con Ercole fatto effigiare nel trono eretto a Marte, sicchè a ragione lo scultore lo figurò con Ercole, e con Pallade nel tempio di Arsinoe. Oltracciò vi è nell'angolo del timpano un Ippo-

[1] Vaill. p. 125. 126. l.c.

[2] Philostr. lib. I. Icon. VI.

[3] Id. l. c. p. 772.

[4] Homer. Il. VII. v. 362. Eurip. Heracl. v. 920. Pausan. lib. V. p. 421. edit. Kuhnii. Lips. 1695.

[5] Athenæus lib. V. p. 202. [6] Idem l. c. p. 200.

Ippogrifo terminante in pesce. Non è da credere, che siavi stato posto a caso per puro ornamento. Vi si può ravvisare simboleggiato il Zeffiro portatore in Cielo della chioma di Berenice, che la chioma medesima chiama cavallo volante nella celebrata Elegia:

*Abjunctæ paullo ante comæ mea fata sorores  
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis  
Unigena, impellens nutantibus aëra pennis  
Obtulit Arsinoes Chloridos Ales Equus;  
Isque per æthereas, me tollens, advolat umbras,  
Et Veneris casto conlocat in gremio.*

*Carm. LXV. v. 51.*

Delle pine locate sopra il frontespizio del tempio, e della sua architettura, parlerò nel fine delle conferme, dimostrandone la non disconvenienza col mio pensiero. Passo intanto alle Osservazioni del marmo, e dello stile del suo disegno.

#### I V.

Il Bassorilievo fu non ha molti anni scavato a Tivoli. Il marmo è bianco, ma non interamente, ed ugualmente apparisce, come talvolta avviene delle intere statue, le quali si disseppelliscono in parte conservatissime, ed in altra parte da i sali della terra guaste e corrose. La figura grande col candelabro si è potuta ripulire in modo, che mostra tutta la sua bellezza, e la candidezza del marmo. Nel rimanente resta ancora dalla terra oscurato; ma intera e bene in essere è tutta l'opera figurata, nè vi ha niente di risarcito. Fù però, a nulla tacere, trovato il marmo rotto per lo lungo in due pezzi: ma la serpeggiante divisione che quasi rade il Candelabro, ed i piedi di Berenice, commetteva, e combaciava sì fattamente, che toglieva ogni dubbio per riputarlo un opera intera, come si vede, e come attesta in parola di onore chi fenne il primo acquisto, e chi lo commise. Ma ciò, che più di ogni attestato lo convince per un opera stessa, si è l'altezza uguale delle cose figurate, e lo stile medesimo del disegno, che passa in entrambi i pezzi. Si osservi attentamente la testa della Venere Arsinoe, e il panneggiamento del pallio, che io feci un poco ripulire per meglio discernerlo, vi si scorgeranno i tratti e la finezza della stessa mano, e vedrassi quella parte della veste interiore, scoperta verso i piedi, in ambedue le figure disegnata allo stesso modo, cioè, a pieghe per lo lungo serpeggianti. La picciola Pallade poi mostra un disegno affatto simile a Berenice, se non che ha di più l'elmo in mano, e la chioma dietro legata, differenze, a mio credere, non fatte a caso.

Lo



Lo stile del disegno è Greco antico, sebbene a prima vista potrebbe parere Etrusco, osservando solamente le pieghe serpeggianti con le quali è dal mezzo in sù panneggiata la figura sedente. E' vero che anche le tre Deità del timpano sono vestite e figurate nella stessa maniera, che veggonsi nel Recinto del pozzo, ossia Ara tonda del Museo Capitolino, dove sono effigiate le dodici Deità maggiori; ma nè quelle tali pieghe, nè quella tal vestitura possono assolutamente convincere l'opera per Etrusca. Io non voglio adesso entrare nella quistione, se il disegno degli Etruschi sia nato da quello degli antichi Greci, conforme sembra ad alcuni più verisimile, ovvero i Greci abbiano l'Etrusco, e l'Egizio al principio imitato; certa cosa è, che tutte e tre quelle nazioni nella prima età, e nella semplicità delle loro arti avevano nel disegno delle figure, e delle fabbriche molto di somiglianza. Per la qual cosa il Winckelmann, che riporta ne' Monumenti Antichi Inediti la bella bocca di pozzo sopraccitata, <sup>1</sup> non assicurossi di proporla per lavoro Etrusco senza esitazione; conciossiachè egli medesimo nel Trattato del Disegno degli Antichi <sup>2</sup> non sà approvare il parere di coloro, i quali pretendono di trovare il distintivo dello stile Etrusco nel panneggiamento striato a pieghe parallele di alcune figure, e con altre pieghe, che vanno serpeggiando, quali veggonsi nel suddetto Recinto. Benchè tutte le figure Etrusche sieno vestite con simili pieghe, tuttavia egli afferma non potersi per questo fondatamente asserire, che tutte le figure panneggiate a quel modo sieno Etrusche, trovandosi figure d'indubitata maniera Greca a tal foggia fatte. E ne arreca in prova tre sicuri monumenti, dell'ultimo de' quali attesta, che a giudicarne dal finimento elegantissimo degl'intrecchi, e degli altri ornamenti della modanatura, non può nè anche stimarsi lavoro di Scultori Greci de' più antichi tempi, il disegno de' quali si rassomigliava all'Etrusco. Il perchè gli pare assai verisimile, che gli artefici Greci nel fiore dell'arte loro fossero soliti d'imitare quell'antica maniera di panneggiamenti nelle figure delle Deità, per distinguerle in ciò dalle figure di condizione umana, e per renderle con quell'abito proprio de' primi tempi dell'arte più venerabili. Il bassorilievo di Leucotea nella Villa dell'Emo Alessandro Albani egli sì lo ha creduto Etrusco, e ne paragonò il disegno con quello delle opere Egizie, anche per le pieghe per lo lungo parallele, e serpeggianti, solite a vedersi in quasi tutte le Deità dell'Egitto. Ne questo sentimento è del solo Winckelmann; e quando pure fosse soltanto di sì valente Antiquario, che lo dimostra, sempre stà, non essere quelle tali pieghe un certo distintivo dello stile Etrusco; e molto meno nel nostro

. mar-

[1] Parte I. cap. II, p. 4. fig. 54.

[2] Cap. II. p. 33. seq.

marmo, dove gran parte del panneggiamento è di Greca e buona maniera; tantocchè si potrebbe anzi pensare, che quelle tali pieghe vi fossero state adoperate in grazia dello stile di Egitto. Ma la patera col manubrio, con l'ornamento intorno di foglie, con le figure a graffito ci si presenta all'occhio per patera Etrusca? E perchè non altresì per Latina antica, e per Egizia? Il P. Contuccio Contucci nella prefazione alle trenta patere del Museo Kircheriano dubita non poco se tali patere si debbano tutte ascrivere esclusivamente all'Etruria: *Neque vero, dice: etsi ob id ipsum Etruscas vocari eas videam, rectene an secus ita appellentur, ac proinde Etruriane accensenda sint, an veteri Latio, quarum hoc loco; longam enim hac controversia disputationem requireret: dicam potius, quod omnes fatentur, magnum earum usum apud utrumque populum in sacris fuisse.* E nella Tavola trentesimaterza<sup>1</sup>, dichiara Egizia una rarissima patera col manubrio, e la testa d'Iside, soggiungendo nella nota 4. *Nemini mirum videbitur Etruscorum pateris Aegyptiam adjungi; modo recolat, quae tradit Cl. Marchio Maffejus de Etruscorum origine. His certe affinitatem veluti quandam cum Aegyptiis fuisse, utriusque populi monumenta testantur, quae habita artificii ratione non parum similia inter se quivis agnoverit.* Tutto il fondamento di asserirle proprie de' soli Etruschi consiste nel non essersi finora discoperte ne' monumenti Greci, e Romani patere di consimil forma; ma rotonde e cupe. Quante cose in genere di Antichità asserivansi con tale argomento non ha moltissimi anni, delle quali la più abbondante scoperta degli antichi Monumenti a questi nostri giorni ce ne ha fatto ricredere? V'è nella Villa dell'Eneo Alessandro Albani un bassorilievo tronco posto in rame per ornamento nel frontespizio delle Osservazioni, il quale per se medesimo chiaramente dimostra esser servito di fregio in qualche tempio<sup>2</sup>, o altro edificio. In esso rappresentasi un rito sacro: Fà le veci dell'ara un gran candelabro: Il putto alato tiene nella mano sinistra il turribolo, ossia l'acerra: di un'altra figura v'è rimasta soltanto una mano tenente la patera, la quale è tonda, e provvista di lungo manubrio a foggia di bastoncino. Dovremo dunque a solo motivo della patera col manico dichiarare senz'altro quel fregio di lavoro Etrusco? Non vi avea casa presso i Gentili che non avesse le patere, di metallo più o meno prezioso, secondo le proprie facoltà, o almeno di terra cotta per uso de' privati sacrifici; dimodoche Cicerone potè dire, non esservi quasi stata casa in Sicilia, la quale prima della depredazione di Verre non fosse provvista di tale stromento lavorato in argento.<sup>3</sup> Ora in così gran quantità di patere avrassi a credere, che gli artefici di ogni tempo appo i Gre-

[1] Tom. I. N. II. p. 94.

[2] Verrin. IV. cap. XXI.

Greci, e Romani le avessero di una sola maniera formate, e gli scultori scolpite? Ciò non sembra tra gli Etruschi stessi avvenuto, contuttocchè le patere a loro ascritte, sianfi in tanta copia dissotterate. Trovanfi nel Museo Etrusco del Gori due Veneri, l'una detta *Infera*, l'altra *Sposa*, le quali hanno amendue in mano la patera tonda, e di maniera affatto Greca, o Romana.<sup>1</sup> Se pertanto gli scultori Etruschi medesimi non furono sempre uniformi nella figura delle patere poste in mano alle Deità, perchè dovetterlo essere quelli di altre nazioni? Che se tuttocì non ostante si voglia il bassorilievo di stile Etrusco: per me sia. E che perciò? Gli Etruschi seguirono nella sostanza la Mitologia de' più antichi Greci. Eglino cavarono gli argomenti delle loro immagini dalla Greca Favola *Eroica* ed *Omerica*, ed in progresso di tempo dalla Storia anche più recente della Greca nazione.<sup>2</sup> Or perchè non poteva un Etrusco artefice rappresentare quell'*Azione di Berenice*, ascritta già tra le Favole della Greca Astronomia? Sarebbe forse inverisimile, massimamente atteso il commercio degli Etruschi con l'Egitto, che ai tempi de' Tolomei sen trovasse qualcuno in Alessandria, attiratovi dalle grandiose ricompense, con le quali que' generosi Principi invitavano a venirvi gli uomini illustri nelle Scienze, e nelle Arti di ogni nazione?

## V.

Considerato il bassorilievo, passo a confermarne la spiegazione. Io presi la figura grande in abito di Pallade per l'*Evergetide Berenice*. Non è cosa rara di vedere personaggi mortali rappresentati sotto l'abito di ogni sorte di Deità, ne' pubblici monumenti eziandio, a cagione di esempio, di medaglie, e di statue: e quanto agli Imperadori, ed Imperadrici Romane ell'è cosa sì nota, che non mi fa mestiere di addurne prove.<sup>3</sup> Un tal costume, o adulazione, o vanità, o superstizion, che si fosse, e molto più antica dell'Impero di Roma; e dalle foggiate nazioni lo dovettero avere appreso i Romani. Degli Egiziani attesta Apulejo, che in certe solennità le ministre d'Iside, e i Sacerdoti di Osiride, comparivano vestiti a foggia di quelle Deità.<sup>4</sup> Nella stessa forma erano spesso ne' monumenti dagli artefici figurati, come chiaramente si vede nel marmo della *Pompa Isiacca* preso il Montfaucon;<sup>5</sup> ed a tal motivo il Signor Conte di Caylus prende in più luoghi delle sue Opere per Sacerdoti, e Sacerdotesse molte antiche figure, che d'Iside, e di Osiride hanno le insegne.<sup>6</sup> E a tenore di quest'uso peravventura Giuliano Apostata, ristoratore alcuni secoli do-

C

po

[1] Gori Mus. Etrus. Tab. 83. p. 187., &amp; Tab. 93. p. 218.

[2] Ved. Winckel. l. c. p. 26., e M. A. Ined. p. 150.

[3] Vid. Buonarroti Medagl. Adriano. p. 2. e 71.

[4] Metamorph. lib. xi.

[5] Expl. de l'Antiq. Tom. I. Tav. 126. p. 286.

[6] Vid. Tom. I. p. 13., II. p. 28. IV. in Præfat. p. 6.

po, e promotore del culto all' Egizie Deità, fu in forma di Osiride rappresentato. <sup>1</sup> Sotto il governo de' Greci ai tempi de' Lagidi tal costume passò alle Regine, come già dissi di Arsinoe, e veggonsene alcune col fiore di loto, ed altri attributi di divinità impresse nelle medaglie de' Tolomei. <sup>2</sup> Tali travestimenti solevano adoperarli, anche relativamente alle Greche Deità, conforme apparirà manifestamente a chi legga in Ateneo la Pompa di Bacco fatta con Greco rito dal Filadelfo. <sup>3</sup> Anche Pausania nell'accurata descrizione delle immagini di Giove da lui fatta nelle cose degli Elei, eccettua una Statua di Alessandro magno, la quale potea comparire di Giove, poichè aveva gli adornamenti distintivi di quella somma Deità. <sup>4</sup> Vedevasi ancora ai tempi di Plinio nella Curia di Ottavia un Cupido col fulmine, di cui non sapevasi bene se fosse lavoro di Fidia, o di Prassitele; in ciò finalmente tutti convenivano, essere il ritratto di Alcibiade figurato giovinetto in forma di Cupido, per la sua singolar bellezza in quell' età. *Similiter in Curia Octavia queritur de Cupidine fulmen tenente; id demum affirmatur Alcibiadem esse principem forma in ea aetate* <sup>5</sup> E tal costume di fare i ritratti sotto figura di Deità, non si ristinse ai soli Principi, ed alle persone insigni per la nascita, e per gli onori; ma passò l' adulazione fin ne' privati, i quali se non potevano farlo ne' pubblici monumenti di statue, e di medaglie, lo facevano nel modo che potevano, negli ornamenti, pitture, ed utensili domestici, come osserva il Senator Filippo Buonarroti alla Tavola xxx. de' Vetri, allegandone al suo solito memorie e testimonianze degli antichi Scrittori, anche per uomini dell' infima condizione. <sup>6</sup> Per le quali cose non dovrebbe sembrare inverisimile, che l' artefice abbia effigiata con l' abito di Pallade una Regina di spiriti guerrieri, celebre per una tanto insigne vittoria, e che, venerando come discendente da Ercole con ispezial culto Minerva Alcida de' fuoi Macedoni, in attestato di esso, e del suo coraggio si farà forse sovente a somiglianza di quella vestita.

Sebbene il maggior distintivo che abbia la vestitura di quella Dea, è la *Gorgone*, voglio dire, la testa di Medusa, pendente a guisa di monile nel petto. La *Gorgone*, quantunque fosse un attributo di Pallade, perchè, secondo Omero, <sup>7</sup> nel centro del suo scudo l' aveva posta, nientedimeno fino dai tempi della guerra Trojana se l' appropriarono gli antichi Eroi, leggendosi nel medesimo Omero, <sup>8</sup> che vedevasi la Gorgone nel *Clipeo* di Agamennone, fatto ad imitazione di quello di Pallade. Aveva parimente  
la

[1] Id. Caylus Tom.I. p.86., & 214.

[2] Vaill. p.43. l. c. & alibi.

[3] Lib.v. l. c. [4] Lib.v. cap. xxv. p.442.

[5] Plin. l.xxxvi. cap.v.

[6] Buonar. Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro p.216.

[7] Iliad. v. v.741.

[8] Id. Iliad. xi. v.36.

la Gorgone di avorio lo scudo , che Menelao dedicò dopo l'eccidio di Troja nel tempio di Apollo appresso i Milesj; <sup>1</sup> e altri esempi sì negli scudi , che ne' toraci di persone mortali allegar quì ne potrei . <sup>2</sup> Pare che fin d' allora vi fosse l' opinione superstiziosa , che quella testa , servendo di Amuleto , ispirasse coraggio , desse spavento a' nemici , ottenesse vittoria , e liberasse da ogni sinistro incontro . <sup>3</sup> Nè solamente nelle statue degl' Imperadori Romani , nello scudo di Roma , e ne' toraci di altre persone illustri veggiamo la Gorgone , che dà loro nome di *Egide* ; ma impressa in gemme , ed in oro serviva di ornamento alle Regine , conforme l'aveva , giusta la descrizione di Stazio , il fatal Monile di Armonia , moglie di Cadmo . <sup>4</sup> Io credo però , che quest' ornamento in verun altro tempo sia stato in maggior' uso , quanto in quello de' Tolomei , considerando , che nella Filadelfica Pompa di Bacco v' erano condotti due milà bovi , tutti con collana d'oro. onde pendeva l' *Egide* dello stesso metallo per adornamento del petto ;

μεθ' οὓς ταῦροι διήλθον διχίλιοι ὁμοιοχρώματοι , χρυσόκερω προμετωπίδας χρυσᾶς καὶ ἀνὰ μέσον σεφάνους , ἄρμους τε καὶ αἰγίδας πρὸ τῆς συδῶν ἔχοντες . ὧν δ' ἅπαντα ταῦτα χρυσᾶ . <sup>5</sup>

*Ab his proxime transire bis mille tauri , colore similes , cornibus inauratis , cum aureis frontalibus , Et in medio capite coronis , cum torquibus , Et egide ante pectus . Aurea hac omnia fuere* <sup>6</sup>

Oltracciò vi si portava un gran tempio della magna Berenice , il quale aveva nelle porte l' *Egide* con una gran corona d'oro . οὗτος δὲ περιετίθετο τῷ τῷ Βερενικέου θυρώματι αἰγίς τε ὁμοίως χρυσῇ . *Berenices templi hac , ( scilicet corona ) valvas circumdabat , cum egide pariter aurea .* <sup>7</sup> Io non sò che altra relazione avesse la magna Berenice con l' *Egide* , fuori del culto speciale , onde i discendenti di Lago veneravano Pallade Alcida . Ma dall' esposto fin quì facilmente apparisce , che l'ornamento della Gorgone a modo di collana può a Berenice per varie ragioni convenire , nè fà insuperabile ostacolo al mio sistema , massimamente nella mancanza di altri soliti distintivi .

Qual conto si facesse dagli Antichi della mancanza di un solo distintivo per conoscere differenziata la effigie di qualche Eroe figurato da Deità , cui per illustre impresa era assomigliato , apertamente si apprende da un Epigramma della Greca Antologia . <sup>8</sup> L'argomento dell' Epigramma è un

C 2

Ima-

[1] Lucianus de scrib. Hist. cap. xxiii. & Diog. Laert. lib. viii. segmen. 5.

[2] Vid. Winck. M. A. I. p. 181. Buonarroti Medag. p. 49. seq. & alib.

[3] Aristophanes Lyfist. v. 347. Lucian. Tom. i. l. p. 996. ap. Buon. Med. p. 49.

[4] Thebaid. lib. i. l. v. 278.

[5] Athen. l. c. p. 202.

[6] Ex Interp. Jacobi Delechampii.

[7] Id. l. c. p. 203.

[8] Lib. iv. cap. viii. Epigr. 14.

Immagine di Lisimaco similissima ad Ercole. Nè pare da potersi dubitare, che per Lisimaco non debba intendersi quello, il quale fù prima guardia di Alessandro magno, e poi Rè di quella parte della Tracia, che confina con la Macedonia, di cui narra Pausania, <sup>1</sup> che, chiuso dall' irato Monarca con un leone, valorosamente l' uccise, destando in Alessandro tal meraviglia del suo coraggio, che l' ebbe poscia in somma stima. Ma chiunque sia: ivi si dice, che vedendo l' irsuta chioma, la clava, e negli occhi un intrepido sdegno, ed una formidabile guardatura, si osservi, se nell' immagine v' è la pelle del leone, se vi è, ella è ritratto di Ercole; se vi manca, è di Lisimaco.

Χαίτην καὶ ῥόπαλον καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἀταρβῆ  
 Θυμὸν ὀρῶν, βλοσυρόντ' ἀνδρὸς ἐπισκυνίου  
 Ζήτει δέρμα λέοντος ἐπ' εἰκόνι· καὶ ἦν μὲν ἐφεύρης,  
 Ἡρακλῆος· εἰ δ' ὄχι, Λυσιμαχίου πίναξ.

Così elegantemente tradotta dal P. Raimondo Cunich.

*Casariem, Et clava nodosum robur, Et oris  
 Obtutum impavidi terrificum adspiciens  
 In tabula, exuvias Nemeae quare Leonis.  
 Ha si non desunt, Amphitryoniaden:  
 Sin desunt, spectas horrenda in imagine magno  
 Amphitryoniadae Lyfimachum adsimilem.*

E quello che nell' epigramma diceasi della clava rispetto ad Ercole, con non molta diversità potrebbe convenire al cimiero di Pallade; tanto è uno de' suoi più frequenti, e cogniti distintivi; dimodoche Minerva da *κράνος*, *cimiero* era cognominata *Κράναια Cranea*; e con tal cognome aveva tempio, e statua di bronzo in Elatea. <sup>2</sup>

Or tal mancanza, ed altre differenze si possono osservare al confronto della figurina scolpita nel timpano, la quale evidentemente rappresenta Pallade. Quantunque negli antichi monumenti veggasi alcuna rara volta replicata l' istessa immagine, richiedendolo la diversità dell' azione, contuttociò si potrebbe sospettare, che la piccola Pallade vi fosse stata a bello studio dall' artefice espressa, affinchè si distinguesse più facilmente la figura grande per un ritratto. La piccola ha l' attributo dell' elmo in mano, e stà in atteggiamento di scherzare col caduceo di Mercurio in segno della sua contentezza. Al contrario la grande è sola, senza distintivo di elmo, di asta, o di

[1] Lib. I. c. IX. p. 22.

[2] Pausan. lib. X. cap. 34.



o di scudo, stà col capo chino a maniera di supplicante. Nella sopravveste eziandio a modo di cotta vi si osserva diversità. Quella della piccola si slarga alla spalla fino al gomito, come nelle altre Palladi del medesimo stile: nella grande si stringe alla vita con maggior leggiadria. La chioma in ambedue le figure è divisa in trecce lunghe avvoltate, ossia grossi buccoli, come al presente l'appellano i Parrucchieri, de' quali due per parte scendono per le spalle sul petto; ma ne' capelli che cadono su la schiena, si distingue la figura da me presa per Berenice. La chioma di Pallade osservasi in quella del tempio, e in quasi tutte l'altre sue figure raccolta di dietro, e legata con una stringa, la quale sotto la legatura scende più, o meno sopra la schiena. Da tal foggia di legare i capelli di dietro, propria delle immagini di Pallade, fu questa Deità forse cognominata Ἀθηνα παραπλεγμένη, termine da Polluce spiegato con la parola Αναπλεγμένη, cioè, che ha i capelli messi in trecce, e legati. Or la chioma della nostra figura cade in più inanellati buccoli divisa e larga sopra la schiena senza segno di legatura, e in vece di divaricar verso il fine, come quella della Dea, si va stringendo, per distinguerla forse sempre più dalla vera Pallade. Tale acconciatura di capelli a buccoli, o trecce inanellate si osserva nelle medaglie de' Tolomei, e cadenti, come alla nostra figura dietro le spalle, si vedono in più d'una testa delle mogli di quei Re; alcune delle quali sono credute di Berenice magna dall' Haim, <sup>a</sup> e dal Vaillant. <sup>a</sup> Gli Accademici Ercolanesi ne allegano sei di piccolo, e di mezzano bronzo del Museo del Baron Ronchi, e tutte ben conservate, che hanno la testa di Tolomeo Sotere da una parte, e dall'altra Berenice con la sopradetta capellatura. <sup>4</sup> Riporta anche il Conte di Caylus un Iside con la medesima acconciatura; <sup>5</sup> dimodoche vedendosi in un ara quadrata della Villa dell' Erno Alessandro Albani di Greca antica maniera, <sup>6</sup> e in un bassorilievo della medesima Villa posto in fronte alla dedica di questo Saggio, <sup>7</sup> e nel Recinto Capitolino scendere sul petto quelle come treccie inanellate a quasi tutte le Deità, può sospettarsi, che tal sorte di accomodatura fosse la solita ad usarsi dai più antichi Greci, e dalle persone di alto rango a que' tempi in Egitto.

Non voglio quì omettere di fare una osservazione grammaticale, al mio proposito molto adattata. La costellazione di Berenice è chiamata dai Greci Βερενίκης πλόκαμος, <sup>8</sup> e da Plinio *Berenices crinis*. <sup>9</sup> Il Salmasio parlando

a lun-

[1] Poll. Onomast. lib. 11. segm. 35. ap. Winck. M.A.I. p.19.

[2] Tom. 11. p. 23, 24. [3] Hist. Ptolem. p. 26.

[4] Bronzi di Ercol. Tom. v. p. 202.

[5] Tom. I. Pince x. n. 111. p. 35.

[6] Winckel. M. Ant. In. fig. 6.

[7] Winckel. 1. c. Indic. p. 9.

[8] Eratost. Catasteris. xii. Strab. 1. p. 3.

[9] Plin. lib. I. p. 108. cum N. H.

a lungo dell' espressione di Plinio *Berenices crinis*, asserisce e prova, che appo i Latini *crinis* corrisponde a *treccia*. *Latini crinem vocant, non τρίχα simpliciter, aut capillam, vel pilum unum, sed comam plexam, & in plures veluti funiculos divisam; treccias vocamus vulgo.*<sup>1</sup> E le trecce erano da' Greci dette propriamente *πλόκαμοι*.<sup>2</sup> Del termine *πλόκαμον* servissi ancora Callimaco per esprimere la capelliera di Pallade.<sup>3</sup> Eratostene, e Callimaco non pure furono a i Tolomei coetanei, ma vissero appreso di loro. Oltracciò Callimaco presso lo Scoliaſte di Arato in un distico dell' Elegia della Chio- ma la nomina *Βερενίκης βόσρυχον*, che nel proprio significato denota *riccio*, contuttochè si spieghi ancora per *πλόκαμον*.

Κόνων ὁ μαθηματικὸς Πτολεμαίῳ χαριζόμενος Βερενίκης πλόκαμον ἐξ αὐτῆς κατηστεύασεν.  
τὸτο δὲ Καλλίμαχος πρὸς φησιν.

Ἡ δὲ Κόνων μὲν ἔβλεψεν ἐν ἡμέρῃ τὸν Βερενίκης  
βόσρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

*Conon Mathematicus Ptolomao gratificatus Berenices comam ex ipso inter sidera collocavit. Hoc autem Callimachus alicubi dicit.*

*Et Conon me conspexit in aethere Berenices  
Cincinnum, quem illa diis omnibus dedicavit.*

Se parlarono adunque con proprietà, conforme è da credere, si potrebbe pensare, che volessero significare quei grossi buccoli inanellati, i quali si osservano nella nostra Berenice, e nelle figure di Pallade, e di altre Deità di quella antica maniera, che per la lunghezza e grossezza possono ben dirsi treccia, e riccio insieme, essendo tutti inanellati.

Gli orecchini, de' quali vedesi ornata la nostra Berenice, sono stati in qualche medaglia attribuiti ancora a Minerva; ma farà cosa rarissima vederla in marmo con tale ornamento. Non voglio perciò assolutamente dire, che l' intenzione dell' artefice sia stata di dare con essi un altro distintivo alla sua figura, attesoche, quanto le gemme all' orecchie sono un ornamento di femminil vanità convenevolissimo ad una sposa, tanto non sembrano attributo molto addattato alla Dea dell' armi; e atteso forse ancora, che i primi artefici non avevano per tal motivo stimato di fare a Pallade gli orecchini; i quali regolandosi con Omero, ben sapevano, che quel giudizioso principe de' poeti non a Pallade gli aveva dati, ma sì a Giunone<sup>4</sup>: rifletto soltanto, che nella testa della picciola Pallade del timpano ha giu-

dica.

[1] Exercitat. Plinianæ p. mihi 759.

[2] Id. ibid. p. 761.

[3] Hymn. in Lavac. Pall. v. 32.

[4] Iliad. xiv.

dicato di non doverli in niun modo accennare. Si maraviglia il dottissimo Buonarroti, che in un uso antichissimo e universale degli orecchini le teste delle Regine, e delle Imperatrici, e di altre femmine parenti degl'Imperadori nelle medaglie fino ad Elia Flaccilla moglie di Teodosio il grande, sieno espresse senza orecchini. Quinci è, che s'indusse a pensare poter essere questo tralasciamento negli artefici di ogni sorta provenuto da un motivo quasi di Religione. Imperciocchè essendo soliti i medesimi artefici di fare gli orecchini alle immagini delle Dee, <sup>1</sup> forse a poco a poco quell'ornamento divenne nell'arte sì proprio di quelle, che parve loro sconvenevole di adattarli a donne mortali. <sup>2</sup> Mediante questa osservazione, e l'altra pure del medesimo, che tali ornamenti si osservassero qualche volta nelle Imperatrici, allorquando sono fatte in figura di Dee, avrebbe lo Scultore prescelto questo attributo di Deità, perchè bene ancora conveniva ad una Sposa Reina. Ma il Winckelmann narra, che avendo rispettato l'osservazione di uno de' più dotti ed esperti indagatori dell'antichità, ed avendola tuttavia avuta in memoria nell'osservare, che poi fece di tante statue, busti, e teste di donne, trovò le orecchie traforate ad alcune, senza dubbio di donne mortali, e di molto maggiore antichità della moglie di Teodosio; sicchè credette non essere tal'ornamento stato proprio delle sole Dee <sup>3</sup>. In questa opinione apparirebbe il fine dell'artefice nella scelta dell'equivoco adornamento.

Il medesimo Buonarroti sì eccellente conoscitore dell'Antichità, vedendo nel rovescio di un medaglione di Adriano l'effigie di Cibele, madre degli Dei, la quale non aveva in capo le torri, nè la chioma all'usitata maniera accommodata, benchè fosse sul carro tirato da quattro leoni, attesa la mancanza delle torri, vi potè credere rappresentata una qualche parente di Adriano, travestita da Cibele, e con la conghiettura di un'altra medaglia, pure di Adriano, che ha nel rovescio due teste, credute dagli Eruditi per quelle di Trajano, e di Plotina, per l'Imperatrice Plotina la determinò, e riconobbe. <sup>4</sup> Molto maggiori differenze, secondo che ho già dimostrato, concorrono ad escludere Pallade dalla figura del bassorilievo; e non meno forse ragionevolmente posso ancor'io adoperare la conghiettura, fondata nelle medaglie, a determinarla per Berenice. In mancanza di altri segni quello della somiglianza con le medaglie è l'unico, che resta agli indagatori delle antichità, e con questo mezzo pensarono gli Accademici di Ercolano, che una bella testa di bronzo attribuir si potesse

[1] Macrobius lib. I. Saturn. cap. XVI. Plinius lib. IX. cap. XXXV.

[2] Buonar. Vetri Tav. XXI. Fig. 2. p. 154.

[3] Winck. M.A.I. Parte I. p. 70.

[4] Medagl. p. 4. seq.

tesse alla nostra Berenice. <sup>1</sup> Ha non poca somiglianza il profilo di quella testa con la figura del marmo, come ve l'ha parimente una testa di basalte verde esistente nella Villa dell' Eñno Alessandro Albani, dal Winckelmann giudicata lavoro fatto da Greci in Egitto, e ritratto o di Arsinoe, o di Berenice. <sup>2</sup> Ma la perfetta somiglianza l'ha, conforme dissi al principio, col viso della medaglia d'oro di Berenice, la quale mostra nel roverscio il Cornucopia con vitte pendenti a piombo, quali appunto si vedono nel Candelabro, e due stelle. Può essere a caso, che la testa di quella medaglia espressa nel Vaillant <sup>3</sup> abbia tanta conformità di fattezze con la figura del marmo; benchè sarebbe caso straordinario; non posso tuttavia persuadermi, che caso sia quel mento sporto alquanto in fuori, quale osservasi in quasi tutte le sicure teste de' primi Tolomei, e delle mogli. Nè caso sembra tampoco, che la picciola Pallade sia stata effigiata con differente fisionomia; e che nell'aria della grande, anche al confronto della Deità sedente, si ravvisi non sò che di virile, convenientissimo al carattere magnanimo, e prudente di Berenice. La somiglianza poi della vitta, o fascetta pendente a piombo sì dal Cornucopia, che dal Candelabro, con frange, ossia tenia uguale all'estremità, perchè l'avremo a dir più tosto caso, che un distintivo dei tempi de' Tolomei? Facciasi attenta riflessione alle teste di que' primi Rè nelle loro medaglie; si vedrà, che le due strisce della benda reale, che sopravanzano al nodo, e cadono indietro, hanno la stessa tenia, e la medesima forma. <sup>4</sup> Vedendosi in varj marmi i Candelabri, dedicati ad uso sacro, ornati di corone di fiori molto più frequentemente che con vitte pendenti, nè sò se mai con la tenia, potrebbero forse indicare la benda reale della mesta Reina, con cui volle per maggior culto l'ara del suo voto adornare. Ed in fatti ella è senza benda. Dissi *l'ara del suo voto*: conciossiache non v'ha più dubbio, che alcuni di questi grandi Candelabri non servissero nelle sacre funzioni in vece di altari, per farvi le libazioni, o ardervi de' profumi, <sup>5</sup> come si osserva ancora in quello del frontispizio che sta nella Villa dell' Eñno Alessandro Albani. L'uso de' Candelabri nacque in Egitto. <sup>6</sup> L'adoperò l'artefice in luogo dell'ara forse a questo motivo, e per differenziarla dall'altra del tempio. Chi sà che non abbia altresì preteso d'indicare con esso il tempo del voto? In certo determinato mese dell'anno i Saiti celebravano la *λυχνοποιίαν* a Minerva con concorso delle devote da ogni parte di Egitto. Quelle che non vi potevano andare, ben

(1) Tom.v. Tav.63. p.214. (2) Tratt. p.81.  
 (3) Hist. Ptol. p.130.  
 (4) Vaill. p.24., & p.52. in Icon. Soteris, Philadel.,  
 & Evergetis, aliisq. in locis.

[5] Winck. Præf. p.10. e M.A. fig.186. Marini Discorso; ne' Giornali de' Letter. Pisa. Tom.111. Art.v.  
 [6] Clemens Alexandrin. Strom. lib.I. p.306.

ben sapendo il dì, e l'ora della sacra cerimonia, usavano di fare particolarmente la stessa funzione nella propria Città, e casa, tenendo allo scoperto un candeliero acceso, come narra ampiamente Temistio nella sua quarta Orazione sopracitata. Se Tolomeo partì per la Siria nell'annua ricorrenza di quella Festa, poteva il candelabro indicare il tempo del voto, e avremmo un'altra ragione pel travestimento da Pallade di Berenice. Che che però di ciò sia; l'attitudine della figura ben corrisponde alla Ipotesi.

Nella testa alquanto china, nell'aria seria, nell'occhio non vivace leggesi a maraviglia espresso l'affetto di una Sposa Reale afflitta e supplichevole con maestà, mostrando l'intelligenza degli antichi artefici nell'esprimere le passioni con le circostanze del carattere, come già osservò il Buonarroti<sup>1</sup>; laddove alla Dea dell'armi quella espressione poco si adatterebbe. Tutte le altre mosse similmente convengono con gli altri Riti usati ne' voti, e nelle preghiere. Imperocchè le particolarità del disegno ci determinano a riconoscerle per azioni di Riti sacri, anziché prenderle per quello sforzo di mosse e di azioni, che nel secondo stile dell'arte usarono gli Etruschi ne' loro disegni. Avrebbe troppo d'innaturalezza la mano stesa a toccare il candelabro senza significato. Solevasi nelle sacre promesse, e nelle preghiere toccar l'Altare. Quindi Virgilio fece dire ad Enea, il quale giurava la pace.

*Tango aras mediosque ignes, Et sidera testor.*

*Æneid. lib. xii. v. 201.*

E d' Jarba supplicante a Giove, anche per denotare l'efficacia di tale orazione, dice:

*Talibus orantem dictis, aramque tenentem.*

*Audiit Omnipotens.*

*Lib. iv. v. 219.*

La mano sinistra stà in atteggiamento di alzare un poco la veste, e la donna mostra di reggersi in punta di piedi. Or tal sacro rito delle Egizie femmine ci venne accennato da Erodoto nell'Euterpe.<sup>2</sup> *αὶ δ' ἀνασώπονται ἀνίσταμεναι. Alie erectæ attrahunt vestem.* Io però nella mosse de' piedi vi riconoscerai più volentieri l'altro rito di voltare la persona in giro nelle preci agli Dei;<sup>3</sup> rito usato ancora dall'Imperador Vespasiano in Alessandria nel tempio di Serapide;<sup>4</sup> qual superstizioso movimento in giro, a destra facevasi da' Romani, da altre nazioni a sinistra.<sup>5</sup> E appunto l'atto di volersi gi-

D

rare

[1] Loc. c. p. 258.

[2] Lib. ii. cap. 60.

[3] Plinius lib. xviii. c. ii.

[4] Svetonius in Flav. Vesp. p. 741. Vid. ibi Not. Pittæi.

[5] Plin. l. c.

tate a sinistra pare espresso a perfezione nella mossa de' piedi della figura. La nudità di questi si aecorda anche bene con un altro rito usato sovente nelle preghiere *votive*, ed *aleffiacbe*, quali erano quelle di Berenice. <sup>1</sup> Aristide chiamolle *ἀνυπότιδον*, e *ἀνυποδησίας*; <sup>2</sup> e Tertuliano nell' Apologetico *Nudipedalia*. *Nudipedalia populo denunciatis*. Ascrive anche questo rito Giovenale agli Ebrei.

*Observant ubi festa mero pede Sabbata Reges,  
Et vetus indulget senibus clementia porcis.*

Sat. vi. v. 139.

Mi contenterò di riferire soltanto quello che narra Giuseppe Ebreo a tal proposito di un'altra Berenice, sorella di Agrippa. Ella per le iniquità e stragi permesse a suoi soldati da Floro, ministro di Nerone in Gerusalemme, volle col rito di coloro, i quali offerivano Sacrifici a Dio, affinché gli sottraesse dalle malattie, o altre necessità in che si trovavano, volle, dissi, assistere agli offerti sacrificj, e scalza i piedi, com'era, si presentò supplicevole al Tribunale di Floro. <sup>3</sup> Or alla considerazione di tante circostanze e particolarità, che tutte veggonsi sicuramente nel marmo, appoggiate su le autorità degli Antichi, io lascerò giudicare a i conoscitori dell' Antichità figurata intorno alla verisimiglianza dell' esposto sistema; poichè e' fanno con quante minori indicazioni ne' libri, de' più celebri Antiquarj etiamdio, molte figure ci vengono determinate; e lascerò che decidano, se in questa parte del bassorilievo vi si possa a qualche ragione riconoscere per se medesima Berenice, e l'azion del suo voto, senza riguardo all' altra, come se in gemma fosse scolpita.

#### VI.

Nel tempio io vi riconobbi quello di Arsinoe, dove fù dedicata la chioma di Berenice. Se tuttocìò che vi si vede concorda a indicarlo per tale, secondochè già dissi nella spiegazione, ed ora a dichiararlo più diffusamente mi accingo, dal luogo, ove ebbe il voto l' adempimento, verrebbe ad essere la prima azione di esso più distintamente accennata. Molti Greci Scrittori, e Latini parlano del tempio di Arsinoe sotto nome di Venera Zeffiritide. <sup>4</sup> Io riporterò il solo Epigramma di Posidippo, perchè vi si accenna la dedicazione, fattane da Callicrate, comandante delle navi di Tolomeo.

Τῷτο καὶ ἐν ποταμῷ καὶ ἐπὶ χθονὶ ἡ φιλαδέλφου  
Κύπριδος ἱλάσκειτ' ἱερὸν Ἀρσινόης.

Hv

[1] Ovidius lib.vii. Metamorph. v. 183. Statius Thebaid. lib. ix.

[2] Oration. 11. Sacr.Serm.

[3] Joseph de Bello Judaico lib.11. cap.xv.

[4] Plinius, aliq. l. supra c. p.6.



# SOPRA UN BASSORILIEVO.

27

Ἦν ἀνακοιρανέουσιν ἐπὶ Ζεφυρήϊδος ἀκτῆς  
 Πρῶτος ὁ ναύαρχος θῆκατο Καλλικράτης .  
 Ἡ δὲ ἐμπλοῖην δώσει, καὶ χεῖμα π μέσσω  
 Τὸ πλατὺ λισσομένοισι ἐκλυπανεῖ πέλαγος :  
 Athen. lib.vii. p.318.

Così verbalmente tradotto dal Delecampio .

*Hoc, & flumine vetiti, & terrà ambulantes, Philadelphi  
 Veneris Arsinoes templum veneramini;  
 Quam litoris Zephyrii praesidem  
 Primus Classis praefectus consecravit Callicrates.  
 Felicem ea navigationem dabit, ac in media tempestate  
 Latum supplicibus aquor tranquillabit.*

Arfinoe stà a sedere in un trono, ossia *sedia*, e posa i piè nello sgabello . L'essere figurata sedente, contuttocchè abbia in mano l'istromento, e la materia del sacrificio allegorico, si può credere provenuto dalla costumanza, e dalla massima degli Egizj, appresso i quali il trono, ovvero *sedia* era simbolo del Regno, e della podestà; onde spesso si osserva Iside, loro Dea primaria, a sedere; e sappiamo, che Tolomeo Evergete nel trono grande di marmo eretto in Adule, e da me sopraccitato, volle lasciar descritte le sue azioni, e le sue vittorie . Di quest' uso Egizio di scrivere dietro, e da i lati le sedie con caratteri, e geroglifici Egizj sen vede un bellissimo monumento nella Villa dell' Eñno Alessandro Albani in una specie di *sedia* di basalte, a cui con le ginocchia piegate si appoggia un Egizia figura grande, di qualunque ella sia, la quale tiene in grembo un sedile con tre quasi bipalmari, *sintrone* Deità, e tutto è formato nell' istesso masso dell' altezza di cinque palmi . L' Idolo di mezzo con la testa mostruosa, e varj simboli di Deità *Pantea*, inclino a crederlo piuttosto che un Giove *Ammone*, un *Ermanubi*, fondato in alcune Inscrizioni, espressioni i Dei *Sinnai*, *Simbomi*, <sup>1</sup> *Sintroni*, e *Adelfi* <sup>2</sup> di Egitto, e specialmente quella fatta scolpire in un bassorilievo da certo Isia capo de' Sacerdoti, che leggesi nel Rame del Montfaucon, <sup>3</sup> Ma non è questo il luogo da considerare tal monumento . Tornando alla *sedia* di Arfinoe, appo altri popoli ancora era il trono simbolo dell' eternità, e della divinità; <sup>4</sup> onde Giunone fu chiamata da Omero χρυσόθρονος Ἥρη *Giunone dell' aureo trono*; e Pindaro <sup>5</sup> diè l' epiteto di Ἐυθρόνος alle figliuole di Cadmo, Leucotea,

D 2

Sc-

[1] Cecconi Storia di Palestrina p.182. Spon. Miscell. Erad. Antiq. p.340.  
 [2] Vid. Gregorius Arnaud in Comment. de Diis ΠΑΡΕΔΡΟΙΣ sive Cossen. & cap.ix. apud Polenum

Tesaur. Rom. Antiq. Suppl. Tom.1I. p.783.  
 [3] Tom.1I. Tav.128. p.314.  
 [4] Pier. Valer. Hierogl. lib.xl111. cap.11I.  
 [5] In vita Apollon. lib.I. cap.xix. p.23.

Semele, Autonee, ed Agave, per dar loro un attributo di Dee; e Leucotea si mira in fatti espressa sedente in un bassorilievo già nel §. IV. allegato. Anzi pare che l'uso de' primi artefici fosse di rappresentare le Dee sedenti, mentre si sa che nel tempio di Giunone a Elide v'era la statua della stessa Giunone nel suo trono di antichissima e rozza maniera; v'erano l'Ore similmente assise, opera di Emilo di Egina, e ad esse accanto Temide, creduta loro Madre, e scolpita da Doriclida Lacedemonio discepolo di Dipeno, e di Scilli, i più antichi tra gli Scultori di Grecia, che ci sieno noti. <sup>1</sup> Il suppedaneo poi solevano porlo per contrasegno di qualità innalzata sopra la condizione umana, e distintivo delle Deità, o de' figliuoli degli Dei, almeno ne i fatti della Favola, o de' tempi più remoti. <sup>2</sup>

La Veste di Arsinoe è similissima a quella della Venere nel Recinto Capitolino, e bene scorgesi nella nostra, dopo le piegnette a piombo, il Greco panneggiamento. Nell'acconciatura della testa Ell'apparisce bensì assai diversa, perchè non volle l'artefice farle quella di Venere, ma quella forse, con cui Arsinoe soleva ornare i suoi capelli. La chioma di Venere suol'essere legata sopra il cocuzzolo, quella della nostra ha una treccia che cinge il capo a guisa di benda reale, conforme apparisce nella figura. Simile acconciatura si vede in una medaglia di Berenice, pubblicata dagli Ercolanesi, <sup>3</sup> e in altra di Selene moglie di Tolomeo Latturo presso il Vaillant; <sup>4</sup> dimodochè sembra maniera di accomodare i capelli non inusitata alle mogli de' Tolomei, atta a poter distinguere dalla Venere Gnidia, Venere Arsinoe. Più di ogn'altra cosa però la lepre sotto la sedia la distingue per Venere, e per Arsinoe. Pare, che non senza molta riflessione abbia l'artefice tra simboli di Venere eletta la lepre, simbolo comune ancora agli Amori, <sup>5</sup> ed a significarla rare volte adoperato. Di varie allusioni relative al soggetto è la lepre capace, di cui non farebbero le colombe. La lepre primieramente con le lettere, che ne formano il Greco nome *Λαγώς*, o *Λαγὼς*, esprime il nome *Λαγος* del padre di Tolomeo Sotere, onde tutti i discendenti furono detti *Lagidi*. Non essendo cosa insolita presso gli antichi di fare scolpire ne' Monumenti tali figure invece delle lettere componenti il nome, o cognome, potè facilmente l'artefice avere in idea di esprimere con la lepre il cognome de' Tolomei, tantopiù che Lago era soltanto Avo di Arsinoe. Riferisce Plutarco, <sup>6</sup> che Cicerone in un vaso di argento da lui dedicato agli Dei, fece scolpire in lettere solamente il suo prenome, e nome M. T., e in luogo del cognome *Cicerone*

vi

[1] Pausan. lib.v. cap.xvii. p.418.  
[2] Winckel. M.A. p.152. & 71.  
[3] Tom.v. p.212.

[4] Hist. Ptol. p.126.  
[5] Philost. Imag. lib.i. Icon. vi.  
[6] Apoph. p.204.

vi fece fare un *Cece* di rilievo; ciocchè quel dottissimo uomo non avrebbe fatto, se non l'avesse creduta un'antica costumanza. Il Tritone nella celata di alcune Palladi nelle medaglie de' Turii, e di Eraclea, vi fu posto per allusione al cognome di Tritonia; <sup>1</sup> Narra Plinio che due Architetti Spartani, nominati *Sauro*, Σαῦρος, e *Battraco*, Βάτραχος, essendo stati chiamati a fabbricare i due tempj del portico di Metello, non essendo stato loro permesso d'incidervi con lettere il loro nome, ve lo espressero allegoricamente con una lucertola Σαῦρος, e con una ranocchia Βάτραχος, scolpite nelle spire delle colonne, in *spiris columnarum*. Non si dee però prendere in questo luogo la parola *spira* nel significato di *stria*, cioè della scanellatura spirale delle colonne; poichè colonne sì fatte furono di data posteriore al tempò di quegli Architetti: e tanto a me basta di avere avvertito; conciossiachè non monta gran fatto al mio proposito, se nella parola *spiris* si debbano intendere i cordoni, o vogliam dirli bastoncini della base delle colonne, come pretende l'Arduino nelle note a Plinio, <sup>2</sup> il quale si appoggia in un altro passo di detto Autore, ed in uno di Vitruvio, dove la parola *spira* vien presa in tal senso; o piuttosto le volute de' capitelli Jonici, come il Winckelmann è di parere <sup>3</sup> là, dove considera un capitello di ordine Jonico esistente nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura, nelle cui volute da una parte stà una ranocchia supina, e dall'altra gira una lucertola. E di vero, qualora quel capitello fosse indubbitamente antico, e trovato in quei contorni ov'era il tempio di Metello, secondocchè asserisce, questa spiegazione avrebbe sopra ogn'altra gran peso. Ma perchè v'ha chi è insorto a combatterla, negando a quel capitello l'antichità, lascio di tal dubbio la decisione agli eruditi Architetti. Purchè stia saldo, che i due Spartani vollero conservata nella ranocchia, e lucertola di rilievo la memoria de' loro nomi, in qualunque luogo del tempio se la scolpissero, non si oppone al mio intendimento. E in conferma di tal costume si possono aggiungere alle autorità da me arrecate quelle apportate dal Fabretti nell'Apolegma sotto nome di Jasiteo, <sup>4</sup> e nelle Inscriptioni, <sup>5</sup> per provare che gli antichi artefici nelle monete e ne' sepolcri scolpivano cose, le quali avessero relazione, o si nominassero come colui, che aveva avuto parte nella moneta, o a cui apparteneva il sepolcro; e ciò in oltre che osservò il Buonarroti alla Tavola IX. de' Vetri, <sup>6</sup> dov'è dipinto un Asino, il quale, secondo lui, poteva anche alludere al nome della famiglia *Asinia* o al cognome di *Asina*, dato a uno de i Scipioni, o all'

[1] Buonarroti Med. p.190.

[2] Lib. xxxvi. c. lvi. num. 7.

[3] M. A. I. P. 4. cap. xiv. num. 3. p. 269.

[4] Pag. 88.

[5] Cap. iil. p. 186.

[6] Fig. iv. p. 74.

o all' altro di *Asella*, che trovasi più volte nelle Iscrizioni . Nè dee recar meraviglia; conciossiachè gli Antichi facevano caso ancora della etimologia del nome degli animali per farne il rapporto . A proposito della lepre, dice Eustazio ad Omero, che era consacrata agli Amori; perchè, siccome *Ερως*, cioè *Amore*, deriva da *ὄρᾱν*, *vedere*, così *λαγώς* α *λάειν*, che significa altresì *vedere*. *Καὶ λαγῶς ἐρώτων ἀνδρῆμα· δια τὸ ταυτοῦ τῆς κατὰ κλῆσιν γενέσεως. λαγῶς τε γὰρ ἀπὸ τῆς λάειν καὶ ἔρως ἐκ τῆς ὄρᾱν.* <sup>1</sup> Non si deve pertanto credere, che lo scultore ciò non abbia veduto, e che più al caso, che alla somma sua avvedutezza l'elezione di tal simbolo debbasi ascrivere, il quale ha sì chiare relazioni con le persone, e col fatto . Imperciocchè, oltre alle sopradette, la lepre è anche simbolo di Bacco, il quale trasformossi in lepre quando lo inseguì Penteo, <sup>2</sup> e può alludere alla materna stirpe di Arsinoe, e di Berenice . Riguardando poi la timidezza propria di tale animale, farebbe non oscura allegoria dell' amoroso timore di Berenice nella partenza dello sposo, giusta quel celebre verso di Ovidio :

*Res est solliciti plena timoris amor.*

Bacco nella patera è una immagine simbolica convenientissima ad Arsinoe, non solo per significarne la discendenza; ma per alludere alle feste Bacchiche del suo consorte Filadelfo . Ce lo dichiara per quella Deità il contorno d'ellera, e la maschera . Altri monumenti si vedono similmente adornati con le foglie di questa pianta, che in Egitto chiamavasi ancora pianta di Osiride . <sup>3</sup> Quanto sia l' ellera propria di Bacco, e quanta convenienza avesse con lui l'hanno lasciato scritto tanti antichi Autori, e moderni, <sup>4</sup> che non fà di mestieri a me di parlarne . Basta leggere in Ate- neo la Filadelfica pompa di Bacco per vedere in che gran quantità, e in quanto varie maniere vi fosse adoperata . <sup>5</sup> Non lascerò di notare essere le frondi di ellera, delineate intorno alla patera, distaccate, e in modo, che ciascuna stà sotto la punta dell' altra, sembrando a prima vista anzi *cuori*, che *ellera*, qual è di fatto . Quando anche però si prendessero per *cuori*, converrebbero a Bacco, che presiede <sup>6</sup> al cuore umano; anzi il *cuore* era una delle cose riposte nella cesta di Bacco, secondo S. Clemente Alessandrino; <sup>7</sup> e Firmico afferma che v' era nascosto il solo cuore, ripostovi da Minerva . <sup>8</sup> La testa è una Maschera scenica di quelle con la barba aguzza, simile alla barba data anticamente a Mercurio, da cui pare che si chiamassero *Ἑρμόνεοι* . <sup>9</sup> Somigliante barba era propria eziandio del Bacco I. e più anti-

[1] Ad Iliad. I. [2] Æschilus Eumenid. v.26.  
[3] Diodor. Sicul. lib.1. p.10.  
[4] Athen. lib.xv. Plutar. Probl. Rom. ques.111.  
& Symp. q.1.2.3. Artemid. lib.1. c.LXXIX. Vid. Buon-  
mar. M. p.445. seq.

[5] Lib.vii. l.c.  
[6] Suida in Κοινοῖς.  
[7] Apud Euseb. de Præp. lib.11. cap.vi.  
[8] Cap.vi.  
[9] Pollax Onom. lib.4. segm.145.

antico, secondo Diodoro, <sup>1</sup> il qual facevalo attempato, e vestito con veste talare, quale appunto fu scolpito in un topazio, riportato dal Buonarroti, <sup>2</sup> dove inoltre v'è sopra bassa colonna una maschera, ch'era altresì una delle cose a lui consacrate. <sup>3</sup> Quindi il Filadelfo nelle sue Feste in quella mirabil fabbrica descritta da Ateneo, aveva fatto incavare per lo lungo sei, come spelonche, di otto cubiti, e quattro per lo largo, nelle quali gl'Istrioni *Tragici*, *Comici*, e *Satirici* con gli abiti particolari dell'arte loro facevano allegro banchetto, <sup>4</sup> mercè la presidenza di Bacco alle Opere Teatrali; onde nella Pompa similmente tra i Satiri, e i Sileni coronati d'ellera vedevasi un uomo quattro cubiti più alto degli altri, con abito e maschera tragica. <sup>5</sup> Si può credere però che a motivo ancora di alludere a queste Feste siavi accennata la maschera.

Con l'altra mano Arsinoe tiene tre pomi, e molti se ne osservano intorno all'ara. Questi erano la materia degli antichi Sacrifizj, <sup>6</sup> particolarmente presso gli Egizj. *In antiquis sacrificiis fructus & poma fuerunt oblata, praesertim apud Aegyptios.* <sup>7</sup> Possono avere special relazione ad Arsinoe per quei tanti pomi, co' quali ella onorò Adone nelle Feste da lei celebrate, come abbiamo da Teocrito. <sup>8</sup> Convengono ancora i pomi ad Amore per testimonianza di Filostrato. <sup>9</sup> Non saprei dire, se per tutte queste ragioni vi sieno posti. Osservo solamente, che i simboli dall'artefice eletti, per l'allegoria la quale possono anche avere col sommo amore del Filadelfo verso di Arsinoe, o con quello di Berenice per l'Evergete, pajono con tale intendimento a bella posta prescelti.

La nuova Venere già deificata vedesi tenere in alto l'istromento del sacrificio, quasi in atto di sacrificante, la qual cosa potrebbe parere molto più disconvenevole, se vi si riconoscesse l'antica Venere, o terrena, o celeste, annoverata tra le maggiori Deità. Benchè fosse Massima di Religione appo gli Antichi, che una Deità si movesse alle preghiere di un'altra; nulladimeno i sacrificj si univano con le sole preci delle persone mortali. <sup>10</sup> Se s'incontra una Deità maggiore sacrificante, o con gli stromenti del sacrificio, dovrà crederli o una ministra travestita con gli abiti di quella, o il sacrificio allegorico. Perciò credo, che il Winckelmann in un bassorilievo della medesima Villa dell'E'no Alessandro Albani, dove Diana con patera in mano riceve la libazione da una Deità alata, da lui creduta Cerere, considerasse in quella libazione simbolicamente espressa l'abbondanza,

za,

[1] Lib. IV. p. 149.

[2] Med. p. 440.

[7] Gulielmus Choul de Rom. Relig. p. 145.

[3] Virgilius Georg. lib. II. v. 386. &amp; ibi Servius.

[8] Etyl. xv. v. 122.

[4] Athen. lib. V. p. 197.

[9] Iconum lib. I. Ic. VI.

[5] Ibid. p. 198.

[10] Porphr. de Abst. anim. lib. I. p. 195. Orvil. Charit. p. 519.

[6] Aristoteles Nicomach. lib. VIII. c. XI.

za, che Cefere sparge sopra la terra. <sup>1</sup> Non disconverrebbero tanto le preghiere col sacrificio fatto alla Venere Celeste da Venere Arsinoe, nata da persone mortali. Callimaco nella Traduzione di Catullo accenna la comunicazione ch'ella aveva con la celeste Venere, fingendo che le spedisse il Zeffiro a portarle in Cielo la chioma di Berenice, dicendo l'istessa Chioma.

*Isque per aethérias, me tollens, advolat umbras,  
Et Veneris casto conlocat in gremio.  
Ipsa suum Zephyritis ed famulam legarat,  
Lata Canopiis incola litoribus.*

Catull. Car. LXV. v. LV.

Contuttociò con maggior fondamento nella *patera*, e ne' *pomi* si considera l'allegoria: Questa a tenore della mia *Ipotesi*, più che all'abbondanza dell'Egitto, alluderebbe a quei tanti sacrificj fatti da Berenice nella partenza dello sposo, <sup>2</sup> e fecondati da Arsinoe.

Le tre figure dell'ara io le ho prese pe' trè Tolomei, nè senza ragione. Eglino ebbero culto divino, mentre ancora vivevano. Sebbene nelle medaglie non s'incontrino a vederli con la barba, in questo marmo di antico stile non potea lo scultore effigiarli senza questo attributo di divinità, e maestà. Il lungo pallio fù dagli artefici dato anche ai Rè, anzichè la clamide, per distinguerli dagli altri personaggi. In tale abito si vede Euristeo nella gran Concha dell'Erebo Alessandro Albani, in cui sono espresse le fatiche di Ercole. <sup>3</sup> Euristeo ha ivi in mano l'asta pura, ossia scettro, e la benda reale intorno al capo, come i Re della nostra Ara, ma quella non sopravanza alla legatura, nè scende da ambedue le parti sulle spalle, come nei nostri Re. Questo è un aggiunto, che per lo più osservasi nelle medaglie de' Tolomei, e potè servire all'artefice di distintivo. <sup>4</sup> Se avesse preteso di effigiarvi tre Deità l'avrebbe con qualche piccola circostanza almeno differenziate, giusta il costume di quel tempo, e di quello stile. Nè gli poteva essere di ostacolo il poco campo, e la picciolezza delle figure. Quanto minore è lo spazio del timpano? Eppure in quelle tre minute Deità egli stesso diè ad Ercole, a Pallade, e a Mercurio gli usitati attributi della clava, e della pelle di leone al primo, dell'elmo e dell'egide alla seconda, ed al terzo del caduceo con l'ariete. Il perchè rendesi assai verisimile, che veramente nell'ara figurasse trè Rè, e con le bende e la tenia gli distinguesse pe' Tolomei. Se il tempio di Arsinoe fu fabbricato nel Regno del

Fila-

[1] M. A. I. Fig. XXI. p. 28.

[2] Id. l. c. v. 26.

[3] Winck. M. Fig. 64. 65.

[4] Waillant. l. c.



## SOPRA UN BASSORILIEVO.

33

Filadelfo, quantunque per l' estremo dolore della morte di lei pochi mesi le sopravvisse, lasciando imperfetto il sontuoso tempio eretto in Alessandria, <sup>1</sup> il terzo Tolomeo sarebbe stato posto nell' ara affine di denotare il tempo della scultura, e la sua relazione al voto di Berenice.

Il motivo, onde quelle trè Deità furono nel timpano figurate, io già nella spiegazione l'esporsi. Puossi in oltre riflettere, che Pallade, ossia Minerva non presedeva soltanto alla guerra, ma aveva la soprintendenza a tutte le arti di pace, <sup>2</sup> le quali tanto fiorivano in Egitto nel regno de' primi trè Tolomei. Mercurio pure presedeva all' eloquenza, e ai combattimenti della Palestra; e perciò non è inverisimile, che vi avesse voluto accennare insieme il gran favore di que' Principi magnifici, e liberali verso gli artefici, e i letterati. Dar ne potrebbe indizio l'attitudine di Pallade, tutta voltata a Mercurio, di cui par che tocchi il Caduceo.

### VII.

Il *Grifo* nella estremità del timpano potrebbe significare il portatore della Chioma nel seno della celeste e casta Venere. E mi fa uopo quì primieramente avvertire, che quel *Chloridos ales equus Memnonis Aethiopis unigena*; Giuseppe Scaligero nell' emendazione a Catullo lo interpreta non pel Zeffiro, ma pel Pegaso, che, secondo lui, e fratello di Mennone, perchè figliuolo dell' Aurora. Il suo fondamento consiste nell' aver detto i Greci Commentatori, ( non assegna però quali sieno ), che l' Aurora diè in dono il Pegaso a Giove, e Licofone chiamollo cavallo alato, da cui era l' Aurora portata. Quindi nella Nota 15. a quel verso: <sup>3</sup>

*Ipsa suum Zephyritis ed famulum legarat,*

soggiunse: che siccome Arsinoe era adorata per Venere, da ciò deduceva esser stato appellato *Pegaso* il suo diletto cavallo, quasi anch' egli avesse luogo fra gli Astri; dacchè dal genio, ed impegno pe' cavalli Arsinoe ebbe preso gli antichi il titolo d' *Ιππεία*. Questo *epiteto* trovasi a lei attribuito da Esichio nel Lessico: *Ιππεία Αρσινόη η τῆς φιλαδέλφου γυνή*. <sup>4</sup> Anche Turnebo dice *Ιππεία vocabatur, credo, quod in Caelo equum habere crederetur*. <sup>5</sup> Ma da quale antico Autore siasi egli cavata tale opinione, non saprei dirlo. Certamente prese equivoco in ciò che aggiunse, citando Callimaco, riferito da Igino <sup>6</sup> nell' Astronomico, cioè, che questa Arsinoe mandava i cavalli al corso Olimpico, non affermandolo Igino di lei, ma di Berenice.

E

Gli

[1] Plinius lib. xxxiv. c. xlii. [2] Vid. Arnob. lib. iii. p. 469. [3] Castigat. in Catull. in Bibliop. Commelin. 1600. n. ii. p. 87.

[4] Hesych. v. *Ιππεία*.  
[5] Adversar. I. cap. vii.  
[6] Igin. Astr. Poet. II. 24.

Gli altri Commentatori di Catullo, Achille Stazio, Vossio, Bentleio, Gio: Antonio Volpi interpretano costantemente quel Passo del cavallo alato pel Zeffiro; ed il Volpi fece sì poco conto del sentimento dello Scalligero, che nel suo ultimo, ed accurato Commento non giudicollo meritevole di doverlo tampoco accennare. Ed a ragione. Imperocchè quel Passo di Catullo

*quum se Memnonis Atbiopis  
Unigena impellens nutantibus aëra pennis  
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.*

con sicuro fondamento si spiega pel vento Zeffiro. Ch'egli fosse fratello uterino di Mennone, nato dall'Aurora lo abbiamo chiaramente da Esiodo nella Teogonia v.378., dove dice, che i venti sono figliuoli di Astrèo, e dell'Aurora: Che il Zeffiro sia il foriero, e'l valletto di Venere, lo attesta Lucrezio:

*Et Ver, & Venus, & Veneris prænuntius ante  
Pinnatus graditur Zephyrus: vestigia propter  
Flora quibus mater præsurgens ante via?  
Cuncta coloribus egregiis, & odoribus opplet*

Luc. Car. Lib.V. v.736.

Che poi i Poeti nel descrivere i venti solessero rappresentarli talora quali alati cavalli, e adoperare parlando di essi metafore dedotte dal cavalcare, è cosa certa, e ne addurrò alcuni pochi esempj in conferma. Valerio Flacco disse de' venti:

*Fundunt se carcere lati  
Traces equi, Zephyrusque, & nocti concolor alas  
Nimborum cum prole Notus.*

Lib.I. Argonaut. v.610.

Ed Euripide parlando dello spirare del Zeffiro.

*Ζεφύρος πνοαῖς ἰππεύσαντος ἐν ἑρανῶ  
Zephyri flatibus equitantis in celo*

Phoenis. v.220.

Da cui forse Orazio trasse quella sua metafora per l'Euro:

*Eurus = Per Siculas equitavit undas.*

Lib.IV. Ode IV.

Or essendo venerata Arsinoe qual nuova Venere, e Cloride, quell'*ales equus* pel Zeffiro con ogni ragione viene interpretato.

Resta

Resta a vedere, se quell' Ippogrifo così formato per simbolo dello Zeffiro, anzichè per ornamento, vi fosse effigiato. Due considerazioni possono rimuoverci a riputarlo nell'esposto sistema puro ornamento. La prima consiste nell'osservare non essere nel tempietto cosa alcuna, eziandio inanimata, la quale non abbia la sua allusione, giusta il costume de' più antichi superstiziosi tempi, quando nelle sacre Fabbriche non figuravansi comunemente cose a capriccio, come anco per la descrizione della Grecia antica di Pausania par manifesto. L'altra è, che certi favolosi animali collocati, o scolpiti ne' frontespizj de' templi, quantunque in progresso di tempo fossero passati ad essere un ornamento dell'Architettura; tuttavolta nella prima intenzione degli scultori non furono privi del senso allegorico. E de' Tritoni posti in cima ai frontespizj de' templi di Saturno in Roma, credette Macrobio,<sup>1</sup> che vi fossero stati locati a spiegare che l'Istoria dal tempo di Saturno in poi era divenuta vocale, cioè nota; quando prima di lui era muta, vale a dire, oscura ed incognita, la quale allegoria ha molto minore chiarezza, e relazione, che al Zeffiro il nostro Grifo.

Egli, essendo un misto di cavallo terrestre, volatile, e marino, ben poteva sostituirsi all'alato cavallo da' poeti immaginato per figura del vento. Imperciocchè gli artefici, sebben soliti a prendere da' poeti le loro immagini, nelle figure de' venti non si sono per lo più a i sopraccitati attenuti. In quei monumenti dove senza dubitarne veggiamo i Venti espressi, vi sono figurati con le ali sì, ma in forma umana. E per verità ciò era necessario nel loro caso ad esprimersi con chiarezza: conciossiacchè le ali erano al Pegaso, e ad altri veloci cavalli attribuite. Anzi, affinchè le immagini de' Venti non si confondessero con quelle de' Genj, similmente alati, solevano distinguerli con un soffione alla bocca, o con altri simboli esprimenti la loro natura, ovvero i particolari effetti di ciascheduno. E, poichè non seguivano esemplare determinato di Omero, o d'altro, ognuno si regolava a norma della propria immaginazione. Nella torre ottangolare, detta de' Venti (di cui non parla Pausania, ma la descrisse Vitruvio,<sup>2</sup> e ne sono rimasti gli avanzi delineatici da i Viaggiatori) v'erano tutti gli otto venti, scolpiti con gli Attici nomi, e con diverse maniere e simboli relativi agli effetti che producevano ne' contorni di Atene, particolari invenzioni di quello scultore.<sup>3</sup> Nel sito pure e figura delle ali non gli troviamo uniformi. Chi figurò i Venti con usitate e grandi ale alla schiena;<sup>4</sup> chi con picciole sopra la testa;<sup>5</sup> e chi con bislunghe che pajono nate nel

E 2

con-

[1] Macrob. lib.I. Saturn.Dier. cap.viii. p. 184. Tom.II. p.135. Le Roy Monumen. de la Grece P.I.  
 [2] Vitruv. Lib.I. cap. vi. p. 26. [4] Locis supra cit.  
 [3] Montfaucon Tom.I. P.II.p.412. Spon. Voyage [5] Montfaucon. ibid.

confin dell' occipite , quali sono in un Sarcofago di Villa Borghese , rappresentante la caduta di Faetonte . <sup>1</sup> Non è però che i più antichi artefici non avessero figurati i Venti , anche mostruosi , e composti di diverse nature , comechè le loro immagini non sieno a noi pervenute , o non le prendiamo per tali . Indizio chiaro n' è il Vento *Borea* , che noi chiamiamo tramontana , rapitore di Orizia , scolpito nell' Arca di Cipselo , descritta minutamente da Pausania , di cui dice , che in luogo di piedi aveva due code di ferpe . <sup>2</sup> In quell' Arca medesima vedevansi le Nereidi tirate da alati cavalli ; <sup>3</sup> e chi sa , che in quelli non volesse significare parimente i Venti .

Da tuttociò potria dedursi non esser pensamento da sembrare molto alieno dal vero , che il nostro artefice , volendo esprimere il Zeffiro con l' immagine adoperata da Callimaco , e insieme adattarsi al sito , si appigliasse all' uso degli Orientali , e vi scolpisse quell' Ippogrifo , anche per la più perfetta allegoria , la quale ha col vento , e per la relazione maggiore con la Venere Zeffiritide .

Era voce , che i Grifi , o Ippogrifi , perchè assai frequentemente , a riserva della testa , e delle ali , nel rimanente sono cavalli , nascessero presso gl' Indiani , che gli credevano sacri al Sole ; e coloro i quali ivi dipingevano il Sole , lo rappresentavano co' Grifi attaccati alla quadriga . Così attesta Filostrato nella Vita di Apollonio Tianèo . <sup>4</sup> E il Buonarroti ad un Medaglione Greco di Commodo avente nel Rovescio un Apollo tirato da due Ippogrifi , afferma di averne osservati quattro tirare il carro del Sole in una Iscrizione di certi Claudj , dove sciogliono un voto al medesimo Nume , con due versi di caratteri orientali antichi , che ritenevano molto del Caldèo , o Ebraico dopo Esdra . <sup>5</sup> I Grifi pertanto erano appresso de' popoli più Orientali i cavalli del Sole ; e da essi passarono ai Greci col culto di Apollo , osservandosi scolpito co' Grifi in molte medaglie di quelle Greghe Città , ov' era con ispecial culto venerato , a cagion di esempio , in quelle degli Azii , Abderiti , Panormitani , Tei , Libetani ; ed in una della colonia Troade di Gallo , in cui Apollo è portato in aria da un Grifo <sup>6</sup> . Mà prima forse de' Greci avevano adottato gli Egizj questo favoloso animale per uno de' geroglifici ne' Misterj d' Iside , come narra Apuleio della stola Olimpica , di cui descrivesi vestito dopo la sua iniziazione ne' detti Misterj ; e come si può anco vedere nella Tavola Isiacca . Nelle Pitture di Ercolano gl' Ippogrifi miransi attaccati al Carro del Sole , di Bacco , e degli Amori . <sup>7</sup> Due terminanti in pe-  
sca

[1] Winckelm. M.A.I. p.51. fig.43.

[2] Pausan. lib.v. cap.xix. p.424.

[3] Id. l.c. p.426. [4] Lib.ii. cap.14.

[5] Tavola viii. Medagl.12. p.139.

[6] Ap. Buonar. l.c.

[7] Pitt. Tom.I. Tav.38.

fecce al Tripode di Apollo con sopra un Cigno ;<sup>1</sup> ed altri in un Cornicione .<sup>2</sup> Or il Sig. Abate Bartelheym nella sua Spiegazione del Mosaico di Palestrina ,<sup>3</sup> trattando nella Parte II. assai eruditamente delle Egizie Fabbriche , porta parere , che molte cose di quelle Pitture , appartenenti massimamente ad ornati , e fregi di Architettura , sieno imitazioni delle Egizie maniere , come studiasi dottamente di dimostrare ; la quale opinione conferma ciò che io dicea .

Poteva dunque l'artefice a tutta ragione servirsi del Grifo in quel tempio per simbolo del Zeffiro in luogo del cavallo ; tanto più , che trovandosi i Grifi in varj modi formati , secondo le diverse opinioni , come animale favoloso ,<sup>4</sup> egli seguì il parere di coloro che alla natura di augello , e di cavallo vi univano quella di pesce ; conciossiacchè tal composto è una più stretta allegoria all' antica dottrina del vento . Questo per sentimento d' Ippocrate , è uno scorrimento , ed effusione dell' aria : *ἀνεμος γὰρ ἐστὶν ἡερός πνεῦμα καὶ χεῦμα* ,<sup>5</sup> che produce tanti mirabili effetti nella terra , e nel mare . La testa , e le ali di augello mostrano la sua origine , ed il veloce scorrimento dell' aria . Solevano gli Scultori anche a i semplici cavalli dare le ali a solo fine di dichiararli più veloci nel corso . Quindi l' antichissimo artefice dell' Arca di Cipselo effigiò con le ali i cavalli della biga di Pelope , che fuggiva con Ippodamia ,<sup>6</sup> inseguendolo Enomao , a cui non fece i cavalli alati per fare intendere , che nol raggiunse . Il corpo di cavallo , animal terrestre , è chiaro segno della potenza del vento sopra la terra , e l'estremità di pesce dei gran commovimenti che cagiona nel mare .

Nè voglio quì lasciar di notare , che l' artefice nel formare al nostro Grifo la parte di pesce ha largheggiato più dell' usato . Pochi Grifi abbiamo nelle figure così formati . A mia notizia ve ne sono alcuni in certe medaglie notate dallo Spanemio ;<sup>7</sup> quei due sopraccitati nelle Pitture di Ercolano ,<sup>8</sup> ed uno in marmo riportato nella Etruria del Demstero ;<sup>9</sup> ma tutti questi terminano in pesce con maggior ristrettezza . Se lo scultore volle alludere al Zeffiro , non avrebbe a capriccio abondato nella parte marina , sì per essere vento molto potente nel mare ,<sup>10</sup> come altresì perchè Arsinoe aveva protezione de' naviganti nelle tempeste . E chi sà , che a questo motivo ella non fosse stata in Egitto figurata sedente sopra qualche Grifo nella stessa maniera , che sopra un Grifo fu collocato il Dio *Canopo* in una antica gemma tra quelle date in luce da Domenico de Rossi , ed esposte da Paolo Alessandro

E 3

Mas-

[1] Tom. IV. Tav. XI. [2] Tom. I. Tav. 42.  
[3] Explic. de la Mosaïq. de Palest. A Paris 1760.  
in 4. Par. II. p. 31.  
[4] Vedi Buonar. l.c.  
[5] Hippoc. de Flatibus .

[6] Pausan. lib. V. cap. XVII. p. 420.  
[7] De usu & Præst. Numis. p. 73.  
[8] Tom. IV. Tav. XI.  
[9] Lib. VII. in fine.  
[10] Homerus Odyss. XII. Valer. Flacc. l.c.

Maffei.<sup>2</sup> Porge fondamento al mio dubbio Pausania là ; dove narra vederfi nell' Elicon a una statua della nostra Arsinoe sopra uno *Struzzo* , chiamato ancora *passera marina* , e *struzzocamelo* . Καὶ Ἀρσινόης ἔστιν ἐν Ἑλικῶνι εἰκὼν , ἣν Πτολεμαῖος ἔγχευεν ἀδελφὸς ὢν . τὴν δὲ Ἀρσινόην στρουθὸς φέρει χαλκῇ τῶν ἀπτηνῶν . ■ *Arsinoes etiam in Helicone statua est , quam Ptolemaeus , etsi germanus frater , uxorem duxit . Ea aereo passeris insidet , ( id est , strutiocamelo ) ex involucrium genere .* E soggiunge immediatamente la descrizione degli Struzzi ; ma senza accennare il motivo , perchè l' avessero in tal guisa rappresentata . Attesi però gli Epigrammi di Callimaco , e di Posidippo ,<sup>3</sup> che le attribuiscono autorità nella terra e nel mare , si può verisimilmente da ciò argomentare in quanto maggior copia saranno state le statue di lei in Alessandria con simboli significanti il medesimo suo divino potere , eletti a bella posta dagli artefici per adulare l' inconsole Rè consorte d' averla perduta ; il quale , se si ha da credere a Plinio ,<sup>4</sup> fece formarle una statua di un topazio di quattro cubiti , affine d' ingannare con l' immagine in sì preziosa materia il suo dolore . E se a lei fosse più lungamente sopravvissuto , egli terminavale un tempio in Alessandria che sarebbe stato un'altra maraviglia del mondo . Imperciocchè la volta , già incominciata , e composta di calamita , doveva sostenere sospesa in mezzo senza alcuno appoggio la statua di Arsinoe , come narra Plinio ,<sup>5</sup> ed è credibile che l' avessero figurata sopra qualche Ippogrifo , o cavallo volante , qual Venere Zeffiritide , e Dea del mare ; perocchè ancora le Nereidi avevano i cavalli alati ; anzi forse per la frequenza di simili statue fu detta ἰππεία .

Potrebbe si oltracciò riflettere , ché , essendo l' Iside degli Egizj l' istessa Deità con la Cerere de' Greci ;<sup>6</sup> significando con tai nomi la Natura medesima , produttrice delle cose , di cui gli altri Dei erano particolari potenze , tutti i geroglifici de' suoi misterj alludono , siccome è noto , alla fecondità della Terra , e a tuttociò , che a fecondarla concorre . Or non può negarsi aver parte i venti nella fecondità della Terra , e specialmente il Zeffiro , perciò dato a Venere per messaggero , ed effigiato nella Torre de' Venti col lembo del mantello pieno di fiori .<sup>7</sup> E quindi in una antica Lucerna , simbolica della generazione delle cose , presso il Bellori , sopra la biga del Sole , e della Luna escono da due nuvolette a soffiare due Venti senz' ali , a dimostrare la loro cooperazione con essi nelle produzioni terrene ,<sup>8</sup> osservandosi ancora in altri marmi figurati col Sole . Per la qual cosa

[1] Gemmè Antic. Figur. Parte 11. Fig. xv. p. 31.

[2] Lib. ix. cap. xxxi. p. 770.

[3] Ap. Athenæum lib. vii. p. 318.

[4] Lib. xxxvii. c. viii. p. 781.

[5] Lib. xxxiv. cap. xiv. p. 667.

[6] Herodotus lib. i. cap. 59. e 156.

[7] Montfaucon l. c. Spon. Voyage Tom. 11. p. 135.

[8] Bellor. Lucerne Par. 11. fig. 9.



cosa nell' antica gemma col *Canopo* sopra del *Grifo* si potrebbe riconoscere espressa nel *Grifo* la virtù de' *Venti*, ora nutrice, ora disseccatrice di quel terrestre umore, del quale con sicurezza è significativo l' *Egizio Canopo*,<sup>1</sup> anzichè quella sola virtù del *Sole*, che vi ravvisa Paolo Alessandro Maffei, e che poteasi dallo scultore con più altri cogniti simboli significare. Sembra però verisimilissima conghiettura, che tra i tanti *Egizj* simboli de i *Misterj* *Isiaci* avessero luogo i *Venti* ancora, e che il loro geroglifico fosse peravventura l' *Ippogrifo*, sì per essere dedicato al *Sole*, che n' è il motore, sì per le altre speciali relazioni a poterli simboleggiare. Imperciocchè, quantunque la significazione degli *Egizj* geroglifici ora sia affatto ignota a noi, non doveva essere incognita a *Callimaco*, il quale a spiegare il *Zeffiro* adoperò l' espressione di cavallo volatile, se a parola lo tradusse *Catullo*; nè al nostro artefice, se il disegno del bassorilievo fu fatto ai tempi dell' *Evergete*. Che che siane: attese tutte le Osservazioni esposte in questo paragrafo non potrà, spero, parere a cagione della novità inverisimile conghiettura, che abbia anche il *Grifo* in quel tempio la sua allusione, e possa denotare il *Zeffiro* messaggero, e valletto di *Venere Arsinoe*.

## V I I I.

Altro non rimane di figurato che tre *pine* nel fastigio del tempio. Può parere che in questo marmo siasi fatto studio, che ogni minimo ornamento potesse avere allusione alle cose de' *Tolomei*. E' la *pina* dedicata a *Bacco*, ceppo della loro origin materna. La portavano le donne in cima ai *Tirsi* nelle di lui Feste; ed in quelle del *Filadelfo* fuvvi notata gran quantità di corone di pino. L'allegoria allegasi da *Suida* alla parola *Κωνοφόροι*, di cui riporterò l' intero Passo. *Κωνοφόροι. θυροφόροι. κωνος δὲ λέγεται ὁ βοτρυοειδὴς τῷ στροβίλῳ κάρπος, ὃν ἔφερον αἱ γυναῖκες βασάζουσαι ἐν ταῖς τῷ Διονύσῳ τελεταῖς. ἐπειδὴ ὁμοιον τὸ σχῆμα τῷ κώνῳ τῇ τῷ ἀνθρώπῳ καρδίᾳ. ἐπιστάτην δὲ φασιν* "Ελληνες τῆς τῶν ἀνθρώπων καρδίας τὸν Διόνυσον. *Coniferi. Tirsigeri. Conus autem vocatur fructus pini, racemum figuram referens, quem mulieres in Sacris Bacchi gestabant. Nux pinea enim figuram habet similem humano cordi, cujus Bacchum esse praesidem Graeci dicunt.*<sup>2</sup> Altri rapporti danno alla *pina* il *Pignorio*, il *Tommadini*, ed il *Gori* nelle *Mani votive* da loro pubblicate e spiegate. I primi due la riferiscono ad *Iside*, ed a *Cibele*.<sup>3</sup> Il *Gori* dice che la *pina* allude al felice secolo dell' oro, e che perciò si attribuisce a *Saturno*, e si dava ancora alle *Deità* che presiedono all' abbondanza, alla felicità, e

tran-

[1] Ruffin. Hist. Eccles. lib. I. cap. 26.

[2] Suidas Lexic. Cantabrigiae 1705. Tom. I. p. 365.

[3] Laurentius Pignorius in To. VII. Antiq. Graec. p. 510. Jacob. Philip. Tomm. To. X. A. Gr. p. 662.

tranquillità degli uomini; come sono Cerere, la Fortuna, il Buono Evento, e somiglianti; <sup>1</sup> tutti rapporti, che non disconverrebbero al caso nostro. Ma il Passo di Suida è troppo espressivo e chiaro per non partirsi da quell'Allegoria. Il significare soltanto la pina con la sua figura il cuore umano, riputato dagli Antichi sede della prudenza <sup>2</sup> e del valore, basterebbe a poterla riferire con fondamento a Berenice.

Quanto al Tempio, che mostra nel prospetto sole quattro colonne, può ctedersi quello di Arsinoe nel promontorio, detto Zeffirio, dove anche Stefano dice, ch'ella era adorata sotto nome di Venere Zeffiritide, il quale fu da Callicrate dedicato. Il nome stesso indica questo capitano di Greca nazione, ma non dice l'Epigramma di Posidippo se la soprintendenza alla Fabrica fosse stata a lui parimente commessa. L'Architettura, se si riguardano le colonne, e le bozze, apparisce Greca antica, o piuttosto Egizia; poichè l'uso di collegare in tal modo le pietre è antico almeno tanto, quanto le grosse mura per consiglio di Temistocle dagli Ateniesi fabbricate intorno al Pireo, conforme si ha da Tucidide nel libro primo; allegato dal Marchese Scipione Maffei. <sup>3</sup> La stessa disposizione delle pietre si osserva in un basorilievo della stessa Villa, posto in fronte al Saggio, che rappresenta la costruzione della nave Argo fatta o da Glauco, <sup>4</sup> o da Argo, secondo la più comune opinione, <sup>5</sup> con l'assistenza di Pallade, che vi stà sedente con l'elmo e scudo aggiustando l'antenna con la vela, come appunto è da Valerio Flacco descritta. <sup>6</sup> Nel Mosaico di Palestrina altresì in certa fabbrica tonda a foggia di teatro sono le pietre nella stessa maniera disposte. Se in questi monumenti, e specialmente nel primo, non si voglia ammettere l'*anacronismo*, essi sono dell'uso antichissimo di tal forma di mura chiara conferma.

Venendo alle colonne: il capitello, da cui principalmente l'ordine si desume, è rozzo, e non ha nè le proporzioni, nè gli ornamenti di veruno degli Ordini descrittici da Vitruvio, *Dorico*, *Ionico*, *Corintio*; <sup>7</sup> e ne tampoco del *Toscano*, assai conforme al *Dorico*, <sup>8</sup> o questo a quello. Altre differenze contra le più comuni regole dell'Architettura si possono eziandio osservare nel frontispizio. Queste imperfezioni erano proprie della Greca più antica Architettura, e molto più della Egizia, non differente dalla Greca antica, <sup>9</sup> o l'abbiano i Greci appresa dagli Egizj, o gli Egizj da' Greci;

la

[1] Ant. Franc. Gori Tom. II. Inscript. Antiq. p. 12.  
[2] Plautus in Mustell. Virgilius lib. I. Aeneid. v. 661. Valer. Max. lib. vi. cap. 2. Vid. La Cerda ad Virg. l. c. To. II. p. 122.

[3] Degli Anstreat. lib. II. cap. II. p. 177.

[4] Athen. Deipn. lib. VII. p. 296. [5] Igin. Fab. 14.

[6] Valer. Flacc. Argon. Lib. I. v. 326. Vid. Winkel. M. A. Indicaz. p. ix. [7] Vitruv. lib. IV. cap. I.

[8] Buonar. Annot. all'Etruria del Dempst. To. II. pag. 76.

[9] Accad. di Ercol. Tom. II. delle Pitture N. 5. pag. 312.

la qual quistione farebbe più difficile a decidersi, che utile a trattarsi. <sup>1</sup> Gli Egizj, secondo che osserva il Sig. Ab. Barthelemy, <sup>2</sup> non si vollero al principio legare alla servitù delle regole, e imitarono, anche negli aurei tempi dell'arte, l'antico stile, o per superstizione, o per capriccio. A tal motivo io credo, che l'antico Mosaichista di quello di Palestrina rappresentasse le colonne delle Fabbriche così rozze, e sproporzionate. Non v'ha dubbio alcuno presso gli Eruditi, che quel sì celebre Mosaico non rappresenti l'Egitto; anzi l'Abate du Bos <sup>3</sup> lo considera semplicemente come una Carta geografica dell'Egitto. Or tra quelle fabbriche v'ha un portico, ossia antiporto di un Edifizio sacro con quattro colonne, il capitello delle quali nell'altezza dello zoforo, o liscio fregio, e la situazione dell'*architrave*, e la *cornice* superiore, e l'rimanente del frontespizio assai conven-  
gono col tempio del bassorilievo, secondochè può vedersi nelle figure, e da me fù più volte osservato nel medesimo originale. Quanti hanno parlato di quel Mosaico, tutti, fondati sul notissimo, e chiaro luogo di Plinio, <sup>4</sup> lo concedono fatto a i tempi di Silla, a riserva del Sig. Barthelemy, che lo vorrebbe composto in quelli di Adriano. Chi pertanto potrà negare, che, per la somiglianza ancora con sì antico monumento, non possa dirsi a ragione aver voluto l'artefice con tal maniera di Architettura far comprendere il tempio di Arsinoe nel promontorio Zeffirio, non essendo inverisimile che tal forma avesse; poichè quel tempio non fù eretto dalla magnificenza di Tolomeo; ma bensì dai privati Egiziani.

Non dee finalmente recar meraviglia il vedere il tempio dell'altezza medesima del candelabro, e di Berenice. E' noto, che gli antichi furono un poco infelici nella prospettiva, poichè la specolativa direttrice dell'arte era appresso di loro molto manchevole; e a riserva di alcune cose generali, non ebbero cognizione che tutte le linee vanno ad un punto, nè seppero la regola del punto dell'altezza, e della distanza, come si riscontra nelle poche a noi restate lorò pitture, e in molte fabbriche fatte ne' bassirilievi, e ne' roversci delle medaglie, benchè di buona maniera. <sup>5</sup> Istruiti però dall'esperienza, e da una non bene anco perfezionata teoria, come si può vedere nel Teorema quinto della Prospettiva di Euclide, essi sapevano che le cose più lontane apparivano più piccole, e il volgo stesso avea di ciò cognizione. <sup>6</sup> Tutta pertanto la cura, particolarmente degli Scultori, consisteva nel rimpiccolir le figure per far comparire i lontani; sebbene passa-  
vano

[1] Barthel. Expl. de la Mosaiq. Par. I. p. 30.

(2) L. c. p. 32.

(3) Réfl. crit. sur la Poés. Tom. I. p. 347.

(4) Lib. xxxvi. c. xv.

(5) Buonar. Medagl. Tav. xiv. p. 235.

(6) Aristot. nella Pace v. 821.

vano talvolta i segni, facendo le figure eziandio primarie troppo piccole, e tenendo le altre troppo grandiose. <sup>1</sup>

Il nostro artefice dunque per esprimere il tempio di Venere Arsinoe, e significarne la distanza da Alessandria di Egitto, avrà creduto necessario d'impiccolirlo fino a quel segno. Si aggiunge, che la Chioma di Berenice nell'Elegia accenna solamente il luogo ov'ella fu sospesa in voto; ma non parla di quello, ove fu promessa: anzi dicendo, *quam multis illa Deorum Levia protendens brachia pollicita est*, sembra che voglia dire, averla replicatamente promessa a più Deità, o ne' loro templi, o innanzi alle loro immagini; ed in primo luogo alla sua madre adottiva, a cui poscia per scioglimento del voto dedicolla. Io non sò quasi dubitare, che nel regio Palazzo non vi fosse qualche piccolo tempietto di preziosa materia fatto fare, oltre i grandi, dal Filadelfo a questa sua nuova Venere, il quale nelle sue più interne stanze servisse non solo di adornamento, ma di lenitivo al suo dolore. Tali piccoli templi per gl'Idoli domestici erano in uso presso gli antichi, e sappiamo che in casa di un certo Trimalcione ve n'era uno co' Lari di argento. Essi erano fatti a foggia de' templi grandi, ed avevano frontispizj, statue, colonne, ed altri adornamenti proprj di quelli. <sup>2</sup> Gli collocavano altresì frequentemente ne' gran templi per altri Dei; onde Plinio fa menzione di uno di questi tempietti della Gioventù, posto nel tempio di Minerva. <sup>3</sup> Chi pertanto non soddisfatto appieno della prima mia riflessione, volesse piuttosto credere, che lo scultore abbia voluto indicare un tal tempietto domestico, innanzi a cui fosse locato il gran Candelabro pe' sacrificj, per me lo creda a suo senno, che nol contrasto. Queste poche Osservazioni sopra l'architettura del tempio possono essere sufficienti a dimostrarla non contraria all'*Ipotesi* da me proposta; e tanto basta.

Non è in ultimo da tacere, che il bassorilievo fu trovato in uno scavo nella Villa di Adriano. Pretende veramente il Winckelmann, che l'opere di Scultura, e di Mosaico della Villa di Adriano non fossero dalla Grecia, e dall'Egitto trasportate, ma da lui medesimo fatte fare dagli eccellenti artefici di quel tempo, in cui l'arte fioriva, per la maggior parte ad imitazione di quelle ne' suoi viaggi vedute. <sup>4</sup> Non tutti forse vorranno ammettere questa asserzione, benchè non manchi delle sue ragioni. Non si può però dubitare che questo Principe, il quale possedeva le arti del disegno sì a perfezione, che fu per testimonianza di Aurelio Vittore paragonato ai Policleti, ed agli Eufranori, non facesse nella sua Villa inalzare edi-

[1] Buonar. Offerv. sopra alcuni Frammenti di Vetri p. 11. e 26.

[2] Buonar. Prefaz. a i Medagl. p. 221.

[3] Plin. lib. xxxv. cap. ix.

[4] Tratt. Prelim. cap. iv. p. xcvi.

edifizj, e templi ad imitazione di quelli della Grecia, e dell'Egitto, di cui se ne veggono ancora i grandiosi avanzi. Non sarebbe però inverisimile, che a somiglianza de' bassirilievi di Grecia, ovvero di Egitto, oppure di proprio disegno imitante l'antico, avesse fatto rappresentare il Voto di Berenice. Tra la quantità degli Egizj monumenti rinvenuti nelle rovine di quella Villa, sonosi etiandio scavate teste, credute de' Tolomei, e delle Regine loro mogli: dal che si argomenta, che tra le persone, e le cose rappresentatevi, quei Rè, amanti al paro di lui della magnificenza, e delle arti, v'ebbero luogo. Or qual fatto più illustre del Voto di Berenice, celebrato dall'Elegia di Callimaco, e dalla Traduzione di Catullo? Io inclinerei a pensare, che l'intero argomento di quella Elegia fosse in qualche portico o dell'Egizio tempio, o di altra fabbrica effigiato di bassorilievo in più quadri, come noi li chiamiamo, e dagli antichi si dicevano *Clipei*. Era un tal genere di ornato ne' portici di antica usanza, e lo descrive Pausania nel portico della Dea, venerata dagli Arcadi sotto il nome della *Signora*, o *Cerere* ella si fosse, ovvero *Persefone*.<sup>1</sup> L'istesso non essersi mai forse veduto in Italia tal celebre Fatto figurato in marmo poteva stimolare quel dotto e Filosofo Imperadore a farlo rappresentare nella sua Villa; sicchè la singolarità medesima gli aggiungesse pregio.

Per venire finalmente alla conclusione; se la novità di un soggetto, noto per la Storia, e per la Favola, perchè non si è visto finora ne' scoperti monumenti, seppure non si volesse significato dalle due stelle della medaglia; se l'avere una Regina di Egitto qualche distintivo di Pallade, non essendo il travestimento da Deità contrario nè alle usanze Egizie, nè a quelle de' Greci, e molto meno alle Romane; se il potersi ravvisare nel disegno qualche tratto di stile consimile all'Etrusco, avendo l'Etrusco assai di corrispondenza col primo della Grecia, e dell'Egitto, mi dovette rettermi dal sospettarvi espresso il Voto di Berenice al confronto di sì grande allusione di tutte le circostanze del marmo con tal sistema, lascio che l'erudito leggitor lo decida. Io mi protesto di non avere altro preteso, che dare intorno a questo raro Bassorilievo un *Saggio di Osservazioni*.

[1] Lib. VIII. cap. XXVII. p. 675.

F I N E.

## CORREZIONI.

La Medaglia, il Rame della quale, simile a quello del Vaillant, si dà impresso a piè di pagina, non è d'oro, ma di argento.

Pag. 6. lin. 32. a prenderla, *leggi* a prenderle. Pag. 17. l. 33. preso, presso.

Pag. 19. l. 16. *συδών . σηθών*. Pag. 22. l. 15. Ptolomæo. Ptolemæo. Pag. 30. num. 9. Pollax. Pollux.

---

## IMPRIMATUR.

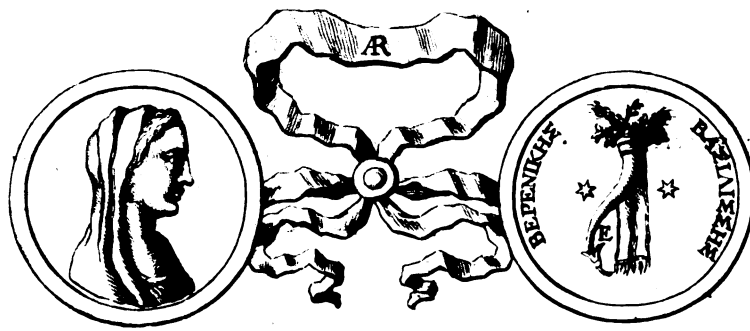
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

*D. Jordani Patriarch. Antioch. Viceſg.*

---

## IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magistro.









OSSERVAZIONI  
*SOPRA UN ALTRO*  
BASSORILIEVO  
*DELLA MEDESIMA*  
VILLA ALBANI.







I.



EL bassorilievo che ora deggio considerare , Ercole tiene la donna terminante in due serpi per li capelli , e mediante ancora questa circostanza , si può dire rarissimo , almeno in marmo . Lorenzo Begero , l' Opere di cui ci assicurano quanto vasta cognizione egli avesse delle antichità di ogni sorte , nel suo Ercole delineato dagli antichi avanzi di marini , gemme , medaglie , e pitture più moderne , <sup>1</sup> non riporta certamente la figura di Ercole in tale azione , indizio chiaro , che sino al 1705. , nel qual' anno diè a luce quella Raccolta , egli non s'era incontrato a vederla nè in prisco monumento , nè dipinta , ne in rame incisa . L' istesso avvenne al P. Montfaucon , che tanti Tomi di ogni genere di antichità ci ha lasciato impressi . Il solo Pellerin pubblicò in questi ultimi tempi un unico Medaglione della Città di Perinto nella Tracia , nel roverscio del quale l' istessa azione di Ercole , quantunque con qualche diversità , si vede rappresentata . <sup>2</sup> La figura del Medaglione esattamente di nuovo incisa si è posta in fronte alle Osservazioni , a comodo di chi legge . Ora il chiarissimo Autore nella esposizione di quel roverscio protestasi di non avere contezza di altro antico monumento , che quel Fatto di Ercole contenesse . Contuttociò o il nostro , o altro similissimo bassorilievo si trova accennato in un Catalogo delle statue antiche di Roma , stampato da Ulisse Aldroandi circa la metà del secolo xvi. <sup>3</sup> Enumerando le

F 2

an-

[1] Hercul. Ethn. delin. ex var. Antiq. Reliq. Coloniae Marchicae 1705.

[2] Melange de Diverses Medailles pour servir de supplém. &c. Tom. Prem. P. 1. p. 75.

[3] Inferito nelle Antichità di Roma di Lucio Mauro. Venezia app. Giord. Ziletti 1562. 4. Ediz. in 8. p. 302.

antichità allora esistenti nel giardino del Cardinal Pio di Carpi, dice così:  
 „ Vi è anco una tavola marmorea, dov' è di mezzo rilievo un Ercole, che  
 „ tiene una donna per li capelli, le cui gambe vanno a finire in due serpi.  
 „ Vogliono, che questa sia la palude Lerne, dove Ercole vinse l' hidra, che  
 „ era un serpente; e questa fu una delle sue fatiche, poichè facendo questa  
 „ palude, con le sue pestifere effalazioni di molti danni per quel paese; Her-  
 „ cole la seccò e col fuoco, e con altre arti, e la fe coltivare, e rese salu-  
 „ tiferà la contrada. Ma quì l'Ercole è senza capo. „ *Ἀκίφαλος* era ancora  
 l' Ercole del nostro bassorilievo, e la descrizione dell' Aldroandi gli convie-  
 ne perfettamente. Il giardino del Cardinale Ridolfo Pio di Carpi, aman-  
 tissimo delle Antichità, da lui prima detto *Carpense*<sup>1</sup>, e poscia *de' Pii*<sup>2</sup>,  
 era situato sopra il Colosseo nell' principio dell' antica Suburra, dopo il  
 tempio della Pace, che ora col Palazzo appartiene alle Mendicanti<sup>3</sup>. Nel  
 corso di due secoli (poichè egli morì nel 1564.) gli antichi marmi in esso  
 da lui collocati, sono quasi tutti o periti, o passati in altre mani. Dice l'Al-  
 droandi, che il bassorilievo con l' Ercole stava sopra la porta del giardino se-  
 creto dalla parte di dentro, dove al presente più non si vede; ma vi si vede  
 però l' incavo della medesima altezza in cui fu incassato, e i segni manifesti,  
 ne i nudi mattoni, che a bella posta nè fu tolto, tanto più che dalla parte di  
 fuori corrispondente sopra il medesimo architrave della porta vi esiste ancora  
 altro bassorilievo ben conservato. La quale osservazione da me fatta di per-  
 sona diligentemente, e la stessa mancanza della testa nell' Ercole ci potreb-  
 bono far pensare, non senza fondamento, che questo dell' E<sup>mo</sup> Alessandro  
 Albani non sia un altro marmo da quello del Cardinal Pio diverso; ma il me-  
 desimo affatto, che dopo varie infelici vicende, venne a capitare in sì buo-  
 ne mani. Il non saperli dall' Eminentissimo Albani dove fosse trovato; con-  
 ciossiachè sono già molti anni che unitamente ad altri antichi Pezzi com-  
 prolo, potria servir di conferma. Ma o sia lo stesso, o replicato, non è  
 certamente meno raro del Medaglione.

## I I.

Il dubbio può cadere sù la rarità del Fatto rappresentatovi. Dalla re-  
 lazione dell' Aldroandi si comprende, che i Letterati di quel tempo vi ri-  
 conobbero la celebre fatica di Ercole, consistente nell' uccisione dell' Idra;  
 e perchè questa ci venne universalmente descritta per un intero serpente  
 con molte teste, e non mezza donna, e mezzo serpe, si appigliarono all'al-  
 lego-

[1] Alph. Giaccon. Hist. Rom. Pont. Tom. 111. p. 622. Roma Alex. Donati S. J. p. 398.

[2] Roma del Nardini Ediz. 111. Rom. 1771. p. 110.

[3] Ivi nella Nota (a).



legoria della Palude Lerneia , allusiva alla storia del disseccamento , riferita da Servio . Questa spiegazione allegorica non par che possa sussistere al confronto di tanti antichi Monumenti , nei quali abbiamo effigiate le fatiche di Ercole . E' per quelli manifesto , che gli antichi artefici nella rappresentazione di quella Impresa seguivano le Favole de' Poeti , e costantemente figuravano Ercole combattente con un serpente di molte teste , avvegnache nelle altre circostanze uniformi non fossero , come non lo furono neppure i Poeti .

Se l' Idra istessa Lerneia si potesse dagli antichi artefici rappresentare in tal forma , e se siavi fondamento da poterla dire nel bassorilievo , e nella medaglia rappresentata , è un dubbio il quale , comeche al Pellerin non sia venuto , o l'abbia non curato ; ciononostante non sembra disprezzabile , e da non averlo in considerazione . Imperciocchè la fatica di Ercole con l'Idra rinasciente è sì celebre , e fu dagli antichi tante volte descritta , ed effigiata , che per tal motivo potrebbe venire in pensiero di riconoscerla espressa nel bassorilievo , anzichè ravvisarvi un'azione di Ercole assai meno nota .

Quanto alla prima parte del dubbio : a me pare non doverci nel nostro caso trascurare quella Massima , su cui fonda il Winkelmann tutte le sue spiegazioni degl' Inediti Monumenti , la quale è di non supporre , che gli antichi sianci regolati a capriccio nell' espressioni delle loro immagini , specialmente in quelle appartenenti alla Mitologia , ed alla Favola Eroica , ed Omerica , ma che vi rappresentarono per lo più obbietti , e circostanze sapute , e cognite , se non ai nostri , ai loro tempi . <sup>1</sup> Quindi io osservo che Pausania nella descrizione della celebre Pittura Delfica di Polignoto , riflette che vi dipinse Licomede figliuolo di Creonte ferito nel carpo della mano , perchè Lescheo avea detto , che in quella parte fu colpito da Agenore , <sup>2</sup> cioè che forse Polignoto non avrebbe fatto , se nella poesia di Lescheo non lo avesse trovato scritto ; tanto riguardo avevano a cavare dagli scrittori le particolarità , eziandio secondarie , delle loro immagini . Ciò presupposto : il medesimo Pausania portò parere , che l' Idra fosse veramente un serpente più grande e smisurato , e velenosissimo , nel fiele di cui Ercole tingesse le sue frecce ; ma che non avesse che un solo capo , e la molteplicità delle teste le fosse attribuita dal Poeta Pisandro per ingrandire maggiormente il suo Poema , facendo in tal modo comparire orribilissima quella fiera . <sup>3</sup> La descrizione di Pisandro fu da posteriori Poeti seguita sì ciecamente , che la molteplicità delle teste nell' Idra di Lerna presto diventò indubitata storia ; sicchè tutti la descrissero per un serpe di molti capi , e con cento la disse Eu-

F 3

ripi-

[1] Wink. Pref. p.xvii.

[2] Paus. lib.x. c.xxv. p. 839.

[3] Paus. Lib.ii. c.xxvii. p.199.

ripide scolpita nello scudo di Adraſto , appellandola ſimilmente *κατογκε-  
φάλον ὕδραν* nell' Ercole <sup>1</sup> ; e Virgilio adoperovvi l'enfatica eſpreſſione di po-  
polo di capi :

*Non te rationis egentem  
Lerneus turbæ capitum circumſtetit anguis .*

Æneid. L. VIII. v. 299.

Gli Artefici ſi attennero , ſecondo il loro coſtume , a i poeti , e non la veggiamo effigiata con minor numero di cinque capi : ma i più accu-  
rati la faceano con ſette , o con nove , qual'è l'Idra della bella , e gran-  
diſſima Conca dell' Eminentiffimo Aleſſandro Albani , perchè con nove era  
più comunemente deſcritta . <sup>2</sup> Si potrebbe forſe opporre una Greca meda-  
glia ſingolare pel roverſcio , publicata dal Pellerin , <sup>3</sup> in cui Ercole tiene in  
mano l'Idra con due ſole teſte ; ma il chiariffimo autore avverte , che il  
vederſene due ſole , ſignificava , conforme alla Favola , averne già Ercole  
reciſe le altre , e date a Jolao per conſumarle col fuoco , affinché non po-  
teſſero più rinſcere . Si aggiunge , che in così piccoli campi , non potevano  
fare a meno talvolta di accomodarſi al ſito più , che alla Favola .

### I I I.

Circa la figura dell'Idra ; concordemente ella è deſcritta , ed effigiata  
qual ſerpente di molti capi . Non voglio però tacere d' aver oſſervato , che  
due volte Euripide nell' Ercole Furioſo le dà l'aggiunto di cane . *μυκρίοντα-  
ρον Πολυφόνον κυία Λέρνας Ὑδραν* . <sup>4</sup> e *ἀμφίκρανον , καί παλιμβλαστῇ κυία Ὑδραν* . <sup>5</sup>  
Giovanni Brodeo avverte , e prova con eſempi di Antipatro , di Apollonio ,  
di Omero , e dell' iſteſſo Euripide , che la parola *κυία* adopravafi a ſignificar  
la moleſtia , onde ivi è poſta non a denotar la figura , ma sì la moleſtia ad  
Ercole recata col rinſcimento de' reciſi capi . Nota inoltre Joſua Barnes che  
l'aggiunto di *cane* competeſſe all'Idra per eſſere di una famiglia quaſi cani-  
na ; mentre era figliuola di Tifone , e dell' Echidna , da cui nacquerò pari-  
mente il cane bicipite di Gerione , ed il Cerbero . <sup>6</sup> L' iſteſſo Euripide nell'  
Ione attribuiſce all'Idra con ſomma novità le ali ; ſeppure la parola *Πτερόν*  
de' libri non è errore , avendo ſcritto forſe il poeta *πυρσὼν πυρίφλεκτον αἶρει* :  
*facem igne ſagrantem tollit* , che più ſi adatta a Jolao figurato in atto di bru-  
ciare le teſte dell'Idra in quella Pittura Delfica , da Ione ſpiegata a Creuſa ,  
come riſlette dottamente il Barnesio . <sup>7</sup> Non sò poi ſe ſiavi Antico alcuno ,  
il

[1] Herc. Fur. v. 1188.

[2] Apollodorus Biblioth. Lib. 11. c. v. Iginus Fab. xxx.

[3] Pellerin Suppl. l. c. p. 72.

[4] Herc. Fur. v. 420. [5] Ibid. v. 1274.

[6] Hefiodus Theogon. v. 309. ad 313. Joſua Barnes Commen. in Eurip. ad v. 420. l. c.

[7] Eurip. in Ion. v. 195. Vid. ibi Joſ. Barnes .

il quale abbia attribuito al mostro Lerne o la faccia, ovvero la superiore metà del corpo di bella femmina, come diello Esiodo all' *Echidna* madre dell' Idra.

Ἡμισυ μὲν νύμφην ἐλικώπιδα, καλλιπάρηον,  
Ἡμισυ δ' αὖτε πέλωρον ὄφιν, δεινὸν τε μέγαν τε,

Hesiod. Theog. v. 298.

*Dimidiam nymphae, nigris oculis, pulcrum,*  
*Dimidiam item ingentem serpentem, horrendumque, Et magnum,*

Ho riportato questi versi, perchè il P. Martino Delrio ne' suoi *Commentarj* alle *Tragedie* di Seneca lasciò scritto: *formam Hydrae exhibet Hesiodus in Theogonia: Hercules confodit*. Ma non descrivendone Esiodo l'aspetto; e dicendo soltanto che l' *Echidna* in terzo luogo generò la pernicioso Idra Lerneà, che allevò la Dea delle bianche braccia Giunone implacabilmente adirata con Ercole;

Τὸ τρίτον, Ἰδρην αὖ τις ἐγείνατο λυγρὴν εἰδῶσαν  
Λερναίην, ἣν θρέψε θεὰ λευκώλεος Ἥρη  
Ἀπλοῦτον κατέσχευε βίη. Ἡρακλῆϊ.

Hesiod. l. c. v. 313. seq.

potrebbe sembrare aver creduto il Delrio descritta da Esiodo la sembianza della figliuola in quella della madre, cui nella parte superiore, nulla in contrario dicendone, dovesse essere somigliante. Ma se mai avesse ciò voluto intendere, senza alcuna autorità l'avrebbe creduto, e da non farne perciò verun conto.

L'unico Antico, il quale chiamasse l'Idra allegorica mente una femmina Σοφίστρια, cioè, astuta, ed esperta ad intrigare con fallece discorso, fù Platone. Eccone le parole della traduzione latina. *Multo enim sum Hercule deterior, qui non potuit cum Hydra depugnare, quae Et ipsa erat Sophistices perita, suaeque adeo sapientiae facultate, si unum sermanis abscissum esset caput, multa in unius abscissi vicem submittebat, sufficiebatque.* <sup>2</sup> Per le quali parole chiaro apparisce non parlare dell'Idra in quella similitudine, che per rapporto alla sua allegoria; Credette il Winkelmann che per alludere al senso allegorico di Platone, si veda in qualche monumento rappresentante questa fatica di Ercole, figurata l'Idra con bella faccia di donna tra molte serpentine teste <sup>3</sup>. Egli si parte in questo proposito dal costume suo stabile di citare il luogo dove esistono i Monumenti da lui allegati. Io non credo che abbia voluto intendere di quell'Idra, che vedesi nel tronco attaccato alla

fini-

[1] Parte II. L. Synct. in Herc. Furen. ad v. 240. p. 237.

[2] Plato in Bathydemo p. 196.

[3] M. A. I. Par. 1. p. 82.

sinistra gamba con parte della coscia dell' Ercole di Verospi, il qual pezzo, trovato alquanto dopo la statua, fu alla statua rifatto dall' Algardi, ma in diversa maniera, quanto all' Idra; e per l' eccellenza non ne fu rimosso, nè fuvvi ricollocato l' antico, come attesta Alessandro Maffei; <sup>1</sup> onde con tal risarcimento si ammira al presente quest' Ercole nel Museo di Campidoglio. La gamba antica prima di salire la scala del detto Museo si vede a mano manca. L' Idra è un grandissimo serpentaccio avviticchiato al tronco, avente altri cinque serpi aggirati intorno a sè, e la sola testa di essa è di deforme figura umana, e senza collo. Questa potrebbe, anziché alla similitudine di Platone, meglio alludere alla Storia del Rè Lerno vinto da Ercole, recata a tal proposito da Palefato; <sup>2</sup> ovvero quando pur sia femmina, a quella, che, al riferire di Eraclito, con cinquanta suoi figliuoli infestava le vicinanze della Palude Lernea, rubando, ed ammazzando i passaggieri; e che finalmente fu vinta da Ercole, e morta. <sup>3</sup> Se il Winkelmann non ci avesse invidiato il contento di sapere dove stanno que' monumenti, ne quali l' Idra con bella faccia di donna circondata di serpi si ammira, e di potercene assicurare con gli occhi nostri, potrei farne qualche parola; ma ingenuamente confesso, che a me non sono noti; e una bella testa di donna con tutto il resto di serpe attortigliato, l' ho veduta soltanto nel roverscio di un greco Medaglione di Marco Aurelio con l' *Epigrafe* intorno ΙΩΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ, e sotto ΓΑΥΚΩΝ. allegato, ed interpretato dallo Sponio per un Voto di salute, volendo che la bella testa umana nel serpe alluda alle femine, e ai famigliari di Marco <sup>4</sup>.

Un diverso combattimento di Ercole con un uomo barbuto, che dal mezzo in giù si divide in tre serpenti, de' quali Ercole uno ne strangola con la sinistra, osservasi bensì in antica gemma scolpita. <sup>5</sup> Il Maffei seguito dal Padre Montfaucon <sup>6</sup> lo prende per uno degli empî Giganti, come narra la Favola, ucciso da Ercole; avendo Isacio quei Giganti chiamati δρακοντόποδας, και βαρυχαίτας: co' piedi di dragone, assai criniti, e assai barbuti. Il P. Frelich similmente riporta una medaglia singolare con questo combattimento di Ercole <sup>7</sup>, e si vede espresso ancora in una Gemma del Gori. <sup>8</sup> Le gambe del Gigante terminano in due soli dragoni, non figurati dalla parte del capo, come nella gemma del Maffei; ma da quella della coda; secondochè appunto quegli orrendi assalitori del Cielo da

[1] Raccolta di Statue di Domenico Roffi colla xxxi. p. 525.  
spoliz. di Aless. Maffei Tav. cxxxvi.

[2] Palæph. de Incredib. Histor. in Opuscol. Mythol. Amstelodami 1678. p. 39.

[3] Heracl. de Incredibil. in Opuscol. cit. 18.

[4] Spon. Recherches Curieuses d'Antiq. Differt.

[5] Aless. Maffei Gemme Ant. Gem. xcvi. p. 202.

[6] Montf. Expl. Tom. I. P. 2. p. 218. Planc. 127. fig. 2.

[7] Froelich. Tentam. in Re Numar. Vet. Edit. 2.

pag. 203.

[8] Mus. Florent. Tom. I. Tab. 35.

da Macrobio furon descritti: *horum pedes in Draconum volumina desinebant*<sup>1</sup>. Or la mezza donna del bassorilievo non può sicuramente interpretarsi per uno di questi mostri; poichè sappiamo aver' Ercole combattuto co' Giganti, <sup>2</sup> non con le Gigantesse, che non sono di Favola; anzi dalla Favola si ha costantemente che sono nati dalla Terra. Quell' Idra allegorica ha pos tante differenze, che chi riconoscere ve la volesse, come anco a me nel primo vedere il marmo venne in pensiero, non si appoggerebbe, per mio avviso, a soddissimo fondamento. Il Winkelmann medesimo, ancorche abbia scritto di aver veduto effigiata l' Idra in quella fatica di Ercole con volto femminile, nulladimeno pare che giudicasse non poterli ravvisare espressa nel nostro marmo. Imperciocchè interrogato dall' Eminentissimo Alessandro Albani perchè gli dicesse qual Fatto di Ercole vi credeva rappresentato, rispose ingenuamente allora di non saperlo, la qual risposta riferitami dall' Eminenza Sua nel farmi vedere il bassorilievo, fummi di grande autorità per tosto distogliermi dall' idea, che sì cognita Impresa di Ercole vi fosse espressa. Mi avvenni poi a leggere in Erodoto la Tradizione de' Greci di Ponto intorno alla *Echidna Scitica*, e parvemi che quell' Erculeo avvenimento vi fosse verisimilmente effigiato. Dissi *verisimilmente*, non avendo io la franchezza, e l' autorità del Signor Pellerin, il quale, come vidi poi, senza alcuna minima esitazione nell' esposto roverscio lo riconosce.

## I V.

Due diverse favolose Tradizioni ci sono rimaste ne' Greci Scrittori dell' *Echidna Scitica*, amendue le quali però convengono nella descrizione di questa serpentina donna. Quella degli Sciti è brevemente così da Diodoro Siculo riferita. <sup>3</sup> Favoleggiano gli Sciti essere nata appresso di loro una Vergine, di cui l' aspetto fino al cingolo era di femmina, il rimanente di serpe, e da essa, fatta madre da Giove, esser nato Scita, che alla nazione diè nome. L' altra degli antichissimi Greci, che abitavano in Ponto, narrata a lungo da Erodoto nella Melpomene, fa quello Scita figliuolo di Ercole, e dell' Echidna, che partorillo con altri due gemelli in un parto. La Favola, per quello che appartiene al Fatto contenuto dal bassorilievo, è la seguente <sup>4</sup>. Dopo la fatica, in cui uccise Gerione, portando seco Ercole le vacche a lui tolte, viaggiava per una regione detta prima *Ilea*, e poscia *Scizia* da Scita figliuolo dell' Echidna, che n' era Regina; e stanco pel disastroso viaggio, scese dal cocchio, lasciò pascere le cavalle, ed avvolto nella pelle del leone prese riposo. Nel frattempo del sonno per divina disposizione si allontanarono, e disparvero le sue cavalle. Destatosi, e non vedendo-

le;

[1] Macrob. Satur. Dier. Lib. I. c. xx.

[2] Silius Ital. lib. xxi. Pauf. Lib. ii. c. xxiii.

[3] Bibliot. Hist. Amstelodami 1746. Tom. I. lib. II.

pag. 155.

[4] Herod. Lib. iv. p. 224. Edit. J. acebi Tron. 171

le, si aggirò molto in cercandole, finchè si abbattè finalmente a vedere in un'antro una vergine di natura non interamente umana, perchè dal mezzo in giù era serpente *ενθαῦτα δὲ αὐτὸν εὑρεῖν ἐν αὐτρῷ μιζοπαρθενον τινα Ἐχιδναν διφυέα . τῆς τὰ μὲν ἄνω ἀπὸ τῶν γλαστέρων εἶναι γυναικὸς . τὰ δὲ ἑνερθεν , ὄφιός .* Restò a tal vista Ercole alquanto sorpreso e meravigliato, ma tuttavia la interrogò se vedute avesse l'erranti giumente. Ella rispose di averle appreso di sè, ma che non era per renderle prima, che in premio della custodia seco fosse giaciuto; ed Ercole per proseguire speditamente il suo viaggio a lei compiacque. Ma differendo l'Echidna, dopo la già ricevuta mercede, a compire le sue promesse per desiderio di trattenerlo più lungamente, ed avendo Ercole all'opposito sommo impegno a partire, fu colei finalmente costretta a restituirgli le fuggite cavalle, e lasciarlo andare.

Merita di avvertire in questa occasione, perciocchè non sò che sia stato da altri avvertito, trovarsi il fondamento storico della Favola dell'Echinna in quella brevissima relazione delle Imprese di Ercole, per quanto pare, non favolose, scritta in Greco nelle due piccole colonne del Palazzo Farnese, e pubblicata, e tradotta dallo Sponio.<sup>1</sup> Nella seconda, cominciando dalle ultime parole della linea 21. sta scritto:

ΤΩΔ ΕΠΙ

*Bello autem*

ΣΚΤΘΙΑΝ ΕΙΛΕ ΑΣΑΡΑΞΑ ΜΗΛΑ	<i>contra Scythiam cepit Asaraxem, Melam</i>
ΕΝΙΚΗΣΕ ΤΗ ΔΕ ΘΥΓΑΤΡΙ	<i>vicit; &amp; cum sorore ejus</i>
ΑΤΤΟΥ ΣΥΓΓΕΝΟΜΕΝΟΣ ΕΛΙ	<i>Elidno re habità</i>
ΔΝΩ ΤΙΟΥΣ ΣΑΡΑΝ ΘΥΡΣΟΝ ΕΘΕΤΟ	<i>filios Saram Thyrsum procreavit;</i>
ΚΑΙ ΣΚΤΘΗΝ	<i>&amp; Scythben.</i>

Nel nome della sorella del Re Mela ΕΑΙΔΝΩ v'ha la sola variazione del Κ in Λ; ed i nomi de' figliuoli a lei nati da Ercole, ancorchè nel racconto di Erodoto sieno esposti con qualche diversità, contuttociò in parte conven-  
gono, mentre uno è chiamato *Agatirso*, l'altro *Gelono*, e l' terzo *Scita*. Il perchè rendesi da ciò più verisimile, che la Favola di questa vera Impresa di Ercole, contuttochè a noi rimasta nel solo Erodoto, fosse dagli Scultori effigiata.

Or in questo Fatto abbiamo la figura della donna qual' è nel marmo, la resistenza di lei per violenta passione a restituir le cavalle, e l' impazienza del non sofferente Eroe a ricuperarle, e partire. Quantunque Erodoto narrando la storia ad altro proposito, taccia la circostanza, con che Ercole costrinse la renitente amante a lasciarlo partire; contuttociò, atteso il carattere di Ercole impetuoso, e che negli amori incoostante, abbandonava facil-

[1] *Miscellan. Erud. Antiq.* p. 49.



# SOPRA UN ALTRO BASSORILIEVO.

55

facilmente le donne da lui anche più desiderate, <sup>1</sup> è molto verisimile, che nel caso della Favola avessero finto, che con la clava in alto minacciasse di morte quella femmina mostruosa, la quale volevalo trattenero contro sua voglia. Senzache, non poteva l'artefice esprimere in miglior modo il contrasto, e la sostanza di questa azione, non essendo conveniente di rappresentare sì grand' Eroe in atto di supplicante; ma bensì l'appassionata Echidna nel mentre che minacciavala, la quale in fatti nel marmo con la manritta abbraccia il ginocchio di Ercole, tentando con la manca di rimuovere quella dell'Eroe dalla sua chioma. La Città di Perinto, a vero dire, ebbe più di risguardo alla civiltà, e alla modestia, che fece rappresentare nella medaglia Ercole tenente l'Echidna per una mano, e quella col grembiule, ed in atteggiamento con l'altra mano di supplicarlo a restare; laddove lo scultore gliela fe tener nuda per li capelli, stimandola peravventura espressione al soggetto più convenevole.

## V.

Non voglio dissimulare io due opposizioni, che potrebbero a prima vista debilitar la sodezza della data spiegazione. L'una si è, che la descrizione fatta dell'Echidna terminante in un serpe solo, non conviene col marmo; l'altra, che l'attitudine di Ercole esprime l'atto dell'uccisione; nè fu l'Echidna da lui morta.

Quanto alla prima: E' vero, che Esiodo adoperò ὄφις in numero singolare descrivendo la *Siriaca*, e Diodoro disse la *Scitica* nella parte inferiore Εἰδνα, cioè, *vipera*; ed Erodoto ὄφις, *serpente*; ma l'aver eglino usato il numero singolare non può far prova in contrario per la rappresentazione nelle figure. Delle Sirene, e delle Scilli parimente scrivevano, che vanno a finire in pesce; e Orazio disse parlando di una Pittura *ut turpiter atrum: Desinat in piscem mulier formosa superne* <sup>2</sup>, nè vel costringea la necessità del metro; e contuttociò gli artefici le facevano sempre terminare in due code di pesci, richiedendo così la vaghezza, e l'arte, la quale molto più lo esigea nella Echidna, di cui le serpi aveano la testa nell'estremità. Si osservi nel testo originale di Erodoto la parola γλατίων, fin dove egli dice, che terminava ad esser femmina, e si comprenderà facilmente, che non potevauo gli artefici far ivi nascere proporzionatamente un serpe solo, dovendo cominciare dalla parte più sottile, qual'è la coda, come hanno potuto esattamente fare con due. Oltre a ciò Erodoto dice, che Ercole trovò nell'antro μιξοπαρθενον una vergine biforme, Εἰδνα διφύεα *vipera gemina*, le quali parole furono forse dagli artefici intese per la dupplicità delle serpi, non della natura, già significata doppia nel composto μιξο-

[1] Seneca Her. Octæ v. 363.

[2] De Arte Poet. v. 3.

μειζονάρδιον; perocchè l'epiteto διφύεια dato all' Echidna, atteso gli esempi, che sen potrebbero addurre, può significare duplicità di qualunque cosa; e l'adoperò Aristotele ad esprimere due vene primarie divaricanti<sup>1</sup>, significato convenevolissimo alle vipere figurate.

Che poi Ercole trovisi sempre espresso con la clava alzata in tutte quelle sue fatiche, nelle quali seguì l'uccisione, non è ragione sufficiente a pretendere; che non vel potessero esprimere in atto di sola minaccia. Suppongasì che avesse espressamente riferita Erodoto quella circostanza della minaccia, la quale nella sua medesima esposizione del fatto sembra tacitamente compresa, conciossiachè Ercole non era un Ulisse capace di persuadere con le parole, o vincere co' ripieghi l'appassionata donna; in tal supposizione chi potrebbe avere difficoltà di riconoscere rappresentata in quell'atteggiamento la sola minaccia? E, poichè per tutte le sopradette cose sembra assai manifestamente l'Erculeo avvenimento con l'Echidna Scitica figurato nel bassorilievo, come nel Medaglione, la seconda osservazione è a non riconoscerlo troppo debile conghiettura.

Ma quando ancora ravvisarvisi volesse la più celebre fatica Erculeea con l'Idra Lernea, questo Pezzo di antichità per la nuovissima figurazione di quella non sarebbe meno raro di quel che s'ialo per la singolarità dell'altro meno illustre avvenimento rappresentato.

[1] Arist. de Part. Animal. lib. I. Vid. Heur. Steph. in Tesauro Linguae Graecae Tom. IV. p. 273.

## AVVERTIMENTO.

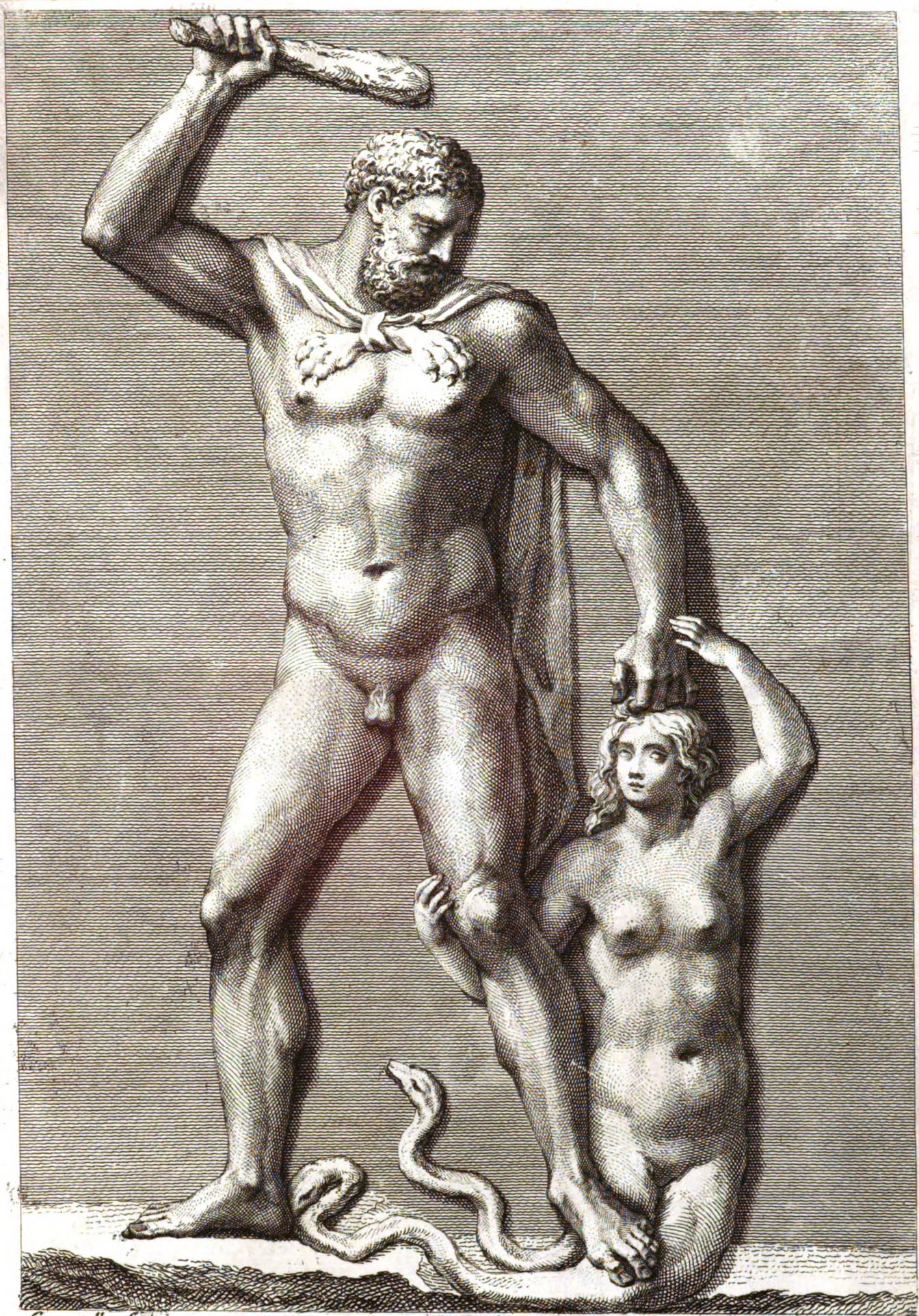
L'Autore del Saggio al primo bassorilievo prese per maschera, o satiro una picciola testa male accennata con poche linee nella patera tenuta in mano da Arsinoe pag. 13., e per tale spiegolla, essendosi regolato con la sola vista dell'original marmo. Chi poi ne fece il disegno giudicò di deciderla per testa di animale, e l'appressò con un'altra, anco meno discernibile, alla figura che stà in isforzo. Si minuta cosa sfuggì dall'occhio nel disegno, e fù notata dopo la stampa nella esattezza della incisione. Contuttochè però si volesse prendere per testa di qualche animale, non pregiudicherebbe all'esposto sistema. Gli Eruditi ben fanno il gran numero di bestie che nelle antiche sculture furono attribuite a Bacco, o in segno delle sue conquiste, o per averli creduti amici del vino; (1) e l'ellera sola è sufficiente ad indicare la figura umana per Bacco. Ma non meno bene starebbe alla Venere Arsinoe, così forse detta principalmente per le Adonie Feste da lei celebrate in Alessandria, se si volesse, mediante quella testa, riconoscere nella patera Adone ucciso dal cignale, conforme è notissimo per la Favola (2). Nella diversità medesima delle opinioni circa la cagione, e la maniera della sua morte si trova la corrispondenza con l'espressione delle figure (3). Contuttociò io non voglio dipartirmi dal primo mio sentimento a solo motivo di una incerta mal delineata figura da qualche principiante forse nell'arte; perciocchè le altre cose sono di sì eccellente lavoro, che la testa della Berenice comparisce anche più bella, e quasi supplicante nel marmo, e più simile alla medaglia. E' vero, che osservasi frequentemente la poca cura posta dagli antichi artefici nelle cose accessorie (4); nulladimeno parte del graffito di quella patera non la sò credere opera di tanto maestra mano.

(1) Vid. Buonarr. Medagl. p. 429. e 430.

(3) Vid. Meziriacus ad v. 298. Metamorph. Ovidii N. 4.

(2) Vid. Natalis Comes Mytholog. lib. IV. cap. XIII. (4) Winkelmann Mon. A. I. p. 93.





Campanella fecit















